This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ4308
A2T67
v.3

DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

[illegible]

VOLUME TERZO

LA MONARCHIA

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Con distampatura [illegible]	L. Tosc.	5	5	
Legatura e coperta	»	—	3	—
Spese di condotta a [illegible]	L.	5	10	Parigi a. 62
	»			
	L.			
Per le copie distinte in carta bianca gra- ve, e per quelle a colore	L.	11	—	Parigi a. Fr. 21
Spese di condotta a [illegible]	»			
	L.			Fr.

[illegible] la valuta fino a [illegible] dei paesi ove ha luogo un Corso [illegible]

IN LIVORNO

PRESSO ANDREA NANNI

1845

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

9114/D II° 8

A-I°-3

DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME TERZO

LA MONARCHIA

DANTIS ALLIGHERII

DE MONARCHIA

LIBRI III

EDITIO XII

CVI ACCESSERVNT VARIANTES EX MMSS. CODD.

ET

MARSILII FICINI

ITALICA INTERPRETATIO

E SCHEDIS LAVRENTIANIS NVNC PRIMVM DEPROMPTA

AB ALEXANDRO TVRRIO

VERONENSI

LIBVRNI
EX ARTIFICVM TYPOGRAPHEO
M. DCCC. XLIV.

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COL VOLGARIZZAMENTO

DI

MARSILIO FICINO

TRATTO DA CODICE INEDITO
DELLA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE
CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

VERONESE

IN LIVORNO
COI TIPI DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
M. DCCC. XLIV.

LE RAGIONI,

PER CUI S' INTITOLAVA

ALL' EGREGIA SORELLA VOSTRA

LA VITA NUOVA,

VOGLIONO CHE SI OFFRA QUESTO LIBRO

DI FILOSOFICO ARGOMENTO

A VOI PIETRO DE' CONTI SEREGO ALLIGHIERI,

CHE SORTISTE DAL CIELO

DI PROSEGUIRE NE' FUTURI LA NOBILE STIRPE

DEL GRANDE AUTORE E PARENTE

ONDE VI ONORATE,

E DI RACCOMANDARNE COLL'ESEMPIO A' VOSTRI FIGLI

IL CULTO E L' AFFETTO.

L'EDITORE

AL CONCITTADINO, ALL' AMICO.

INTRODUZIONE

I. *Tutto ciò che avrei potuto dire intorno ai motivi della pubblicazione del Trattato della* Monarchia, *per tranquillare anche i più scrupolosi, fu già convenevolmente esposto, sono ormai parecchi anni, dal mio dotto concittadino ed amico Dott. Filippo Cav. Scolari in una Dissertazione che gli piacque destinarmi, e che può dirsi inedita, per non esserne stati impressi più di* 30 *esemplari* 1). *Essa dunque ha naturalmente il suo luogo nel presente volume in capo ai Preliminari, siccome quella che di proposito fece conoscere l'innocuità di riprodurre la presente opera di* Dante, *ove si avessero in vista certe riserve rispetto ad alcune delle dottrine dall' Autore professate. Nè io di fatto porrò la mia voce, che già nulla varrebbe, a propugnare le teorie di lui circa la civile Monarchia universale, che da un valente moderno scrittore fu intitolata* sogno eroico 2); *e che se nella ragione dei tempi, in cui venne concepita e dettata, incontrò accoglienza o disfavore presso i partiti che allora si stavano di fronte; ora nella calma delle passioni, per le sociali condizioni felicemente mutate, non dee riguardarsi che come libro appartenente al dominio della storia letteraria, ed in cui possono certamente ammirarsi la erudizione delle cose antiche politiche, le sottili speculazioni d' ingegno con cui procede l' Autore nelle proprie argomentazioni, e la morale rettitudine che vi predomina, se non voglionsi del tutto ammettere alcune delle sue idee, e le conseguenze pratiche che dai generali principii ne volle dedurre. Riportandomi però di buon grado a quello che altri più di me versati nella difficile mate-*

1) Vedi Preliminari, Lett. A, pag. XV.

2) Gioberti Vincenzo, *Del Primato morale e civile degl'Italiani*—Capolago, tipogr. elvetica, 1844, vol. 1.°, pag. 73.

ria e con maggior competenza ne ragionarono, come si vedrà dagli scritti premessi al Trattato in discorso; non tacerò che alla preziosa benevolenza onde mi onora il ch. Prof. Giovanni Cav. Carmignani, ornamento e splendore del Pisano Ateneo, e cui tutta Europa reverisce come uno dei luminari delle scienze legali, io vado debitore dell' analisi filosofica, la quale precede il medesimo Trattato 3), *e che a mia istanza si degnò di scrivere espressamente, secondandomi nel desiderio che fossero poste nel vero punto di vista le gravi quistioni discusse dall'*Allighieri, *le cui conclusioni furono in altri tempi o con troppa severità giudicate, o senza il corredo delle necessarie cognizioni.*

II. *Fu già notato, che nelle minori opere di* Dante *si trovano sparsamente accennate o in modo allegorico o senza velo le massime e gl' intendimenti suoi, riuniti poscia nel suo grande Poema; dimodochè una serve all' altra di spiegazione o riscontro, concorrendo tutte insieme ad agevolare la retta intelligenza di quello. E riuscirebbe opera per verità non inutile il fare una raccolta di tutti i passi paralleli delle diverse opere suddette colla* Divina Commedia; *un saggio di che diedi qua è la nei due precedenti volumi e in questo stesso* 4). *Il Trattato soprattutto della* Monarchía *pare propriamente ristretto nei due capitoli* 4 *e* 5, IV, *del* Convito 5); *e l' una e l' altro, fatta la debita ragione alla diversa qualità dei componimenti, potrebbero dirsi riassunti nelle tre Cantiche, ove apparisce in ordinato sistema il fondamentale concetto politico e religioso del sommo Autore. I curiosi avvicinamenti delle quali opere furono in modo ingegnoso additati dal ch. Gabriele Rossetti nelle sue note* Disquisizioni 6); *altri pure ne avvertì l' onorevole Carlo Lyell nella recente sua opera* - Dello spirito cattolico di Dante 7), *e molti ancora si riscontrano nel Discorso, che l'illustre mio collega nella Tiberina P. G. B. Giuliani lesse in quell' Accademia* 8): *col quale parmi di non poter meglio chiudere la rassegna degli scrittori intorno alla* Monarchía, *ed insieme l'apología di*

3) V. Prelim Lett. C.
4) Vedi le note alla *Monarchía*, e l'*Appendice* al n. LII.
5) V. *Append.* n. I, e la nota ivi.
6) V. *Append.* n. XXXI.
7) V. *Append.* n. L
8) V. Append. n. LI.

*chi dettolla; credendo ormai non più possibile che sieno per sorger dubbii sulla ortodossia di lui, avvegnachè i ragionamenti filosofici ch' egli pose nel téma propostosi non derogano punto alle dottrine religiose fermamente da lui professate ed espresse tanto in questa, che nelle altre opere sue. Perciò nella mia prefazione all'*Epistolario Dantesco (*pag.* XV) *osservai, che la Lettera* ai Principi e Signori d'Italia *contiene in compendio tutti i divisamenti e le vedute più largamente svolte poscia nella* Monarchía, *forse allora ideata e poco appresso composta e data in luce* 11). *In fatti chi leggendo questo Trattato terrà pure sott'occhio quella Lettera, s' incontrerà bene spesso in frasi, pensieri e maniere di ragionare non dissimili, sembrando in certo modo un'ampliazione metodicamente ripartita delle proprie idee in essa di volo accennate su tale materia. Intorno al quale argomento erasi probabilmente l'*Allighieri *occupato vivente ancora l' Imperatore Enrico VII* 10), *nella vista di giovare alla causa di lui, non meno che per l' interesse del proprio partito* 9), *e quindi non poco prima di recarsi nel* 1318 *incirca a dimorare presso il grande Scaligero, ove dee principalmente aver dato opera alla Cantica del* Paradiso, *da lui intitolata al suo nuovo ospite* 12).

III. *Il più antico degli scrittori, che si diede a combattere il libro della* Monarchía, *fu il P. Guido Vernani da Rimini, dell'ordine dei*

9) V' ha chi vorrebbe che Dante l'avesse dettata ancor prima della *Vita Nuova*; ma si opporrebbe a ciò il riflesso, che allora egli era troppo giovine d'età, nè l'esperienza degli uomini e delle cose, e la necessaria erudizione poteano essere in lui a tal grado, da poter produrre un lavoro così profondamente meditato.

10) Vedi *Epistole* ecc. pag. 141 nota o).

11) Sul fondamento appunto delle dottrine esposte in quest' opera vuolsi che Lodovico il Bavaro appoggiasse i proprii diritti all' impero, per farsi coronare nel 1314.

12) V. *Epistole* ecc. pag. 142 nota I. —Di quanti scrittori hanno finora parlato della Lettera a Cangrande della Scala, nessuno ha mai mosso dubbio che Dante ne fosse l' autore. Unico per altro il chiariss. Cav. Scolari fino dal 1819 (*Note ad alcuni luoghi dei primi cinque Canti della Divina Commedia. Venezia, Picotti*, 1819 in-8.°) credette aver motivo di riguardarla come apocrifa; ma la sua opinione rimase isolata, perchè tutti coloro, che pure in appresso citarono o tenner discorso di quella Lettera, l'attribuirono costantemente al nostro Poeta. Non so qual peso sarà dato dal pubblico alle nuove ragioni esposte dal dotto oppositore nella sua *Lettera critica intorno alle Epistole Latine di Dante Allighieri ec. ultimamente pubblicate in Livorno nel* 1842 (Venezia 1844) a sostegno della propria opinione; ma confesso il vero che, in quanto a me, non trovai argomenti bastevoli a condurmi ad una convinzione contraria al parere dei più, nè li reputo sì forti da meritare una pronta risposta, che tuttavia non ricuso di dare in altro momento, cioè quando pubblicherò l' *Appendice* che divisai di unire al volume VI di questa edizione delle *Opere minori Dantesche*. Vedi la seguente nota 18).

Predicatori, il quale dedicò il suo lavoro al Cancelliere di Bologna ser Graziolo de' Bambagioli 13). *Ma la celebrità d' un tanto nome non valse a far sopravvivere al suo autore uno scritto, nel quale alla troppa acrimonia ond'è sparso, si aggiunge la grettezza delle forme scolastiche e l' ispida rozzezza del latino allora usitato. E, a dir vero, questo opuscolo, in cui non sono infrequenti l' espressioni d'*insipiente, *d'* inetto, *di* prosuntuoso, *d'* ignorante, *d'* iniquo, *di* turpemente erroneo, di vile e ridicolo, *ed altre simili gentilezze riferite a* DANTE 14), *non trovasi mai citato da nessuno di quanti scrissero intorno alla storia letteraria, e nemmeno negli Annali dell' ordine de' Predicatori, comechè non degno di attenzione; nè so qual utile servigio abbia renduto al buon claustrale chi se ne fece editore nel* 1746 *colle stampe di Bologna* 15); *dopo il qual tempo se ne fece ugualmente alto silenzio da tutti gli storici e bibliografi sino a noi; e se io ne parlo qui forse più a lungo che non si meritava, egli è perchè voleasi avvertire un vuoto lasciato dagli altri, come si apparteneva al mio ufficio.*

Appare da un passo della seconda parte della sua trattazione, che il Vernani la compose nell'anno 1327, *secondo il computo da lui stesso fattovi* 16), *vale a dire circa quindici anni dopo che la* Monarchía

13) Codesto *ser Graziolo* (*Bonagrazia*) *de' Bambagioli*, autore dell'eccellente *Trattato delle Virtù Morali*, lo è pure di un Comento al Poema di DANTE, che sta fra'codici della Mediceo-Laurenziana nel Pluteo XL, segnato di n. 7 (Vedi *Antologia di Firenze* 1831, quad.° d' Ottobre n. 128, pag. 151). L'*Ottimo Comentatore* senza nome da noi pubblicato, facendo cenno dell' interprete Bolognese (Inf. C. VII. v. 89, pag. 121), parrebbe che questi lo avesse preceduto nell' officio di esporre il senso e le dottrine dello stesso Poema. Senonchè essendosi per noi avvertito in più luoghi, che all' originario lavoro dell' *Anonimo* furono aggiunte le chiose di successivi postillatori, e queste poscia interposte nel testo dai copisti, è probabile che in alcune di esse siensi mescolate pur quelle di *ser Graziolo*, non più antico dell' *Anonimo* predetto, che per sicuri indizii era coevo allo stesso Poeta.

14) Come se ciò fosse poco, un compilatore d'annali del secolo XVII lo disse anche *stolto* (Vedi *Append.* n. XXV in nota); ed un autor francese di questi tempi, che trincia sulle cose d'Italia con molta pretensione, e che si protesta grandemente beneaffetto a DANTE, gli regala in sul serio i titoli di *fanciullo* e di *pazzo*. (V. *Append.* n. XLV).

15) V. *Append.* n. II.

16) Ed. cit. pag. 76. « Duravit imperium (Romanum) apud Graecos a tempore D. Silvestri usque ad tempora D. Stephani papae; et, uti apparet in chronicis, inter utrumque fluxerunt 524 anni. Stephanus papa, illud imperium a Graecis transtulit in Germanos . . . . Fluxerunt autem a tempore Stephani praedicti usque nunc 500 anni, in quibus imperium fuit apud Germanos, quantùm ad jus et potestatem eligendi. A tempore autem nativitatis Christi usque ad Constantinum fluxerunt 303 anni ». — E però unendo le tre date 524+500+303, ne viene appunto l' anno 1327, in cui questo critico scriveva.

era divulgata, e quando da poco più d' un lustro riposavano in Ravenna le ceneri del Poeta, che per poco non furono disotterrate e preda delle fiamme che arsero la sua opera.

Degli altri, che intorno a questa favellarono in modo più o meno parziale, do in fine al volume in apposita Appendice *i nomi ed i titoli delle respettive opere con qualche cenno od estratto* 17): *e se tutti non vi fossero per avventura ricordati, a me basti avere indicato i principali; ed essendone già in mano del pubblico l' edizioni, io non mi arrogherò certamente l' assunto di profferirne giudizio* 18).

IV. *Passerò invece a dire alcunchè delle cure, colle quali sonomi studiato di render migliore delle undici precedenti stampe la lezione di questa, che ora da me si offre col corredo della versione italiana di Marsilio Ficino tratta da Codice tuttora inedito della Mediceo-Laurenziana di Firenze, quello ch'è citato al n.* 1° CODICI ITALIANI *della* BIBLIOGRAFIA *qui appresso* 19). *Oltre all' avere con pazienza messe a confronto la maggior parte dell' edizioni ivi registrate, non lasciai di porre a profitto tanto il Codice Veneto, di cui furon date le varianti nella stampa dello Zatta* 1760 (BIBLIOGRAFIA *di cui sopra N.* VI), *quanto il Cod. Vaticano* (*ivi, n.* 6.°) *esaminato da me stesso nella occasione di riscontrarvi l'* Epistole *inedite di* DANTE, *ch' io ebbi la fortuna di potere il primo dare alla luce.*

Con questi ajuti e con quello della versione italiana sono riuscito di restituire a retto senso alcuni passi evidentemente errati nelle altre

17) Vedi *Appendice* dal n. I al n. LI.

18) Per far cosa il meno possibile imperfetta, dichiaro che nell'*Appendice generale*, che sarà unita all'ultimo tomo delle opere di questa edizione, avrò cura di registrare i nomi di quegli autori che ora involontariamente omessi, acquisterò notizia avere comunque siasi discorso del libro di cui si tratta. In quell' *Appendice* ho particolarmente divisato di porre le rettificazioni ed aggiunte che si richiedessero a compimento dei lavori e delle cure impiegate intorno a ciascuno dei volumi precedenti. E se frattanto verrò da'miei benevoli e da chiunque altro chiarito di qualche mancanza, riceverò con gratitudine gli amorevoli avvertimenti per profittarne a vantaggio mio ed altrui; e rispetterò fin anche le critiche men che convenevoli: sebbene, a dir vero, un solo fra tutti i Giornali d'Italia, che parlarono delle mie fatiche, siasi doluto e burlato dei *rancidumi danteschi* da me raccolti e pubblicati male a proposito (com' egli dice) nell'*Epistolario*, osservando « *che i maggiori nemici, che abbia la poesia, sono i disotterratori dei vecchi documenti* »; nè io vorrò adontarmi di così riciso sentenziare, purchè mi sia permesso di avvertire, che non trattasi in quel volume di cose poetiche, e che le *Epistole* ivi presentate la prima volta agli studiosi di DANTE non pregiudicano punto alla sua riputazione di sovrano Poeta, giovando anzi a far conoscere o rischiarare qualche particolarità della sua vita, od a meglio intendere qualche passo del suo divino Poema.

19) V. Prelim. Lett. D.

impressioni, come si desumerà dalle mie note sottoposte al testo; dovendosi avvertire, ch' io comprendo sotto il titolo di vulgata *tutte le stampe concordi in una stessa lezione da me rettificata, o sostituita alla comune, che tuttavia non tralascio di accennare. Nè tacerò, ch' ebbi singolarmente riguardo ad una ragionevole punteggiatura; la quale, come ognun sa, contribuisce non poco alla retta intelligenza del testo, mettendola sempre in accordo con quella del volgarizzamento, in cui li due Codici la presentano assai disforme.*

V. *E per dire qualche parola anche del pregevole lavoro del Ficino, mi piace osservare che se in molti passi non aderisce letteralmente all' originale latino, v' è per altro riferito con integrità e chiarezza il senso, e che non di rado qualche dubbia espressione del testo fu acconciamente interpretata dall'avveduto volgarizzatore, il quale fornì pure talvolta il mezzo di raddrizzare qualche corrotta lezione comune delle stampe, probabilmente perchè nel tradurre avrà potuto valersi di codice migliore. La sua versione dee sommamente apprezzarsi altresì pel lato della lingua, offrendo parecchie dizioni che potrebbero arricchire il nostro Vocabolario, alcune delle quali notai nell' Indice delle materie, e perchè si annovera tra i suoi pochi dettati in italiano, avendo egli per lo più preferito l' idioma latino, secondo l' usanza dei dotti di quel tempo.*

VI. *Come feci pei due volumi anteriormente pubblicati, ho dato luogo anche in questo alle prefazioni degli editori che mi precedettero* 20). *E debbo qui render giustizia all' ultimo di loro, il cultissimo sig. Pietro Fraticelli di Firenze, cui essendo piaciuto il mio divisamento di accompagnare al testo latino la traduzione del Ficino, se ne disimpegnò colla diligenza somma ch'egli suol porre in siffatti studj; e se non gli avvenne sempre di raggiungere tutta l' esattezza, ciò dee attribuirsi al Codice Magliabechiano da lui seguito, men buono del Mediceo-Laurenziano che ora per me si produce; e del quale, per dare tutto il merito dovuto all'egregio mio amico, m'è d'uopo dire che sovente intravide colla sua critica sagacità alcune genuine lezioni, avendone anche sanato*

20) Vedi Preliminari Lett B, pag. XX, Lett. D, *Edizioni* N. I, e Lett. E, pag. 2 Io non avrei tralasciato almen la parte delle prefazioni che alla *Monarchia* si riferiscono delle stampe estere citate nella *Bibliografia* al n. II, III, se fossero state un istante a mia disposizione; ma in ogni modo non vo' supporla grave jattura.

più altre colla scorta del testo originale; come a me pure fu dato in appresso di avvertirne parecchie bisognose d'emenda, a distinguere le quali tutte si fece uso talvolta di carattere tondo, ma più spesso degli asterischi, ove non vennero indicate nelle note.

VII. *Credo di aver fatto cosa non inutile nel compilare per sommi capi l'Indice alfabetico delle materie trattate nella* Monarchia, *in aggiunta ai nomi proprii d' autori o d'altri ivi citati o nel resto del volume, oltre agli argomenti de' Capitoli onde ognuno de' tre Libri è diviso. I quali argomenti o rubriche mi vennero fornite dal sovraccennato Codice Laurenziano, essendone l' altro affatto mancante. E questo sussidio parmi daver tornare accetto agli studiosi, massime in un libro di tale natura, non essendosi ciò da nessuno curato, come pur troppo è il costume d' oggidì, senza badare al servigio che in tal guisa si rende a chi vuol consultare l' opera in qualche passo, o richiamarsi alla memoria ciò che lesse altra volta. Così ho fiducia di non aver lasciato gran che a bramare per l' illustrazione di questo filosofico-politico trattato del nostro Autore; al quale succederà tra poco l'opera del* Convito, *che nell' ordine della collezione tiene bensì il secondo posto, ma che dovetti trasporre in tempo, offertamisi la favorevole congiuntura di poterlo raffrontare a quattro preziosi Codici non prima esplorati, de' quali mi riservo a far parola nell' occasione di pubblicare quell' importante volume.*

ALESSANDRO TORRI.

A

AVVIAMENTO *)

ALLO STUDIO DELLA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

Tentat in angustis medium prudentia callem.

§ I. Non è dubbio, che chiunque s' accinga a studiar di proposito la Divina Commedia di Dante Allighieri è costretto dai precetti e dal bisogno dell' arte critica a fermarsi anche nello studio dei tre libri della Monarchia; cioè di quell' opera, che tanto è più congiunta con la ragione poetica della Divina Commedia, quanto più è indubitato, che Dante medesimo à di sè scritto—*Jura Monarchiae cecini*—, con quello che segue.

Ma un savio e prudente lettore non deve dimenticare nel tempo stesso, che una tal' opera (scritta assai probabilmente da Dante intorno all' anno 1310, quando più erano ferventi le pratiche ghibelline per la venuta di Arrigo in Italia, che infatti arrivò in Milano nel Novembre 1310, dove si trovò pur Dante per la parte de'Ghibellini) non solamente dal Cardinale Del Poggetto Legato di Giovanni XXII fu dannata alle fiamme, colle ceneri del suo Autore (perocchè, in quei tempi di agitazione tanto funesti, era ben difficile agli uomini di qualsivoglia partito conservar modo e misure); ma secoli dopo, ed in tempi assai più moderati e tranquilli, fu registrata e mantenuta negl' Indici dei libri proibiti, sebbene non fra quelli di prima classe, nel senso di cui la Bolla del Sommo Pontefice Pio IV, 24 Marzo 1564.

Un savio e prudente lettore pertanto non potrà mai scompagnare la necessità e la convenienza dello studio di questo libro (che pubblicato la prima volta nel 1559 dallo Scardio *(V. Pelli)*, in tempi posteriori fu poi ristampato liberamente in più incontri) dalla riverenziale sua sommessione a quanto avesse giudicato, e fosse per poter ancora giudicare la s. Romana Chiesa. Considerata anzi la delicatezza estrema dell' argomento, vorrà sempre rammemorare, che Dante ha scritto soltanto per la istruzione e per la edificazione dei posteri; che nell' angustia

*) *Alla stampa originale della vicentina tipografia Picutti in-24.°, di pag. 20, precede la seguente epigrafe:*

Cortese Lettore
Questa edizioncella di soli XXX esemplari
vorrebbe significarti
quanto sia rara nelle città
La dottrina e la bontà del cuore
che fanno illustre Francesco Testa
cui la offro e dedico
in Vicenza a' dì XV Aprile MDCCCXXXIII

del cammino è della prudenza il battere la via di mezzo; e che al nostro salvamento DANTE medesimo (Par. V, 76, 79) ci ha proposto ad ultimo fine la più devota sommessione alle dottrine ed alli Decreti della santa Romana Chiesa.

§ II. Considerata da un altro lato la *Monarchia* di DANTE, appartiene essa ad una dottrina politica, che dai tempi della Romana Repubblica mantenutasi incolume fino al punto della divisione dell' Impero (a. 335 G. C.), protratta quindi senza troppo notabili variazioni nell' occidente sino ad Augustolo (a. 475 G. C.), sostenne li danni delle incursioni barbariche; finchè risorse, sebbene con notabilissimo cangiamento, al tempo di Carlo Magno (800); alle vicende delli cui successori tenne dietro l' associazione e la trasfusione delli diritti del Romano Impero in quello Germanico; d' onde poi è andata a venir sempre meno, e quindi a mancar del tutto nel 1806.

§ III. Fondavasi questa dottrina sovra il principio, che tutte le nazioni del mondo si fossero collegate, e fossero state ammesse dal popolo romano (o per propria dedizione, o per effetto di giuste imprese, o per buon uso di riportate vittorie) alla comunione ed agli stessi diritti delle leggi e della cittadinanza romana.

Il diritto poi del popolo romano lo si poneva fondato sulle preparazioni della stessa natura, che aveva fatta idonea questa gente fra tutte alla podestà dell' universale governo. Nessun popolo e nessuna città, quanto Roma ed i suoi, avevano dato al mondo altrettanti prodigj e virtù di valore; e niun' altra città e niun altro popolo avevano più influito a disgombrare la barbarie, ed a spargere per tutto il mondo i beneficj della vita civile.

In questa società universale di popoli, l' Imperatore non era che il supremo e perpetuo condottiero degli eserciti, ed il Senato ne amministrava i diritti; quello era il braccio, e questo la mente della Repubblica; questo aveva stabile e perpetua la sede in Roma, e Roma per esso era la capitale del mondo; quello aveva sedi varie e mutabili ovunque, perchè dovunque poteva chiamarlo la difesa della Repubblica

Considerata poi questa forma d'Impero universale come un effetto della divina preparazione, la si osserva perfettamente compiuta in Augusto, di cui li successori svanirono in tutto (a. 475) 12 secoli dopo la fondazione di Roma sull' Aventino. Se non che Roma, già divenuta centro universale di abominazioni e di errori, era dalla Provvidenza a più alti fini disposta; ed allontanatosi di là Costantino (*jubente Deo*, come leggesi nel Codice Teodosiano) fu disposizione celeste, che questa città immortale, consecrata dal sangue de' suoi Apostoli, diventasse (pel diritto che avevano il Senato ed il Popolo, e che da questo (a. 752) era stato trasferito nel suo Vescovo e successori di lui) centro di luce e di verità, e fosse nuovamente chiamata ad essere la vera capitale di tutto il cattolico mondo.

§ IV. Su di queste idee principali (lo sviluppo delle quali è già offerto da gravissimi Autori antichi e moderni, al cui studio è pur d' uopo l'abbandonarsi, chi non voglia arrischiare di mettere piede in fallo 1)), raggirasi l' argomento preso a trattare da DANTE in un momento, nel quale erano fervide più che mai le contese circa la prevalenza della podestà Imperiale sulla Pontificia; quella difesa dai Ghibellini, che vedevano nell' Imperatore il valor del Sole, e nel Pontefice

1) *Si possono consultare*: *il* Gravina *de Romano Imperio*; *lo* Schardio *sopra citato*; *il* Cratander *de orig. Guelph. et Ghibell libellus eruditus Basil* 1519; *e le opere del ch Giureconsulto romano Avv.* Fea. *In quanto a diritto è pur comodo a vedersi il libro*: *Stamina Juris pub. Romano-Germanici deducta a Jeremia* Linkio. *Argentorati* 1730.

Rispetto poi a storia moderna vedansi li Cenni storici *intorno all'opera* Il trionfo della S. Sede e della Chiesa. *Verona, tip. Bisesti*, 1832 *in*-8.°.

soltanto le proprietà della Luna; questa mantenuta dai Guelfi, che difendevano precisamente il contrario.

Gli aderenti di Federico Barbarossa, i signori cioè di Gebello, ne affermavano i primaziali diritti; e, fra i monti di lor dimora, raffiguravano le posizioni di Gelboe, di quel monte, che nelle sacre carte s' interpreta per luogo di fortezza.

Gli avversarj ad essi, aderendo alla parte della Chiesa, trovavano pur essi nelle sacre pagine il nome di *Zelpha* (Gen. 30, 12); dal quale s' intitolavano Guelfi, perchè *confidati* in quella *forza della parola*, che per mezzo di orazioni e di anatemi vale a confondere i prepotenti del secolo.

§ V. Affermavano i Ghibellini (ed in questo solo senso ne fu parlato a pag. 29 del *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Commedia, Pad.* 1823 *in* 4.°) che, mentre l' Impero poteva risorgere, la nave non avea nocchiero, e la sella era vuota, perchè la gente non sapeva intendere la volontà divina, che voleva seduto in essa il successore di Cesare (*Purg.* 6); che una malintesa pietà aveva arricchito la Chiesa, e che questa male vestivasi delle penne dell' Aquila (*Par.* 32); che Roma doveva essere madre, e non matrigna all' Impero (*Par.* 16); che le chiavi non dovevano essere poste a vessillo contro li battezzati (*Par.* 27); che nell' Impero era passata tutta l' intera virtù dei suoi fondatori (*Par.* 6); e che il pastorale non si poteva unire alla spada (*Par.* 16).

§ VI. Rispondevano i Guelfi, che (a voler veder giusta la cosa, *e dir vero*) Roma e l' Impero erano stati da Dio fondati soltanto per lo stabilimento dei successori di Pietro (*Inf.* 2); che contrasta al voler divino, chi si oppone alla Chiesa, la quale assistita da Carlo Magno fu emancipata dalla servitù Longobarda (*Par.* 6); che nelle stesse imprese di Belisario l' Aquila Imperiale aveva avuto segno di dover posarsi (*ivi*); che dalla venuta d' Enea in Italia sino al chiudimento del delubro di Giano tutti gli avvenimenti erano stati dalla Provvidenza coordinati alla venuta del Messia, ed alla conversione di Roma, consacrata dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo (*Inf.* 2,—*Parad.* 6, 18); che una disposizione divina aveva preparato quell' Impero Romano, il quale avesse servito dappoi ad agevolare le strade della predicazione, e a mantenere l' unità della fede; che gli Apostoli avevano purgato le sozzure della Roma pagana, e l' avevano inalzata a maestra di verità (*Parad.* 24); che Costantino, allontanandosi da Roma, non aveva che obbedito al comando di Dio; e che rette e degne di lode erano state le intenzioni di lui.

§ VII. Nel forte combattimento frattanto di entrambe le parti, le sorti si agitavano della più famosa nazione, e della più degna metropoli; intanto, che una fatale discordia faceva iniquo strazio d' entrambe, e metteva a brani la tonaca inconsutile dell' Impero.

Or meritamente è avvenuto, che per questo libro *de Monarchia* Dante fosse annoverato primo tra li Giureconsulti Italiani, come si può vedere già fatto nell' opera: *Illustrium Jureconsultorum Imagines, Romae* 1566. Questo trattato infatti egli è il primo, che annoverare fra noi si possa tra quelli di diritto politico.

§ VIII. La massima della fondazione della Monarchia universale preparata dalla Provvidenza alla fondazione della Sede Romana e dell' ammanto papale, accompagnata da fatti storici, che la dimostrano evidentissima, dalla venuta di Enea in Italia sino alla pace di Augusto, e dalla prima pace annunziata dagli Angeli di Betlemme sino agli ultimi nostri tempi; scuoteva gli animi stessi dei Ghibellini sì fortemente, che non potevano essere Ghibellini in tutto, e non accordarsi in principj, che propendessero alla prevalenza della parte opposta. Per questo appunto ho cercato di annunziare le dottrine sì degli uni, come degli altri, con parole tolte da uno stesso Autore, e da una stessa opera ghibellina, qual è la

Commedia. Gli stessi monumenti che sono in Roma, di antichità sacre e profane, (scrive il dotto sig. Van-de-Vivere. V. *Cancellieri, dei Campanili*, p. 129 n. 1), questi medesimi monumenti paragonati, com' è dovuto, fra loro, provano all' erudito di buona fede, che i Romani antichi non furono che l'istromento cieco della Provvidenza per la propagazione del Cristianesimo; che l' anarchia del politeismo e della filosofia antica, ributtando li saggi, apriva la strada all' ordine del Vangelo; che il sangue di Roma pagana preparò la terra a quello dei Martiri; e che quella stessa Capitale del mondo, da cui partivano le guerre le oppressioni e le stragi, era eletta a diventar centro di una Chiesa santa ed universale, da cui partissero parole di consolazione e di pace, e torrenti di luce per la felicità *di tutti li Popoli*.

Quindi è che nello stesso libro *de Monarchia* si trovano confessioni stupende, e quasi incredibili, nel senso della causa e delle ragioni dei Guelfi; confessioni e ragionamenti, che abbondano del pari nell' altra opera intitolata *il Convito*.

Che se rispetto al testo della *Monarchia* é ben da temere, che l'amor di parte abbia aggiunto qua e là periodi e concetti, che più piacessero, e ciò di tal modo, che non potrebb' essere sicura l' integrità del testo proprio di Dante, del quale non si ha l' autografo; in quanto appartiene alla *Commedia* non dubito, che l'Autore scrivesse di tempo in tempo, secondo che l' animo e gli avvenimenti gli dettavano dentro; e come dei primi canti è ben nota la posteriorità, così non m' è dubbio, che, stanco della inutilità dei ghibellini suoi sforzi, appoggiati soltanto alla potenza degli uomini, si volgesse, con migliore consiglio e più confidenza nel poter divino, a cantare solennemente, che Roma e l' Impero erano stati per verità preparati al santo luogo, ch' è sede ai successori del maggior Pietro.

§ IX. Niente di meno l' opera di Dante al dì d' oggi non può essere consultata e letta, che per tre fini precipui:

Il *primo* di ricavare i mezzi più certi a poter conoscere la vera mente di Dante nell' ordinamento, ed in alcuni principali luoghi della *Commedia*;

Il *secondo* di formar una giusta cognizione della storia e della dottrina de' tempi, e trarne frutti di utile erudizione;

Il *terzo* di giugnere ad iscoprire se sott' esso la massa di dottrine e disputazioni quasi sepolte, o vive sotto forme affatto diverse, vi fossero insegnamenti da poter mettere nella più alta cima de' nostri pensieri e de' nostri affetti.

X. Non è di questo Avviamento il toccar fondo nell' importante materia, della quale si tratta, ed in cui ora basiar deve il poter dire al Lettore ciò che Dante a' suoi:

« *Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba* ».

Qui veramente lo studioso devesi rimanere assiduamente al suo banco, e pensare da senno a ciò che, prelibato soltanto, lo farà più assai lieto, che languido per fatica.

Voglia esso nientemeno permettere, che pochi cenni lo precedano in questo medesimo studio.

Rispetto al primo fine, la *Monarchia di* Dante, fra le altre cose, ci apprende la ragione certissima ed evidente, per la quale Virgilio é stato da lui preso a *Duca e Maestro* nel maraviglioso suo viaggio.

Era di Virgilio quella sonora voce, che al tempo di Augusto aveva intuonato a tutto il mondo il magnifico verso: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*.

Dante sottentrava ad essere il cantore di quest' Impero e di questo Popolo. Dunque Virgilio lo dovea precedere nella sua gita, come lo aveva preceduto nel-

la dottrina e nel canto. Da ciò si vegga quanto fuori dal centro della verità, sebbene con molto ingegno, abbia voluto spaziare chi soltanto nelle vaghezze dello stile poetico ha trovato la ragione di un concepimento, del quale non può fare le meraviglie se non quegli, che non sappia la vera sostanza dell'argomento, di cui si tratta.

Fatto questo primo passo, la *Monarchia* schiude il campo a meditazioni di più alta importanza; e, per quanto ne risulti scolastico e gretto il metodo delle argomentazioni, non vengono a meno per questo le più nitide erudizioni, e quelle considerazioni profonde, che malamente si cercano in altri autori, i quali non sieno dotati dell'originalità e dell'acume di Dante. Così, per esempio, non saprebbesi dove poter ritrovare una più nobile commentazione dell'inno angelico per la nascita del Messia di quella, che riscontrasi nei primordj stessi del primo libro. Esaminati con queste mire, i tre libri della Monarchia daranno messe ricchissima ai profitti del più utile insegnamento.

§ XI. Si discorre nel primo libro la necessità della Monarchia universale; questa non la si trova maturata ed esistente, che al tempo d'Augusto, cioè in quella pienezza di tempo, che, per essere felicissimo, è stato degno del nascimento del Salvatore: questa si dimostra necessaria per lo principio, che opponesi alla ragione, all'esperienza dei fatti, ed alla forza del consiglio divino, chi non mantiene per essa ed in essa il vincolo del maggior bene, quale è quello della pace universale del mondo.

Dimostrasi nel secondo libro, che quest'Ufficio di Monarchia universale fu di diritto, e per preparazioni sì di natura, che di Provvidenza, conferito al Popolo ed all'Impero Romano.

Viensi a comprovare nel terzo, che l'Uffizio del Monarca e dell'Impero non dipende, che immediatamente da Dio; e qui è dove l'argomentazione è sostenuta non senza molta trepidazione dal nostro sommo Giureconsulto, il quale conclude, dover essere a Pietro usata quella riverenza da Cesare, che deve al padre un primogenito figlio. Che se questa conclusione viene ravvicinata alle dimostrazioni del I libro, e meglio ancora a quelle contenute nel capitolo V del Trattato I del *Convito*; risulterà manifesto, che Dante ha scritto più assai nel senso di parte guelfa (qual era la primissima sua condizione), che in quello di parte ghibellina; e che alla penetrazione del suo sublime intelletto non si occultò punto quel raggio, che nel tutto della romana istoria gli discopriva la mano invisibile dalla Provvidenza Divina, la quale preparò e diresse ogni evento alle magnificenze della Rivelazione.

§ XII. E qui avrà termine quest'Avviamento; i cenni del quale pregasi istantemente non sieno dimenticati nell'atto, che si provvide con nuova stampa alle comodità ed ai vantaggi dello studio della Divina Commedia.

Guai per chi ponga mano in così fatti argomenti, senza riverenza e riguardo alcuno alle altissime verità, che si ravvolgono in essi! Ove ciò avvenga, non è a maravigliarsi nè della stranezza di Foscolo, che mette Dante alla testa di una riforma; nè di quella d'un Rossetti, che del Comento di Dante forma un libro tutto colmo di assurdità politiche e religiose.

Chiudesi frattanto coll'avvertire, che il testo latino della *Monarchia*, volgarizzato egregiamente dal celeberrimo Marsilio Ficino, verrà ora per la prima volta diviso nei suoi proprj Capitoli, e corredato di rubriche, non che arricchito di molte lezioni varie; il tutto secondo l'autorità e con la scorta delli Codici Magliabechiani, Laurenziani, Marciani e Ambrosiani *), che furono consultati a tal uopo, e la citazione de' quali sarà riscontrata ai luoghi respettivi del testo.

Filippo dott. Scolari.

*) *V. la nostra* Bibliografia, *Lett D.*

B

PROEMIO

DELL' EDIZIONE FIORENTINA 1839.

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo Imperatôre Romano scese in Italia, Dante, a sostenere e ad afforzare il Ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo, prese a scrivere la presente Operetta intorno la Monarchia. In essa si prefigge l' Autor di provare, 1.° che al ben essere dell' umana società e all' ottima disposizione del mondo è necessaria la Monarchia; 2.° che l' officio della Monarchia, o sia dell' Impero, appartenne ed appartiene di diritto al Popolo Romano; 3.° che l' autorità del Monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo Ministro o Vicario. Tanto omai note sono le gare, le quali sventuratamente in que' secoli fervevano fra il Sacerdozio e l' Impero, che nissuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante consacri tutto il terzo libro di questa Operetta a provare, che l' autorità dell' Impero non può da quella del Sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa quistione, alla quale oggi non v' è chi più pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo Pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e Sacerdote e Sovrano; così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel Libro di Dante non è espressione, la quale pienamente chiarifichi quel sospetto e l' avveri: che per l' opposito vi se ne rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio. Imperciocchè dopo aver egli mostrato, come l' Impero esisteva, ed in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; e come da ciò s' appalesava l' assurdo degli Ecclesiastici, poichè, vere essendo le loro pretese, l' effetto avrebbe precesso alla causa, queste parole soggiunge: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell' Impero che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare . . . Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente* (pag. 185). Per queste espressioni del ghibellino scrittore, le quali dicono chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto si tiene, parmi restare affatto escluso il sospetto, che l' argomento del Libro può a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Allighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo, che egli si fosse di diritto Sovrano ne' proprj Stati, ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secoudo il detto di s. Paolo, *omnis potestas a Deo venit*; che ogni Principe temporale abbia, in quanto all' esser di Principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tèsi, protesta, che *questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l' Imperatore Romano non sia*

al Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini* (pag 199).

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno la Monarchia, dico che per essa intende l'Alighieri la Monarchia universale; poichè, com'egli s'esprime (pag. 171), nell'unità dell'universale Monarchia consiste l'Imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l'autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d'Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo. Non intendeva egli già d'accordare al Supremo Imperante un assoluto e illimitato potere; ma voleva che questi fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione, un solo vastissimo corpo. *È da considerarsi* (egli s'esprime, pag. 47), *che quando si dice, che per uno supremo Principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quell'uno senza mezzo disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione: imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare . . . chè altrimenti conviene regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti.* Da questo squarcio, e da altri pure che qui non riporto, si vede chiaro, che egli non voleva un assoluto Padrone, ma un Magistrato supremo, che si conformasse alle leggi delle varie nazioni; dappoichè se le leggi non son dirette all'utile de' governati, non han di leggi che il nome: *Si ad utilitatem eorum, qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (pag. 78).

E quantunque i Ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' Guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un Principe nazionale, qual era il Papa, e quelli per uno straniero, qual era l'Imperatore); pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali la prima fia la seguente. Il Re de' Romani, che assumeva quindi la dignità d'Imperatore, faceasi, nella guisa stessa che il Papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra personaggio di famiglia alemanna e cattolico; pure nè nella Bolla d'Oro, nè negli statuti che ad essa precessero, io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel Principe, che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo, che nel secolo XIII fu assunto all'Impero Federigo II della Casa di Svevia, nel mentre ch'egli era Re di Sicilia, ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltredichè, dentro a' confini d'Italia e meglio in Roma dovendo, a giudicio di Dante (*Purg.* VI. ec.), tener la sua stanza e la propria sua sede l'eletto Monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome Italiano, ancor ch'ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i Ghibellini non teneano l'Imperatore e Re de' Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il Pontefice, cui i Guelfi come a Principe nazionale s'appoggiavano?

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de' Ghibellini si era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema Potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza, che ogni singolo italiano municipio mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza

convenire in un Capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri Libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane, e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli stati, senza una Potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè non volendo l'Italia soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto in dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave Epistola indiritta, nella venuta d'Arrigo, a' Principi e Popoli Italici esclama: *Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagi.* E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro Regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti* (egli dice), *e levatevi incontra al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.* A questo dunque eran volte le mire e tutti gli sforzi del magnanimo Ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, e nello scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella Epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante, che fosse necessaria l'universal Monarchia. *Un solo principato* (dic'egli nel *Convito*, pag. 348) *è uno Principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente Operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace, laddove è giustizia. Ond'è che in effetto, tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del Supremo Imperante. E poichè, tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il Monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità. Desso egli è causa utilissima, causa massima all'ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che, a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un Monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi Monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente: e così argomentando fa vedere, che non il popolo solo si uniforma alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo, alle leggi obbedisce. Conchiude poi che, sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (pag. 26).

Nel secondo Libro, che s'aggira tutto in provare come l'Impero appartien di

diritto all' Italia ed a Roma, fassi dapprima l' Autore a mettere in vista la serie de' prodigj operati dal Cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del Popolo Romano. Dopo di che egli dice, che quello, il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l' Impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle Oche della Rocca Tarpeja, nella mala final riuscita delle vittorie d' Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigj, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose. Indi l' Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della Repubblica, tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell' uomo verso l' uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la società. Ond' è che non sarà mai diritto quello, che non tenda al comun bene de' soci; ed è per ciò che Tullio nella sua Rettorica afferma, che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo l' utilità della Repubblica. Ora il Romano Popolo colle sue gesta dimostra, come nel conquistare l' intero mondo pose in non cale gli agi proprj e solo provvide alla salute dell' uman genere. L' Impero della Romana Repubblica era il refugio ed il porto de' Re, de' Popoli e delle Nazioni. I Magistrati e Imperatori Romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le province, nel proteggere gli alleati con fede ed equità; e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Camillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi, che come il Romano Popolo, soggiogando l'intiero mondo, intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell' Impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino Scrittore siano del tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l' amor della causa Imperiale: dover cioè tutto il mondo appartener di diritto all' Impero de' Romani; e sola l'universal Monarchia esser quella, all' ombra di cui le Nazioni goder possano pace e felicità; mentre, per un lato, quel preteso diritto de' Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna dell' armi loro; e per l' altro, ogniqualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell' altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino Scrittore del comprendere in un sol corpo politico la Terra intiera, mentre pure l' Italia, la di lui patria, si stava sotto a' suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in sè stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell' alta mente di Dante Alighieri.

Cinque o sei edizioni di questa Operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporino *): ma la lezione per colpa de' secoli e degli editori n' era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m' è venuto fatto d' emendare nel darne al Pubblico la presente ristampa; come, a cagion d' esempio, correggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Christum recepisse*, pag. 152 **); *facere tamen ascendere* in *facere terram ascende-*

*) *Pel numero compiuto dell' edizioni della* Monarchia *vedi la nostra Bibliografia, Lett. D, e pel resto di cui si parla, la Introduzione a pag. XII, XIII.* (A. T.)

**) *Le pagine citate qui ed appresso, come pure di sopra entro il testo fra parentesi, si riferiscono all' edizione fiorentina* 1839. (A. T.)

re, pag. 154; *gestis humanis* in *gestis romanis*, pag. 168; *non enim Decius* in *non enim dicimus*, pag. 180; *divinae prudentiae* in *divinae providentiae*, pag. 198, *etc.*

La traduzione italiana, ch' or per la prima volta vede la luce, e ch' è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal Cod. 1173, CL. VII della Magliabechiana. Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra altro esemplare, di cui mi fu cortese il chiariss. Sig. March. Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi, che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l' avessi raddirizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza, che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sapermene qualche grado, tanto più s' egli prenda in esame le correzioni da me eseguite, le quali se non tutte, almeno nella massima parte ho stampate in carattere corsivo, affinchè passano a prima vista conoscersi.

PIETRO FRATICELLI.

C

SU LA MONARCHIA
DI DANTE ALLIGHIERI
CONSIDERAZIONI FILOSOFICO-CRITICHE

DEL CAV. PROFESSORE
GIOVANNI CARMIGNANI

Nel secolo decimo-terzo le intestine guerre d' Italia per le fazioni politiche dei Guelfi e de' Ghibellini, le quali spesso ne insanguinarono il suolo, dettero a un ingegno, di cui forse natura non ha mai prodotto il più originale e il più grande, occasione di rivolgere le proprie meditazioni ai dritti della umanità, ed al modo col quale meglio e più permanentemente debbano essere nelle società civili rispettati e difesi.

Il libro della *Monarchia* di Dante Allighieri *(1265 1321)*, sebbene non quanto la *Dovina Commedia* famoso, ha dritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento.

La storia della filosofia additò l' Allighieri come uno de' suoi primi riformatori avanti al risorgimento delle lettere e delle scienze; ma tra quanti scrissero del valor suo nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle razionali e nelle teologiche, siccome della sua forza atletica come controversista 1), niuno considerò il suo valore nella civile filosofia.

La lettura delle opere di Aristotele e dell' Aquinate aveva rivolta la mente dell' Allighieri alle scienze sociali; ma tra l' *empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del dritto, ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò che esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell' ordine che la scompigliano.

Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posti in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell'Allighieri le tracce manifeste s' incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall' ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali di loro natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi: tra le quali cognizioni egli colloca la relativa alle materie politiche 2); col che avverte il lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica teoria 3).

1) *Jacob. Bruckeri* Hist. Crit Philosophiae, Vol. I, pag. 21.

2) De Mon. L. I, c. 3, p. 6: Est ergo sciendum—operari possumus.

Dante, *La Monarchia*.

3) *Che questo fosse lo scopo di Dante, egli litteralmente lo esprime* (ivi): Cum ergo—politiarum.

Un recente ed erudito biografo dell'Allighieri, prendendo ad esaminare il libro della Monarchia, in esso altro non vede se non un' opera di parte ghibellina, un arme, una dottrina non già. Il biografo inaugura il proprio assunto con un preludio, nel quale è gran ventura che il libro non sia denunziato come opera d' alienato di mente. Sembra al biografo, che per quell' opera l' ingegno dell' Allighieri, dall' altezza alla quale seppe elevarsi, siasi precipitato in un baratro limaccioso 4).

Sembra a noi soverchiamente severo questo giudizio, e ci piace il rettificarlo, non perchè appartenendo a città che fu già ghibellina, e luogo ov'è credibile che l' Allighieri ponesse mano, e forse compimento al suo lavoro politico, sia nostra mente entrare in controversie di parte; ma perchè è nel piano delle nostre ricerche il segnare un gran passo, che l' ingegno umano fece nelle scienze sociali in un tempo, che a prima giunta le farebbe parere men verisimili.

Se si considerano i tempi e le circostanze, nelle quali il libro della Monarchia fu composto; se a ciò si aggiunge la posizione, nella quale lo scrittore trovavasi, allorchè il compose; non può negarsi che sia stato causa occasionale a quel libro il bisogno del partito politico, al quale l' Allighieri per le strane vicende della sua vita aderì.

Ma nè queste estrinseche circostanze erano per sè sole un buon criterio per determinare il carattere dell'opera, nè il suo intrinseco merito permetteva che con questo criterio se ne formasse un giudizio.

Se Minerva escì tutta savia ed armata dalla testa di Giove per un fisico dolore che l' angustiava, e che per un colpo di martello guarì; non si potrebbe dire che Minerva non fosse la Dea del sapere, perchè la sua nascita fu come quella d' un ferro battuto sopra la incudine.

La mitologia, le cui finzioni il grande Leibnitz reputava contraffatti avanzi di verità dalla caligine de' tempi adombrate, fu sagace in quella finzione, volendo significare che le idee, sebbene segnalabili per la loro originalità, hanno per la loro nascita occasione ed impulso da circostanze fortuite, le quali influirono sull' ingegno dal quale si svilupparono.

Nella storia delle scienze sociali è incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze, le quali spinsero l' ingegno umano ad indagare per qual modo i dritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza, che minacci di annichilarli e distruggerli.

Le prime teorie politiche nacquero in mezzo della turbolenta democrazia ateniese, e de' sanguinosi dissidj delle greche città. La penna di Cicerone si dette a questa spezie di lavori, allorchè le fazioni politiche più imperversavano in Roma, e minacciavano l'ultima ora alla sconvolta Repubblica. La bizzarra idea di ridurre a realtà la repubblica di Platone si manifestò ne' tempi dell' anarchia, che presagiva alla gran macchina dell' impero romano il suo imminente sfacelo.

I torbidi e le peripezie pubbliche di Firenze facevano succedere alla Monarchia dell' Allighieri le teorie politiche del Savonarola, del Guicciardini, del Giannotti; senza parlare delle immortali opere politiche del Machiavelli.

La crescente potenza spagnuola nel secolo 16.°, e le rivoluzioni del 17.°, fornivano nuovo incentivo alle politiche teorie, delle quali il numero a sazietà crebbe per gli avvenimenti della fine del secolo 18.°, e del principio del 19.°

4) Vita di Dante scritta da *Cesare Balbo*, Torino 1839, vol. 2, pag. 219. — *L' opera è qualificata* una strana aberrazione di mente: *l' ingegno dello scrittore da* un falso assunto precipitato *ec. Ma se ciò fosse, come il platonico Marsilio Ficino, il filosofo amico di Lorenzo il Magnifico, avrebbe avvilito il proprio ingegno nel tradurre un' opera uscita dal fuoco vulcanico de' partiti politici?*

Questi lavori non ebbero mai il torto delle passioni politiche, nell'effervescenza delle quali vennero in luce; e sarebbe un offendere la giustizia, il giudicare del carattere d'un' opera su quello della pratica vita dello scrittore. Le teorie politiche non sono trombe di guerra; sono piuttosto slanci dello spirito filosofico, o di chi crede di possederlo; il quale colla opinione di essere il più competente regolatore de' terreni destini degli uomini, ne assume il magistero con scritte parole, mezzo certamente dimostrato dalla sperienza non molto efficace a produrre e dirigere rivoluzioni politiche.

Avvi grande difformità tra gli studj, le abitudini e le disposizioni d'animo dei filosofi e de' giureconsulti. Questa difformità viemaggiormente si manifesta nei tempi e nelle circostanze favorevoli alle politiche teorie.

Le greche democrazie non ebbero giureconsulti, ed abbondarono di filosofi e di oratori. Allorchè negli ultimi tempi della romana repubblica la forza democratica incominciò a sovrastare alla aristocratica, gli oratori incoraggiati alla libertà del pensiero dalla filosofia della nuova Accademia, ebbero in spregio e derisero i giureconsulti. Ai tempi di Dante i giureconsulti interpetri del dritto romano ebbero il primato nella direzione delle pubbliche cose, e furono spesso chiamati dagli Imperatori a sostenere la loro prerogativa o contro i Comuni, o contro al romano Pontefice.

Questa antipatia de' filosofi verso ai giureconsulti derivò, come pur tuttora deriva, dalla diversità delle disposizioni d'animo degli uni e degli altri: perocchè i filosofi non vogliono rimanere stazionarj ed immobili in ciò che è; ma vogliono spingere le loro speculazioni a meditare ciò che deve essere, o ciò che può essere il meglio; mentre i giureconsulti, traendo profitto dal farsi interpetri del dritto esistente, sono nemici d'ogni sua variazione, e temono che la ragion filosofica troppo superba di sè renda inutile l'opera loro Se l'Allighieri avesse scritto come ghibellino, egli non avrebbe avuto motivo d'inveire contro ai giureconsulti, uomini disposti a servir chi meglio gli paga, senza curarsi della insegna che porta 5). Egli li volle come filosofo, non come ghibellino, condannati al silenzio, tacciandoli di presuntuosi nel loro disprezzo per la speculativa filosofia.

Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta al bel suo principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità de'secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo già, senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del loro tempo. Il Machiavelli ed il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di quella dell' Allighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessarj per giungervi. Questo fine è la *civiltà*, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione: e poichè la civiltà non è, nè può essere di una parte degli uomini, ma dev' essere di tutti; l' Allighieri a questa astrazione della civiltà ne soggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*, per la quale, e non per tale o per tale altra frazione di uomini, intende di scrivere 6).

L' Allighieri dà alla civiltà un carattere *intellettivo*, come l'ottimo, e come quello che alla dignità della natura umana conviene, e crede mezzi necessarj a otte-

5) L. II, c 10, p. 68 —*Non vi ha risconiro storico, che gli studj di Dante si rivolgessero al dritto. I suoi biografi lo dipingono dedito unicamente o alla naturale o alla morale filosofia. Ma che egli non disprezzasse ciò che non conosceva, apparisce da più luoghi della sua opera, e più specialmente dal giudizio che egli dà del merito de' Digesti, come sarà notato a suo luogo.*

6) L. I, c. 3, p. 6: operatio—humanitatis; e ivi pag. 8; *e l'astrazione è retta dal riflettere, che non ammettendola*—sequeretur impossibile.

nerlo la tranquillità e la pace 7). Ma la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'Impero. Le autorità di Aristotele, di Omero, di Averoe, determinano lo scrittore ad adottare il principio della *unità*, senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace 8).

Dante adotta il domma filosofico di Pitagora, il suo *Monas*, il principio della *unità* come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, e rigetta il *Dias* o il principio della *dualità*, del *dualismo* 9), come producente disunione e disordine. Sono degni di osservazione gli sforzi ontologici posti in opera dallo scrittore, per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pitagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale della unità ontologica, incomincia colle glebe, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme, come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice 10).

L'applicazione del principio della unità alle cose politiche conduce l'Allighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo che non ne son suscettibili, la democrazia, l'aristocrazia, la oligarchia, che egli chiama forme di governo oblique 11), vale a dire composte di forze nascenti da cupidigie parziali 12), divergenti tra loro, non suscettibili di esser dirette a un punto di riunione reciproca di parti al tutto 13); di dilezione unica, vale a dire di veduta di bene generale 14); e ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella Monarchia avendo forse presente all'animo la vera e spaventevole sentenza di Lucano:

Omnisque potestas — Impatiens consortis erit;

che senza citarlo, o averlo potuto citare, spessissimo esprime.

Non bisogna creder però, che l'Allighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto. Egli la rigetta, per la impossibilità di farla un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico; ma non esclude, anzi ammette, come sarà palese in appresso, che i molti corpi politici, ne' quali si divide e si suddivide la umanità, abbiano ciascuno il regime politico, che loro respettivamente conviene.

Il principio della unità si presentava alla mente dell'Allighieri da tutte le parti: dalla filosofia pitagorica; dal *simplex dumtaxat et unum*; dalla teoria e dal sentimento del bello ideale: dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di ravvisarla in un Monarca del genere umano; comecchè gli sembrasse che questa posizione di un uomo tenga da lui lontana qualunque cupidigia

7) *Avvalora il suo sistema riferendo quelle parole*: Gloria--voluntatis—*pag.* 12.

8) L I, c. 8, p. 14—Omne—desolabitur.

9) Ivi, c. 17, p. 32. *Sembra che Dante avesse attinto dalla lettura di Porfirio la cognizione del sistema de' numeri di Pitagora*— « Pythagorei, cum incoporeas « formas ac prima principia verbis tra« dere non possent, ad demonstrationem « per numeros confugerunt, atque ita uni« tatis quidem et identitatis, atque aequa« litatis rationem causamque amicae con« spirationis, atque mutuae affectionis et « conservationis universi, secundùm idem « atque eodem modo se habentis, unum « appellabant..... diversitatis autem et « inaequalitatis, omnisque dividui, et in « continua mutatione versantis, et modò « hoc, modò illo modo se habentis, bifor« mem rationem, *binarium* vocabant ».— *Porph.* Vit. Pythag. *pag* 83, *n.* 47 *pag.* 45.

10) L. I, c. 17, p. 32: Nam sicut -- hoc facerent *etc*.

11) Ivi, c 13, p. 20.

12) Ivi, c. 14, p. 24.

13) Ivi, c. 13, p. 22.

14) Ivi, c. 13, p. 22.

perturbativa dell' ordine, e impeditiva della retta amministrazione della giustizia 15): la quale perciò egli pensava non potersi sperare che sotto il Monarca 16).

Non può negarsi che la Monarchia dell' Allighieri, considerata come teoria politica, prescindendo da quanto ne sarà osservato in appresso, presenti spesso l' aspetto di una astrazione, e un complesso di astrazioni accessorie, che le danno carattere d' un lavoro prettamente ideale. Ma questo carattere è più quello della filosofia professata da lui, che quello del partito a cui si suppone che egli abbia voluto servire.

Nel giudicar del suo libro, non è stato tenuto conto nè delle speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali trovavasi, e che lo determinarono a scrivere; nè del carattere storico razionale della sua teoria politica; nè del vero suo personale carattere; nè dell' indole di ciò che vi ha d' ideale nel suo lavoro.

Firenze, ne' tempi i quali precederono di poco il sorger di Dante, ebbe nella quiete delle sue pubbliche cose al paragone degli altri paesi d' Italia, e nel suo commercio, circostanze favorevoli alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Unito in amicizia co' loro cultori, e chiamato dal proprio genio a dar loro una vita novella, egli dovè aver l' animo rivolto a quello stato, e sentire, come i grandi genj poetici sentirono sempre, il bisogno d' un ozio agiato e tranquillo. Virgilio aveva espresso questo bisogno col *Deus nobis haec otia fecit;* Orazio coll'*Otium Divos rogat, etc.*; Ovidio col *Carmina secessum scribentis et otia quaerunt.*

Ma quella quiete non fu poi in Firenze di lunga durata, e le interne cittadinesche discordie agitarono la Repubblica. L' Allighieri sentivasi nato ad occupare il primo seggio onorifico, non che tra i suoi concittadini, tra i suoi contemporanei 17); e, vedendo intorno a sè tutte le ambizioni commuoversi, s' impegnò nel pericoloso arringo, che in tempo di politiche commozioni apre l' ambizione alle anime ardenti, o sotto specie di amore degli uomini, o sotto quella di amor della gloria. Cercò per elevarsi l' amicizia e il favore degli aristocratici, o a dir meglio de' più potenti, e gli trovò superbi e soperchiatori, con niun altro criterio che quello della nascita e delle ricchezze. Si volse alla democrazia, e, per ottenerne i suffragi, il Poeta dell' altissimo canto discese a farsi inscrivere all' arte de' medici e degli speziali. Ma quando pensò di essersi reso benemerito della patria, ed ottenerne riconoscenza pe' consigli dati nella concione, nelle ambascerie sostenute, nel credito che il suo nome e i personali suoi meriti vi àvevano aggiunto; vide con dolore la impossibilità di ridurre i partiti alla unione; la bontà dalla malvagità soverchiata; la giustizia dalla ingiustizia; e sè calunniato e punito per essersi opposto alla intervenzione straniera nelle cose pubbliche del suo paese.

È credibile e verisimile che Dante, dichiaratosi contrario all' intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già senza questo intervento felice e tranquillo, attribuisse le commozioni che lo agitarono al parteggiare de' suoi concittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità, che l' Allighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza d' uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la Monarchia universale 18).

Se il libro di Dante si consideri, come pur si deve, nelle sue relazioni collo stato

15) L I, c 15, p. 24: Cum ergo monarca—esse potest etc.

16) Ivi, c. 16, p. 30: justitia—in monarcha etc.

17) *Vedasi la pittura, che del carattere di Dante ha scritta, benchè suo ammiratore caldissimo, il Boccaccio* — Vita di Dante, *pag* 30.

18) *Veggasi la* Repubblica *di Cicerone,* Lib. I, cap. 39, *per cura di monsig. Angelo Mai.*—

delle pubbliche cose al suo tempo, la sua teoria politica non meriterà il titolo di chimera che le fu dato; nè potrà farsi al suo Autore il rimprovero di aver calpestati, per servire a un partito, i dritti della umanità; di aver voluto distruggere ogni elemento di spirito nazionale; e di aver voluto erigere un trono al potere dispotico.

L'idealismo della Repubblica di Platone, e della Utopia di Tommaso Moro, non ebbe la poco discreta taccia di mostruosa composizione di parti incompatibili, non che incoerenti tra loro? L'idealismo di Platone e di Moro, se si dee considerare come abuso della speculazione, è il polo opposto dell'idealismo di Dante. Quello ha lo scopo di sottrarre le forze della ragione a qualunque subordinazione di esperienza, e di farla indipendente creatrice di sistemi politici non sperimentati ed inesperimentabili. Questo ha lo scopo di dar carattere di razionale ad un sistema politico, che la storia ci narra aver regnato tra gli uomini, e di essersi circondato di potenza e di gloria

La idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l'Impero Romano colla costituzione, che i buoni Imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i Generali di una Repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli aveva avanti agli occhi la lunga pace del regno di Augusto 19), e compiacevasi a ripetere con Virgilio:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna 20); come un grande storico nostro contemporaneo aveva vagheggiato il secolo degli Antonini, non dubitando di scrivere, che la specie umana in quel tempo aveva goduto della maggior somma possibile di civile prosperità 21).

Questo desiderio di vedere restaurato l'Impero Romano non era ai tempi dell'Allighieri nuovo in Italia. Stava sempre l'ombra del gran nome di Roma, antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni. — Gl'Imperatori che aveano capitanate le vittoriose sue armi, nati in Roma in principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti Imperatori, si dichiararono Romani, e stabilirono fino a Costantino in Roma la permanente lor sede Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi; sebbene i desiderj fossero rivolti a Imperatori Germanici, ed era fra questi desiderj pur quello di riveder Roma sede e centro dell'Impero del mondo, e la Italia tornata ad essere la regina delle nazioni *a*). Un poeta del tempo compendiava in espressivi, se non eleganti versi tutta la politica teoria dell'Allighieri *b*); ed egli stesso esprimeva nella Divina Commedia i medesimi voti *c*).

La costituzione di Roma, alla Repubblica succeduto l'Impero, divenne una repubblica militare, ma in questa repubblica i municipj avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi: il popolo partecipava il potere legislativo, eleggeva nel proprio seno magistrati a guisa della repubblica madre in Roma: la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, alla esazione delle quali vegliavano i Decurioni; finchè nel declinar dell'Impero divennero debitori in proprio delle somme, che il dominatore politico domandava *d*). Gl'Imperatori fino

19) Lib. I, c. 17, p 34.

20) Ivi, c. 13, p. 18, 20

21) *Gibbon's* History of the decline and fall of the Roman Empire, chap. 2 *ad fin.*

a) *È nota la lettera de' Romani allo Imperatore*:

Rex valeat, quidquid capit, obtinet super hostes;
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem,
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus.

Muratori, *Script. Rer. Ital.*, *pag.* 666 *et seqq.*

b) *Gunth. Lib.* 2, 3 *et* 4.

c) Vieni a veder la tua Roma, che piagne. (*Purg. C. VI*).

d) *Heinecc Antiquit. Roman. Lib. I, Append.* § 125; *e il Cod. Teodosiano al Tit.* de Decurionibus.

ai tempi di Adriano rispettarono tanto la indipendenza de' municipj, che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese, ove erano nati *e*).

Non si può far dunque alla teoria politica dell' Allighieri il rimprovero di aver sacrificati all' amore di parte i sacrosanti diritti della umanità, quelli di cittadinanza, e le pubbliche libertà.

Egli vuol difesi e non alterati dal Monarca i dritti naturali della umanità nell' individuo: quelli delle affezioni del sangue nella famiglia: quelli della sociabilità nel municipio: quelli della interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipj nella città: quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno 22). Egli ha calcolati i diversi bisogni de' climi, delle località, e delle industrie 23).

L' Allighieri non fa de' cittadini della sua Monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La Monarchia dell' Allighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici Il Monarca è l' autorità direttrice suprema, e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca tra tutti i municipj, le città, ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de' loro sociali interessi.

Se si paragoni la teoria politica dell' Allighieri con quella di Platone nella sua *Repubblica*, si scorgerà nella prima il progresso che le scienze sociali appariscono aver fatto nella mente del suo costruttore. Se il progetto Platonico apparisce ineseguibile fra gli uomini, come la natura gli ha fatti: se per eseguirlo converrebbe impastar di nuovo i corpi politici, e rifare la umana sociabilità; il progetto dell' Allighieri, riportandosi ai tempi ne' quali fu concepito, apparirà compatibile colla natura dell' uomo, e con quella della società.

Il Monarca dell' Allighieri non è il principe nuovo del Machiavelli: non è il *Leviathan* dell' Hobbes; un despota il quale fa pesare uno scettro di ferro sopra un mucchio di schiavi: non è un uomo inebriato del suo potere e della sua forza, il quale ne abbia fatto il suo solo criterio, e dica, come un fastoso monarca già disse: —*lo stato son io*—. Il Monarca dell' Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di più stati indipendenti tra loro. In fatti egli chiamò *repubblica* la forma che egli proponeva alla Monarchia 24). Il Monarca governa con leggi fondamentali ed è il ministro di tutti 25).

I principj dell' Allighieri sul potere monarchico ebbero una pubblica professione e solenne nell' arringa da lui pronunciata nella sua ambasceria al re di Napoli, nella quale, dirigendosi al re, non dubitò di dirgli che un monarca, per meglio somigliare al Creatore e datore de' regni, doveva essere pietoso, misericordioso, consolator degli afflitti (26). E quanto alla intangibilità delle civili esistenze dei municipj componenti i corpi politici dello stato, l' Allighieri non è men franco nel proclamarla nella sua celebre lettera deprecatoria all' Imperatore Arrigo VII, nella quale rivolgendosi ai municipj italiani, esprimevasi « non solamente serbe- « rete a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento vostro » 27).

e) *Heinecc. loc. cit.*

22) Lib. I, c. 4, p. 8.

23) Ibi, c. 18, p. 30. — Aliter — Garamantes etc.

24) Ibi, c. 1, p. 4. — *Non è qui da dire, come altri osservò, che la parola* Repubblica *nel medio evo usavasi per designare l'* Imperio. *Giova osservar piuttosto, che tutti gl'Imperatori, e fin Giustiniano, chiamarono sempre* Repubblica *lo stato, sul quale dominavano.*

25) Lib. I, c. 15, p. 26: Et maxime— habendus est.

26) *Pelli,* Vita di Dante *ec. pag* 93.

27) *V.* Epistole ecc. *pag.* 30: Non solum—ad regimen reservati.

Il bello ideale che Platone dette alla sua Repubblica, l' Allighieri lo diè al suo Monarca: con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante s' imagina; una moltitudine di uomini non potranno mai vivere col regime che loro ha proposto Platone.

Dante ravvisa il Monarca universale, per la sua posizione, un' autorità tutelare ed inoffensiva. Egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro di ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, verso tutti amorevole 28); il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo:—*disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit* — 29). Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall' amor di sè stesso, e dalla prestigiosa azione del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; ossivvero tal debolezza di mente, da dimenticarla o spregiarla, avendola letta!

Questo nobile e generoso amor del Monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggiravasi la teoria politica dell' Allighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo, perchè abbracciava la umanità, nell' interesse della quale egli si era proposto di scrivere 30). Dante nel suo esilio trovava la sua più grande consolazione nella lettura di Boezio, vittima di lui più infelice della ingiustizia de' grandi. Egli si compiace nel citare que' versi, ne' quali Boezio paragona l' ordine che nascerebbe da un reciproco amore tra gli uomini, a quello degli ammirabili movimenti de' corpi celesti:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo Coelum regitur, regat! 31).

Non è mancato a' dì nostri l' esempio di una filosofia, la quale, tra le ragioni di sostituire in un grande stato alla repubblica il governo monarchico, citò l'armonico e bell'ordine, col quale attorno al sole fanno regolare e costante corteggio i pianeti.

Volendo declinare la teoria politica dell' Allighieri, in più breve spazio può dirsi, che egli divisò sciogliere il problema sociale con un sistema di ragione composta d' indipendenza e di sicurezza de' municipj da una estremità della terra all' altra, lasciando alla loro interna costituzione la forma democratica, che essi di loro natura assumono sempre, ed ammettendo fuori di lóro una forza di resistenza alle ambizioni e alle discordie degli uni cogli altri. Questa soluzione del problema sociale mostra una grande sagacità nell' avere scorto che la umana sociabilità ha in sè medesima, senza bisogno di direzione o di forza, i principj dell' ordine, e che le sole passioni tendenti a turbarlo e distruggerlo hanno bisogno di una forza destinata a reprimerle: dimodochè il dominatore politico dee rispettare la libertà della prima, e solo occuparsi di tenere in freno le seconde. L'Allighieri colla sua Monarchia non è *centralizzatore* dell' autorità e del potere: egli è piuttosto *municipalizzatore* della umanità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore della indipendenza individuale.

Il più discreto rimprovero che farsi possa alla teoria politica dell' Allighieri, è d' aver egli tenuto per ogni maniera, e tutto arditamente violentando, di provare

28) Lib. I, c. 13, p. 20, 22.
29) *Epist.* 9, § 9.
30) Lib. I, c 7, p. 14: Nunc constat— ad unum.
31) Lib I, c. 11, p 18.

colla storia alla mano la legittimità dell'Imperatore germanico de'suoi tempi, col derivarla da quella degl'Imperatori di Roma antica, prendendo il regno di Augusto; lo che l'obbligava a provare, 1.° la legittimità dell'origine; 2.° l'innesto della contemporanea legittimità sull'antica.

La prima parte di questo assunto con colore di paganesimo, che in un componimento poetico si sarebbe potuto ravvisar come classico, in un lavoro politico, il quale avea l'apparenza d'esser destinato a formar proseliti a un partito spesso fulminato d'anatema dal romano Pontefice, meritò all'opera di Dante lo stesso destino, non ostante che egli ne riconoscesse la suprema autorità spirituale, e fosse tanto religioso cattolico, da morir terziario dell'Ordine monastico francescano 32).

Se la teoria politica dell'Allighieri fosse rimasta circoscritta ne'generali suoi termini espressi nel libro primo della *Monarchia*, il libro non avrebbe avuti rimproveri di spirito di parte, di contrario alla unità politica dell'Italia, di anticattolico, e di visione fantastica. Questi rimproveri piombano tutti sulla parte pratica del lavoro Dantesco, alla quale il secondo ed il terzo libro son destinati.

Ciò non ostante, anco ammettendo che l'Allighieri nella parte pratica ed applicativa della sua teoria politica abbia pagato un tributo alle debolezze della umana natura, dalle quali i più grandi uomini non andarono esenti mai, i suoi errori meriterebbero scusa.

Il lungo esilio di Dante, i dolori del quale sono dipinti con patetici e vivi colori nel presagio che a lui nella Divina Commedia fa Cacciaguida, dovette inasprire il suo irascibile e fuocoso carattere, al quale si dee ciò che egli ha scritto d'inimitabile e di portentoso. Si può ravvisare e riconoscere in Dante il *genus irritabile vatum*; ma poco a lui si addice il titolo di *ghibellino feroce*, che generalmente a lui vien dato. La sua fede politica, come negli uomini di lettere suole ordinariamente accadere, non fu tenace e inflessibile, o *ghibellina*, o *bianca*, o *verde* che ella pure si fosse 33). Nelle commozioni politiche dell'Inghilterra Locke e Dryden furono di contrario partito tra loro; ma la storia non gli annovera tra i combattenti sotto le bandiere delle parti, per le quali si erano dichiarati. L'Autore del Paradiso perduto s'impegnò in una polemica con un teologo: fu monarcómaco speculativo, e non pratico. L'ira ghibellina di Dante era tutta poetica, e nella sua vita pubblica, e nelle abitudini della privata sua vita smorzavasi ed evaporava. Egli era irato bensì, ma lo era per la ingratitudine e la ingiustizia della sua patria, per la mancanza di venerazione che egli sentiva dovuta al suo genio, come apparisce dalle parole a lui dirette dal suo maestro Brunetto Latini nel canto XV dell'Inferno 34). Egli provocava in vero la discesa in Italia dell'Imperatore ger-

32) *Non si può asserire con certezza che l'Allighieri morisse con questo segno di monastica subiezione in dosso. Ma osserva il Pelli, pag.* 144, *essere stato quest'uso frequentissimo in quella età. Gli scrittori francescani asseriscono il fatto, e lo avvalorano col dire che Dante, come terziario del loro ordine, ebbe sepoltura nel loro cemeterio. Balbo,* Vita *ecc., vol.* 2.°, *p.* 333.

33) *Il Boccaccio dipinge Dante ghibellino non feroce, ma pazzo, fino al punto di narrare, ch'egli tirasse sassi a donne e ragazzi, i quali de'Ghibellini sparlassero. Bocc. Vita, p* 79, 80. — *I buoni critici credono fandonie guelfe tali storielle di trivio, e tra questi il sig Balbo,* Vita di D. *vol.* 2.°, *pag.* 292-95, *con buone ragioni, e colle parole stesse di Dante, dimostra ch'egli non fu nè feroce, nè pazzo ghibellino. Dante dà a sè stesso un carattere poco acconcio a divenire e restare proselito d'un partito:*

. . . . . Io che di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.
Parad. Cant. V.

34) . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallir a gloriöso porto.
. . . . . .
Ma quell'ingrato popolo maligno ec.

manico, ma invitava tutti i municipj, o ghibellini o guelfi che fossero, a fargli corteggio; nè quando l'Imperatore cinse Firenze d'assedio nell'interesse del suo partito, egli vi si appressò per aggiungere una spada a quelle degli assedianti. La sua professione di fede politica era *di esser parte a sè stesso* 35).

Le abitudini e le inclinazioni della vita privata dell'Allighieri erano d'un uomo consecrato agli studj e contemplativo, qualità che male si addicono alla vita attiva d'un uomo addetto a un partito. Egli in epoca prossima al libro della Monarchia meditava il suo meraviglioso poema, dava opera ad altri scientifici scritti, e frequentava i luoghi di studio i più rinomati al suo tempo, sostenendovi controversie, nelle quali luminosissima apparve la superiorità del suo ingegno. Le sue simpatie sembrano da lui compendiate in quel verso, sebbene ad altri applicato: — *Contento ne' pensier contemplativi* 36).

Chi è che osi negar cuore italiano a chi seppe sì sublimemente esprimere le sventure politiche della sua patria per la bocca del Mantovano Sordello 37)? Ma i municipj d'Italia nel medio evo per le loro infelici rivalità avevano un indefinibile sentimento di debolezza, che rendeva lor necessario il pericoloso espediente di una forza straniera che gli proteggesse. — I Guelfi invocavano la Francia, i Ghibellini La Magna. Il torto era reciproco; e lo stato delle politiche cose in Italia a quel tempo era tale, che giudicandone co' principj e co' bisogni della età nostra si farebbero bei periodi, ai quali però mancherebbe una cosa sola, la verità. Non è nostro proposito di difendere il cattolicismo di Dante, e di porre in campo doglianze sulla interdizione, alla quale la Chiesa condannò il suo libro della Monarchia. Altro è difendere un errore col sostenerlo, altro è difenderlo collo scusarlo.

Si è veduta l'adesione dell'Allighieri al principio della *unità*, al quale egli attribuì carattere di verità assoluta in materia di governo politico, come in materia di scienze speculative ed astratte. Roma era un nome ed una località: eravi un Pontefice che si diceva romano, ed eravi un Imperatore che pur romano dicevasi. Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del Pontefice negli stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl'Imperatori. Ma un animo generoso ed educato ai classici studj poteva essersi abituato a connettere la idea d'Impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell'Allighieri quel verso del suo maestro Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo suono era però sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle due fazioni, le quali disputavano colle armi alla mano, se la suprema protezione dei municipj in Italia dovesse spettare o all'Imperatore romano, o al romano Pontefice.

Questo stato di cose è dal Tassoni leggiadramente dipinto:

Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l'Imperio Aleman per suo interesse;
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse 38).

35) *Lo dice nel Paradiso, Cant. XVII, v.* 69.

36) *Parad.* Cant. XXI. *Il Petrarca,* Epist. *fol.* 445, *dipinge Dante immemore della patria, della moglie e de' figli, per le sue tenaci cure di filosofia.*

37) *Purgat.* Cant. VI.

38) *Secchia Rapita,* Cant. I, St. 5.

Ma questo stato di cose non era compatibile col principio della unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo, che in questo riguardo l' Imperatore doveva rispetto, venerazione e obbedienza al Pontefice; poneva in bilancia l' autorità temporale estesa all' Italia dell' uno, e l' autorità suprema dell' altro, per determinare a qual delle due dovesse competere la preferenza.

L' Allighieri poteva sciogliere il nodo coll' autorità di S Tommaso di Aquino. Egli non vide che i Decretalisti, e con poca prudenza pretese sopraffarli colla erudizione storica e colla classica, nella quale sentiva tutta la propria superiorità.

L' Autore del libro della Monarchia, educato alle discipline degli scolastici, non riconosceva altra legittimità di potere politico, che la sua origine ed il suo titolo nel dritto divino. Ma essendosi egli prefisso di derivare la legittimità dell' Imperatore germanico da quella d' Augusto, come conciliare il dritto divino co'governi del gentilesimo?

Dante, ritenendo che la potestà imperiale di Augusto fosse l' effetto di una trasfusione in lui della potestà del popolo romano, senza però citare la legge regia, vera o falsa che ella si sia, mescolando insieme materiali storici e mitologici, citando Livio e Virgilio, sostiene il dominio conferito da Dio al popolo di Roma sulle tre parti del mondo allor conosciuto: fabbrica un' aureola raggiante di luce celeste alla genealogia degl' Imperatori romani, innestandola in Dardano figlio di Giove e di Elettra, e in Enea figlio di Venere: e non dubita di ravvisare la divina origine del dritto, che i Romani si arrogarono sugli altri popoli, ne' miracoli che la loro storia e i lor fasti religiosi rammentano: tra i quali annovera senza difficoltà l' Ancile caduto dal Cielo al tempo di Numa; le Oche del Campidoglio che svegliarono Manlio alla difesa di quel propugnacolo; la grandine caduta dal cielo, dalla quale ebbe un ritardo la vittoriosa incursione di Annibale; la fuga di Clelia a nuoto per le acque del Tevere dal campo di Porsenna; e poteva aggiungere la pietra durissima tagliata col rasojo dal sacerdote Accio Mevio nel Foro di Roma.

Lascia quindi l' Allighieri l' ufficio mitologico, ed assume il teologico, pretendendo di dimostrare che la priorità della potenza di Roma pagana è titolo, per il quale la temporale autorità pontificia deve considerarsi, rispetto alla imperiale, come la luce lunare rispetto a quella del sole 39). Le sottigliezze, che egli pone in opera per sostenere il suo assunto, sono spinte tant' oltre, che la circostanza della nascita del Salvatore in luogo soggetto all' autorità dell'Imperatore di Roma è da lui considerata come argomento dell' essersene egli riconosciuto suddito.

Dopo il risorgimento delle lettere si fece uno strano e scandaloso abuso della filosofia Platonica, della mitologia, e degl' impudici scritti de' classici. Si applicarono gli attributi mitologici agli oggetti più sacri e più santi: e non si dubitò, su i classici esempj de' Greci e de' Romani, di tentar d' abbellire con seducenti colori poetici il più abominevole vizio, di cui contro le leggi della natura la corruzione umana possa contaminarla. Non sapremmo decidere, se questa osservazione possa servir di scusa ad un uomo, il quale avendo nel suo viaggio poetico lasciata la sua guida pagana alle porte del Purgatorio, e non avendo osato d' introdurla nel Paradiso, si valse in un' opera politica, ed in una polemica di mero temporale interesse, della sua classica erudizione per mostrare, quanto il suo sapere fosse superiore a quel del suo secolo.

39) *È stato da altri osservato, essere invalso prima del secolo 13.° l'uso di paragonare il Pontefice al sole, e l'Imperatore alla luna.*

La parte seconda dell'assunto, la trasfusione cioè della legittimità dell' Imperatore romano nell' Imperatore germanico, è lasciata da Dante sotto silenzio; ma si può credere che egli reputasse o inutile o pericoloso il toccar questo punto: inutile, perchè avendo voluto escludere dalla elezione il Pontefice, e vagheggiando l'antico ordine di cose in Roma, era manifesto che egli faceva dipendere la elezione dal Senato, come in Roma antica si praticava, finchè la tracotanza de'Pretoriani non turbò questo sistema: pericoloso, perchè sebbene alcuni Imperatori germanici avessero manifestata inclinazione a riconoscere il titolo della loro autorità da Roma, i più si ridevano di Roma e del suo Senato.

Tutto ciò che dicemmo sulla parte pratica della teoria politica dell' Allighieri, vuol esser considerato come una digressione diretta a rendere omaggio al suo genio. Il nostro discorso si ricongiunge logicamente qui con quanto dicemmo su i generali termini di quella teoria; base alla quale l'Autore, quasi antiveggendo nel secolo decimoterzo gli errori filosofici del decimonono, dette i più elevati e più saldi principj della filosofia del dritto

Non conoscevasi al tempo di Dante la influenza, che sulla filosofia del *dritto* ebbero in séguito i diversi sistemi della filosofia razionale. Ma che egli fosse eminentemente spiritualista, si ha dal Convito 40): nè mancano nella parte filosofica della Divina Commedia positivi riscontri, che egli riconoscesse in un principio interno dell' animo umano, in una sua privilegiata preformazione, anzichè in un magistero de' sensi, il criterio di verità delle nostre cognizioni 41). Non sarebbe temerità l'asserire, che in quell' altissima mente spuntasse la prima luce della filosofia trascendentale. Parlando delle verità, che la ragione umana non può comprendere se non *adjutorio fidei* 42), ne riconosce alcune assolutamente ed apoditticamente tali in se stesse, *quas humana ratio propriis pedibus pertingere potest* 43). E che sono i piedi della ragione, se non la sua naturale attitudine, le sue forme, le leggi ad essa inerenti, nelle quali e per le quali unicamente certe verità da essa sola riconoscono la loro sussistenza?

Le idee dell' Allighieri sulla nozione del *dritto* razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale*, sono di una meravigliosa esattezza, e di una più meravigliosa originalità.

Gli scolastici non seppero immaginare un dritto, che dalla volontà di un superiore, da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o real proporzione da uomo a uomo, osservata la quale avvi relazione sociale tra loro* 44). Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima ella è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un' azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna concludere che l'Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale ed il dritto. La seconda ella è, che nel sistema suo il dritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*; ma è una *no-*

40) *Se ne potrebbero citare i luoghi, lo che al lettore istruito è inutile, e più inutile al non istruito lettore. Oltracciò la citazione de' luoghi non basterebbe, se col confronto d'altri non ricevessero illustrazione relatica alla filosofia di Dante.*

41) *È segnalabile quel tratto del Purgatorio*, Cant. 15:

Quando l'animo mio tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lui vere;

nel quale è con esattezza dipinta la indole dell'apodittica verità.

42) *Pietro Abailardo pretese, che colle logiche forme del sillogismo si potesse provare filosoficamente il mistero della Santissima Trinità. La intenzione era buona, ma l'esempio pericoloso.*

43) Mon. Lib. II.

44) Ibi, c. 5, p. 48: Ius est — corrumpat.

45) Ibi, c. 6, p. 54: sic impossibile— sine jure.

zione, la quale spetta all' ufficio dell' intelletto. La terza e segnalabile ella è, che il dritto, come nozione, ha un' esistenza propria indipendente da quella di una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al dritto per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i dritti stare in proporzione tra loro, se eguali non fossero. La quinta finalmente ella è, che il *dritto* non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri.

Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del dritto senza conoscerlo 46): esser il dritto il vero e solido fondamento dell'ordine 46).

Gloriasi giustamente Dante della originalità della nozione del dritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del dritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella, che ne fornisce il suo uso 47).

È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del dritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il dritto avanti la *libertà*, non la libertà avanti al dritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il dritto per la libertà. Egli la considera al dritto inerente; diguisachè senza dritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*; distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della *utilità*, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell' Allighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere 48). Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano 49).

La società civile è considerata dall' Allighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana 50), che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell' umano intelletto 51). La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge 52): la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al dritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante prevenne Bodino, e rettificò Montesquieu, concependo due soli organi di movimento vitale ne' corpi politici, nel potere *legislativo*, e nel potere *esecutivo* 53); e sembra aver ravvisato nel poter *giudiciario* un principio di azione, il quale, rinnovandosi ad ogni controversia nascente, non spetti nè al potere legislativo nè all' esecutivo. Questo grande problema della filosofia del dritto non è nè ben posto, nè ben disciolto da Dante.

Per due maniere Dante dimostra i suoi principj sull'indole e sull'esercizio del poter giudiciario. Egli lo vuole un' attribuzione municipale, indipendente dal Monarca, osservando dovere esser questa una eccezione al generale principio della *unità* adottato da lui 54) » esige leggi le più ordinate, le più precise, le più chia-

46) Lib. II, c. 7, p 54: Ex quo—non possit.

47) Ibi, c. 5, p. 48: Nam illa Digestorum—utendi illo.

48) Lib. I, c. 14, p. 24.

49) Ibi, c. 14, p. 24: humanum genus —possit uti?

50) Ibi, c. 4, p 8.

51) Ibi, c. 5, p. 10: Satis igitur—possibilis *etc.*

52) Lib. II, c. 5, p. 48: Leges—possunt.

53) Lib. I, c. 15, p. 28.

54) Lib. I, c. 16, p. 30.

Il giudizio supremo, che Dante, a pag. 18, attribuisce al Monarca universale, non è per le liti de' privati, ma per le controversie insorte tra i corpi politici: lo che è meglio chiarito a pag. 22.

re possibili, dichiarandosi nemico d'ogni influenza dell'arbitrio dell'uomo nel giudicare 55).

La giustizia è per esso un concetto della ragione; ogni atto della sua amministrazione un raziocinio: ella è il bisogno essenziale e primario del viver civile: niente vi ha agli atti della giustizia di più contrario che i movimenti di volontà 56). L'Allighieri rigetta tutto ciò che tende ad appassionare il giudice, ed esige che egli altro non sia che la legge parlante; osservando però che la bontà è un sentimento, il quale ajuta alla più retta amministrazione della giustizia 57): osservazione utilissima per coloro, i quali, divenuti magistrati, collocano il saper loro nel loro potere.

Su queste razionali basi riposa la teoria politica dell'immortale scrittore della Divina Commedia; nel quale non si saprebbe decidere, se più grande e meravigliosa sia stata la forza del ragionare, o quella del poetare. Le verità razionali del libro della Monarchia sfuggono facilmente a un lettore o mal prevenuto, o leggiero, o nella filosofia del dritto più frasiero, che pensatore profondo. Quelle verità sono lampi di luce vivissima, ma fuggitiva, in un cielo nebuloso ed oscuro: perocchè non è da negarsi, che l'opera porti l'impronta della venerazione per Aristotele, che l'Autore potè conoscere sulle arabe traduzioni; lasciando a parte la disputa, se egli sapesse o no le lettere greche 58); ed è involta ne' modi della filosofia scolastica co' suoi termini tecnici, le sue distinzioni e suddistinzioni, le sue sottigliezze, e fino le sue indicazioni *abecedarie* delle regole del sillogismo.

L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune tra cose tra loro dissociabili, l'Impero e la libertà: problema, a parere di Tacito, sciolto di fatto, se non di dritto, dagl'imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante, d'aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere nuovamente sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma 59). Dante applica il suo principio della unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor dritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema, l'Impero è un'egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione; per la epoca de'quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritti progetti.

Un'ultima riflessione è necessaria per pronunziare un retto ed imparziale giudizio sull'opera dell'Allighieri.

Al tempo nel quale egli meditava e scriveva l'opera della Monarchia, erano note molte, se non tutte le opere di Cicerone, nè erasi ancor perduto il libro della *Repubblica* 60). A chi legga il lavoro dell'oratore filosofo, e lo confronti con

55) Lib. I, v. 13, p. 20: Quae—relinquantur.

56) Ibi: Iustitia — considerata —. *Quindi la paragona alla luce riflessa, come è nella Luna quella del Sole. Considerando la giustizia non come speculazione, ma come abito, nel qual modo i giureconsulti romani la definirono, soggiunge:* Quantum ergo — in velle etc.; *ed è curioso il vedere come poi dimostra l'assunto algebricamente con a, b, c.*

57) Ibi, p. 22: Sic charitas — dilucidat.

58) *Nel libro della* Monarchia *s'incontra una sola parola greca in greche lettere, ma senza accenti, in una citazione* de' Morali *di Aristotele a Nicomaco, pag.* 30. *Omero, se la memoria non mi tradisce, è rammentato una sola volta, nè altri scrittori greci vi son rammentati.*

59) *Non bisogna perder di mira l'alternativa discussa da Dante tra il potere* politico *e il poter* religioso.

60) *La* Repubblica *di Cicerone era opera non ancor perduta al principio del secolo XI, facendone inchiesta a Costanzo Scolastico Gerberto, divenuto poi papa Silvestro II, come raccogliesi dalla sua Epistola LXXXVII.*

quello di Dante, apparirà manifesta in più d' un luogo la corrispondenza de'principj dell' uno con quelli dell' altro lavoro.

L'applicazione del principio unitario di Pitagora al governo politico è frequente nella Repubblica di Cicerone 61). Allorchè egli, parlando delle diverse forme di governo, dà alla Monarchia la preferenza, è visibile che egli parla di una Monarchia universale, essendo tale allora il dominio di Roma 62). Cicerone considera il Monarca come non soggetto, per l' eminente suo posto, alle cupidigie; e perciò il primo osservator delle leggi, che egli è destinato a far eseguire e difendere 63). Nel suo piano la benevolenza è la ispiratrice dell' ordine 64); la società è un complesso di dritti 65); le leggi ne formano il vincolo 66). Non vi ha grande diversità tra questi principj, e il generale carattere della teoria politica dell'Allighieri.

Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante, e risponde ai rimproveri di quasi fatuità alla sua teoria politica, è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identifici termini dalla gran mente di Leibnitz in una sua opera pubblicata sotto il finto nome di *Cesarino Furst-Ner*, nella quale sostenne dover tutti i popoli incivilitì, senza distinzione di grandi o di piccoli stati, riconoscere una supremazia spirituale nel romano Pontefice, ed una temporale nell'Imperatore germanico 67).

Ubere e doviziosa è la erudizione tanto sacra quanto profana, che l'Autore a larga mano ha sparsa nel suo lavoro. Tra i classici Virgilio ha la preferenza. Dante sembra dirgli nella Monarchia le parole dettegli nella Divina Commedia:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.

Il latino di Dante eccitò la meraviglia ed il plauso de' suoi contemporanei, *maximum patienter*, come Orazio disse delle lodi date da' suoi proavi ai versi ed ai sali di Plauto. Se il latino del libro della Monarchia non è ciceroniano, egli è però del creatore dell' idioma toscano, ed ha un carattere di originalità che lo fa leggere con interesse. Paragonare la fama di Dante poeta con quella di Dante filosofo razionale, è per molti errore gravissimo. Le bellezze poetiche si fanno tosto e da tutti sentire nella lingua che tutti parlano. Le filosofiche verità giaccion sepolte nella ignoranza de' secoli, come il sole che una folta caligine ingombra. Alcune menti privilegiate, come quella dell' Allighieri, le scorgono attraverso quella caligine, anticipando su i secoli: per il comune degli uomini è d' uopo, per discernerle, che la caligine di più secoli si dilegui.

Pisa, li 12 Settembre 1843.

61) *Cicer.* De Republica, Lib. I, §. XXXVII et passim.
62) *Cic.* de Rep. Lib. II, §. XXIII.
63) *Cic.* de Rep. Lib. cit. §. XXVII.
64) *Cic.* Lib. cit. §. XXXIV.
65) *Cic.* Lib. cit. §. XXXII.
66) *Cic.* Lib. cit. uti supra.
67) *Cesarini Furst-Neri*, De jure suprematus ac legationum Principum Germaniae. *Hollandiae*, 1667 in-12.°

D

BIBLIOGRAFIA

DEI CODICI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE CHE HANNO SERVITO O SI CITANO NELLA PRESENTE EDIZIONE DELLA *MONARCHIA* DI *DANTE ALLIGHIERI.*

CODICI LATINI.

1. C. L. *Il Cod. della Mediceo-Laurenziana di Firenze n.° 1, Plut. 78, membranaceo, in-f.°, del secolo XV, pag. 230.*

Nel testo non c'è divisione di libri, nè di capitoli, nè alcuna rubrica; soltanto cominciano da capo i paragrafi con lettera grande colorita, ed ha principio dalla seguente intitolazione — *Clarissimi Poetae Florentini Dantis Alligherii summa Monarchia incipit feliciter.*

2. C. M. a. *Il Cod. della Magliabecchiana di Firenze n.° 239, Classe XXX, cartaceo, in-4.°, del secolo XVI, pag. 87.*

Non ha divisioni, nè rubriche, nè capitoli numerati, ma i principii di questi si desumono dalla mancanza della lettera iniziale.

3. C. M. b. *Il Cod. Magliabechiano n.° 187, Classe XXX, cartaceo, in-f.°, del secolo XVIII.*

È mutilo, non arrivando che a tutto il Capo XIII del Lib. I, con cui termina il frammento. Come il Cod. precedente non ha alcuna rubrica, nè divisione di capitoli, ma solo incomincia da capo nel modo accennato di sopra. In principio ha l'intitolazione simile al Cod. Laurenziano registrato di sopra al n.° 1.

4. C. A. *Il Codice dell'Ambrosiana di Milano segnato D. n.° 119, P.e Inf., cartaceo, in f.°, del secolo XV, di pag. 52.*

È senza divisioni e rubriche, e manca di numero ai capitoli, ma i capoversi di questi hanno le iniziali majuscole colorite, il testo è in caratteri semigotici con parecchie abbreviature, e finisce: — *Explicit Monarchia Dantis Alligherii celeberrimi poete florentini.* — L'intitolazione in principio è uguale, ma di mano più recente, omessovi l'aggiunto *celeberrimi.*

5. C. Ven. *Il Cod. della Marciana di Venezia n.° CCIV, Classe XIV, membranac., in-f.°, del sec. XIV,* colla seguente intitolazione: — *In nomine Domini nostri dulcissimi I. Christi qui est lux, doctrina et vita nostra. Amen. Verum a quocumque*

dicatur, a Spiritu Sancto est. — Incipit liber Monarchie Dantis Alligherii Florentini—; dopo di che viene la rubrica —*Incipit Prologus*—.

È diviso in libri, in fine al primo de' quali—*Explicit liber primus, incipit liber secundus*—; e così al fine del secondo indica il principio del terzo, e in calce a questo — *Explicit Monarchia Dantis Alligherii de Florentia* —. Forse da questo codice furono tratte le varianti delle due edizioni della *Monarchia* eseguite dallo Zatta in Venezia, come ai seguenti n.° V e VI.

6. C. Vat. *Il Cod. della Vaticana di Roma n.° 1739 della Divisione Palatina, membran., in-f.°, del secolo XIV.*

È quello stesso che contiene le *Bucoliche* del Petrarca, e le *Epistole* di Dante già pubblicate la prima volta nel volume V della nostra edizione delle *Opere Minori* ecc. La *Monarchia* è contenuta in fogli 24, principiando al foglio 31 del Codice, ove finisce al foglio 55, essendo il resto occupato dalle *Epistole* anzidette. Non ha divisioni. Quantunque sia in generale di trascurata lezione a colpa dell' imperito amanuense, offre tuttavia molte buone varianti, delle quali abbiamo profittato.

CODICI ITALIANI.

1. C. L. *Il Cod. della Mediceo-Laurenziana n.° 36, Pluteo 44, cartaceo, del sec. XV, in-4.°, di fogli 33.*

Ha in principio l' intitolazione conforme alla nostra stampa presente, pag. 5.—Il testo è tutto scritto andantemente; è diviso in libri e capitoli, ed ogni divisione è distinta coi numeri progressivi, premessevi le rubriche rispettive o argomenti del contenuto; e termina come appresso—*Finisce la Monarchia di Dante tradotta in lingua toscana da Marsilio Ficino fiorentino a Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti amicissimi suoi e prudentissimi cittadini fiorentini, nel mese di Marzo a dì XXI. 1467 in Firenze.*

Scripto di mano di me Antonio di Tuccio *sopraddetto, tratto dello originale ancora scripto da me, e dettato da detto* Marsilio Ficino, *uomo dottissimo e filosofo platonico*—.

Questo, finora inedito, fu da noi seguito nella edizione presente.

2. C. M. a. *Il Cod. già Strozziano n.° 731, ora della Magliabechiana n.° 1173, Classe VII, P. 9, cartac., di pag. 94, in-4.°, del sec. XV sul fine, o nei primi anni del sec. XVI da mano esercitata nel precedente.*

È diviso in capitoli non già numerati, ma distinti per le iniziali colorite, e spesso senza corrispondenza ai paragrafi del testo latino. Non ci sono che due rubriche, una in principio alla prima pagina, com' è in testa al proemio di Marsilio Ficino a pag. 3, l' altra alla carta seconda, come l' abbiamo riportata in capo alla pag. 5.

3. C. M. b. *Il Cod. Magliabechiano n.° 217, Clas. XXX, membran., in-4.°, del secolo XV.*

È mutilo in principio e in mezzo, senza rubriche; i capitoli non sono distinti per numerazione, ma i principii di questi sono costantemente indicati dalla mancanza della iniziale.

4. C. R. *Il Cod. della Riccardiana segnato di n.° 1043, cartac., in-f.°, del sec. XV.*

Ha principio la *Monarchia* a pag. 45 del MS., il quale contiene anche il *Convito*. Questa è la sua intitolazione: — *Incomincia il libro di Dante Allighieri di Firenze chiamato* Monarchia, *cioè principio d' ordine di reggere—Proemio*—; e chiudesi il Trattato: —*Finita la* Monarchia *di Dante Allighieri poeta fiorentino, e scritta per me* Pierozzo *di Domenico di Jacopo* De Rossio; e *finita questo dì* XVII di *Giugno* 1461. *Iddio gratias. Amen.*—

Essendo in carattere uguale a quello del *Convito* che precede, e dichiarando il De Rossio di avere scritta la *Monarchia* per sè, non sembra potersi dedurre ch' egli ne sia il traduttore, come da altri fu supposto, ma semplicemente il copista. Bensì apparirebbe dalla data del MS., che questo volgarizzamento sarebbe anteriore a quello del Ficino, supponendo che il Codice Laurenziano registrato al n.° 1 fosse originale. Risulta per altro evidente, che il lavoro è diverso, come potrà scorgersi dal saggio che abbiamo riportato in fine all' opera, pag. 118 e segg.

EDIZIONI

I. Basilea, 1559. *Molto rara, con questo titolo*: Andreae Alciati jureconsulti clariss. de formulâ Romani Imperii libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti DANTIS FLORENTINI *de Monarchia* libri tres. Radulphi Carnotensis de translatione Imperii libellus. Chronica M. Iordanis, qualiter Romanum Imperium translatum sit ad Germanos. Omnia nunc primùm in lucem edita. *Basileae, per Io. Oporinum*, 1559, *in*-8.°, *pag.* 297. — *In fine è ripetuto il luogo e lo stampatore come nel frontespizio, e più*—Anno salutis humanae *MD.LIX.* mense Octobri.

In una lettera dedicatoria dell' editore Oporino a Girolamo Frichero di Berna (pagg. 49 a 52), in cui parla degli scritti aggiunti a quello dell'Alciato, leggesi, riguardo alla *Monarchia*, ch'è compresa dalle pagg. 53 a 179, il seguente passo:—« Sunt « autem quod adjunximus, primùm *Dantis Aligherii*, " non ve- « tustioris illius Florentini Poetae celeberrimi, sed philosophi « acutissimi atque doctiss. viri, et Angeli Politiani familiaris « quondam " 1), *De Monarchia* libri tres: dignissimi certè, qui

1) *L' arrischiata congettura, che un altro autore dello stesso nome e libro vivesse nel secolo XV, è priva d' ogni fondamento,*

« ob rerum et argumentorum, quibus creberrimis sunt referti,
« acumen et copiam, ob styli fortè scabriciem (eius modi tamen
« ferè doctissimi quique eâ licet eruditissimâ aetate in tractandâ
« philosophiâ uti solebant) negligentur. In quo tamen ipso opere
« typis quoque 2) nostris describendo, non minus raró con-
« lecturâ utendum fuit: saepè verò (ubi non potuimus assequi)
« ipsum archetypum sequi potius, quam temerè aliquid sive ad-
« dere, sive inducere, aut mutare visum est: tutius id ita fore,
« ac nostro convenientius muneri existimantibus ».

come osservò già lo Zeno. Forse l'editore giudicava che, al pari di sommo poeta, non potesse esser Dante *ad un tempo grande filosofo, ignorando che il* Convito *era pur opera di lui.*

2) *Questo* quoque, *cioè* ancora, *ovvero* di nuovo, *darebbe luogo a sospettar vera l'esistenza d'altra precedente edizione della* Monarchia, *che appunto il Ginguené* (*artic.* Dante *nella* Biografia universale), *scortato dal catalogo della Bodleiana, cita colla data di Basilea del 1557, mettendola però in dubbio, col dirla sconosciuta a tutti i bibliografi.*

II. Basilea, 1566. *La* Monarchia *è compresa nella raccolta di Simone Schardis intitolata*—Syntagma tractatuum de Imperiali jurisdictione, authoritate et praeeminentiâ ac potestate Ecclesiasticâ, deque juribus Regni et Imperii, *per Simonem Schardium.* —*Basileae*, 1566 *in-f.*°

III. Strasburgo, 1609. *Ristampa col titolo dianzi riferito. Argentorati, sumptibus Lazari* Zetzneri, *MDCIX, in-f.*°.

IV. Ginevra, 1740. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia. *Coloniae Allobrogum, apud Henr. Albertum Gosse et Soc. MDCCXL, in-8.*°, *pag. IV-95.*

Questa edizione, di data apocrifa, ben s'appose il Pelli non essere stata fatta a Ginevra, ma bensì a Venezia per accompagnare la *Monarchia* alle altre opere di Dante pubblicate ivi la prima volta in un corpo da Giovan Batista Pasquali nel 1739-41. Di fatti nell'*Avvertimento* latino al lettore premesso a questo Trattato è detto, che la stampa ne fu eseguita cogli stessi caratteri, carta e forma delle opere medesime per poter esservi unito, come apparisce dal periodo finale (pag. IV): *Hunc* de Monarchia *libellum, olim a Simone Schardio in suo Tractatu* de Imperiali Jurisdictione, *Argentorati, anno 1609 publicatum, iisdem typis, chartâ ac formâ, quibus caetera Dantis opera Ioannes Baptista Pasquali vulgavit, edidimus, ut iisdem operibus facilè sociari posset.*

V. Venezia, 1757-58. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia *scripta temporibus Ludovici Bavari. Accesserunt in hac novâ editione variantes ex MS. Codice.*

Questo trattato sta in fine alla P. II del volume IV dell'edizione qui citata delle opere di Dante eseguita da Antonio Zatta nella forma di 4°., contenendo i tre anteriori la *Divina Commedia* con molte incisioni.

È premesso alla *Monarchia* lo stesso *Avvertimento* accennato di sopra, cangiatovi però il periodo finale, come si vede ora da noi riprodotto alla pag. 2. Ha la numerazione romana da sè, pag. I a LXXXIV.

La predetta seconda parte dell'indicato volume comincia colle *Memorie* per servire alla vita di *Dante* e alla storia della sua famiglia, del *Verecondo* Accademico Colombario (*Giuseppe Pelli di Firenze*). In queste appunto il biografo a pag. 128, nota 3), e pag. 129, note 1) 2), parla della precedente edizione n.° IV della *Monarchia*. Nella ristampa fiorentina di dette *Memorie*, 1823, le citazioni cadono alla pag. 189, note 17, 18, 19.

VI. Venezia, 1760. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia *scripta temporibus Ludovici Bavari. Accesserunt in hoc novâ editione varianties ex MS. Codice.*

È preceduta dall'identico *Avvertimento*, ed è compresa nella parte II del volume IV delle opere di Dante ripubblicate dallo stesso Zatta nell'ora indicato anno, in forma di 8.°, ed ha pure la numerazione romana da pag. I a XCIX, mentre la parte I di pag. 120 con numeri arabici si compone d'illustrazioni al Poema, alcune di Filippo Rosa Morando di Verona, alcune del P. Gianlorenzo Berti Agostiniano, aggiuntevi le sopraccitate *Memorie* del Pelli in altre pag. 1 a 162 *), dopo 4 non numerate, che comprendono l'antiporta e un prologo dell'Autore.

Da questa edizione della *Monarchia* sono tratte le varianti del Codice ivi citato a piè del testo, e da noi distinto colla indicazione *Cod. Ven.*

*) *È da avvertirsi che la surriferita ristampa di queste* Memorie *in data di Firenze* 1823 *non esattamente è intitolata* seconda edizione, *essendo in ordine la* quarta, *poichè dopo la prima in-4.° dello Zatta an.* 1758 *accennata al n. V, altra ne fu da lui ripetuta dello stesso formato nell' anno successivo* 1759 *in esemplari isolati, e quindi la* terza *nel* 1760 *in forma d'* 8.° *come sopra.*

VII. Ivi, 1772. *Col titolo conforme alle due precitate edizioni n.° V e VI, presso Antonio Zatta, in-*8.°

Essa fa parte del tomo 2.do delle opere varie Dantesche, e precede le *Rime*, colle quali finisce. Li tre primi volumi contengono la *Divina Commedia*, come le altre due stampe dello stesso tipografo.

VIII. Ivi, 1772. *Collo stesso titolo dianzi riferito, e colla medesima prefazione, sotto il nome dell' editore Gio. B. Pasquali, copiata* ad verbum *dalla precedente, se pure quella non è tolta da questa; mentre essendo eguale l'anno dell'impressione, non appare quale delle due edizioni abbia la priorità; quando però non debba dirsi, che i due tipografi la fecero a spese comuni, ponendo l' uno e l' altro il nome respettivo sugli esemplari fra loro divisi.*

In questa ristampa il trattato della *Monarchia* comincia alla pag. 109, e termina alla pag. 180 del tomo secondo.

IX. Venezia, 1793. *Col titolo testualmente riferito nei precedenti due Num. V e VI, presso Pietro Gatti, in-8.°*

È compresa nel 2.° volume delle opere di Dante (dopo i tre della *Div. Comm.*), secondo l'edizione del Pasquali 1739-41. Non precede alcun *Avvertimento*, e viene dopo il Trattato *de Vulgari Eloquio* (che occupa pag. 96 di detto volume), cominciando alla pag. 97, ed ha fine alla pag. 156.

Può dirsi un aborto tipografico per la scorrezione, pei caratteri, e per la carta. *Mirabile monstrum!*

X. Firenze, 1839. *Dantis Aligherii* Monarchia *Libri III, cum italicâ interpretatione Marsilii Ficini nunc primùm in lucem edita. Florentiae, typis Allegrini et Mazzoni, in-18.° pag. XII—199.*

È la parte prima del volume 3.° delle *Opere minori* di Dante pubblicate per cura di Pietro Fraticelli, vol. 6, negli anni 1835-39. Il benemerito editore vi ha unito per la prima volta il volgarizzamento del celebre Marsilio Ficino, secondo il divisamento ch'io aveva già espresso nel mio manifesto 1833-1835 della edizione da me proposta. Il testo latino vi è in parecchi luoghi migliorato col riscontro appunto della versione italiana, ch'è tratta dal codice Magliabechiano n.° 1173, Classe III, P. 9, come si avverte nella Prefazione all'opera. — Vedi sopra CODICI ITALIANI n.° 2, pag. XLI.

XI. Ivi, 1841. *Le Egloghe Latine, i Trattati del Volgar Eloquio e della* Monarchia, *e l'Epistole di Dante Alighieri, con dissertazioni e note a tutte le opere minori di Dante (per cura dello stesso Editore). Presso Giuseppe Molini, in-8.°*

Tutto ciò è compreso in un volume di pag. 836, che forma il VI a compimento della edizione del Dante impresso in Firenze per Luigi Ciardetti 1830, volumi 5 in-8.°, tre de' quali contengono la *Divina Commedia*, e gli altri due la *Vita Nuova*, il *Convito*, e del *Volgar Eloquio* la sola traduzione di Giov. Giorgio Trissino, col *Rimarii* ecc. Per la *Monarchia*, che principia da pag. 515 fino a pag. 685 del sud. vol. VI, è ripetuta identicamente la stampa n.° X.

XII. Livorno, 1844. *La presente nostra edizione, intorno ai cui particolari è discorso nella Introduzione*, § *IV e segg., pag. XI a XIII, cui rimettiamo i Lettori. Pel volgarizzamento abbiam seguito principalmente la lezione inedita del Codice Laurenziano citato superiormente sotto il n.° 1, pag. XLI.*

Apostolo Zeno (vol. 3.° del suo *Epistolario*, ediz. 2.da, Venezia 1785 in-8.°) nella lettera n.° 612 a suo fratello Pier-Caterino, da Vienna 4 dicembre 1723, dice essergli note quattro edizioni

della *Monarchia* fatte *di qua dai monti* (cioè *fuori d'Italia*) nel passato secolo, anteriori perciò al tempo in cui egli scriveva. Sicchè questa sarebbe in ordine la XIII; ma io non potei conoscere che le tre stampe straniere registrate sotto i n.i I, II, III, giacchè la IV (quella colla supposta data di Ginevra) è posteriore d'anni 17 alla lettera surriferita. Combinando per altro il sovraesposto colla nota 2) alla pur ora citata ediz. n.° I, ne verrebbe la certezza che in fatti dodici impressioni precedettero alla nostra.

DANTIS ALLIGHERII

FLORENTINI

DE MONARCHIA

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

FIORENTINO.

E

BENEVOLO ATQVE ERVDITO

LECTORI

Cùm viri undequaque clarissimi Dantis Alligherii florentini, Poetae eximii, Philosophi acutissimi, et si vis etiam Theologi, opera omnia in unùm colligendi, typisque evulgandi consilium inierimus; ne quid ab eruditis, tantique Auctoris studiosis expeti superesset, addere illum decrevimus, quem idem celeberrimus Poeta *de Monarchiâ* libellum conscripsit.

Hunc, etsi non adeò expolitum, genuinum tamen summi viri foetum agnovit Leonardus Aretinus, vitae ejusdem scriptor diligentissimus, cui quicumque in litteris non sit inhospes libenter adstipulatur; neque illi desunt ingenii acumen atque eruditio *a*).

Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore, studioque partium, quarum dissidiis tempestate illâ penè tota conflagrabat Italia; nimis proinde modò fervet in disputando, modò etiam aestu quodam abreptus a veritate aberrat: at illius errores viri gravissimi jam confutarunt *b*).

Juvat nunc in hujusmodi scripto viri ingenium ac disserendi stylum agnoscere; nec sanè, naevo licèt aliquo scatet, a caeteris summi Auctoris operibus debet sejungi.

Nos tuam, totiusque litteratorum reipublicae gratiam inituros putavimus, si hunc *de Monarchiâ* libellum, olim a Simone Schardio in suo tractatu *de Imperiali Jurisdictione* Argentorati anno 1609 publicatum, in hac nostrâ locupleti editione desiderari non sivissemus, auctum non paucis ex antiquissimo perinsigni Codice variantibus lectionibus.

Nostrum de te benemerendi studium aequi bonique consulas, coeptisque nostris et imposterum faveas *c*).

a) Jam ante Leonardum adscripserant inter Alligherii opera tractatum *de Monarchiâ* tum Ioannes Boccaccius ejusdem biographus, tum Ioannes Villanius in Chronico florentino.

b) Ut de hoc libello rectè judicare quis posset, praelegendas exhibuimus in eum disquisitiones equitis Ioan. Carmignani I.C. ac Professoris praestantissimi in Pisano Athenaeo. — Vide supra Litt. C, pag. XXV.

c) Ex venetâ editione Antonii Zatta an. 1760 in-8.°, ad exemplar editionis Coloniae Allobrogum apud Henricum Albertum Gosse et Soc. MDCCXL in-8.°, de quâ vide Litt. D, *Bibliografia*, n.° IV, pag. XLIII.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO FIORENTINO SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE, TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANA, A BERNARDO DEL NERO ED ANTONIO DI TUCCIO MANETTI, CITTADINI FIORENTINI.

Dante Allighieri 1) *per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico* 2), *in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello* 3) *sacro padre de' filosofi interpetre della verità, Platone; nientedimeno in ispirito* 4) *parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli che sono alla* 5) *città di vita restituti* 6); *miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri, e de' peregrini di* 7) *questa vita passati, nelle sue commedie* 8) *elegantemente trattò. E del regno de' peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa, dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini: di poi aggiugne questo appartenersi al popolo romano: ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio sanza mezzo del papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei* 9), *da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto, a voi dirizza* 10); *poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi pare, ne facciate parte.*

1) Anche nel Codice Magliabechiano, il casato *Allighieri* è sempre scritto con doppia *elle*, secondochè noi stampiamo per reverenza agli antichi MMSS. conformi nella ortografia di questo cognome, che non ci sembra duro nè all' orecchio, nè a profferirsi, come alcuni pretendono in difetto di ragioni a giustificare l' abuso dello scriverlo con *l* semplice. Che i nostri maggiori avessero l' udito men delicato di noi moderni, e la lingua più atta a pronunziare le voci che hanno la *elle* raddoppiata? In ogni modo i nomi personali, comechè proprietà della storia, non vanno soggetti alle vicende delle altre parole per l' influenza dell' uso, nè può riformarsi la lor primitiva origine. Vedi *Vita Nuova*, Appendice N. I, pag. 97; *Epistolario*, pag. XXV, N. I.

2) C. M. *angelica*.

3) C. L. *quel*.

4) C. M. *spirito*.

5) C. M. *nella*.

6) C. M. *restituiti*.

7) C. L. *da*.

8) Cioè nelle tre parti del Poema. Il C. M. legge—*nella sua commedia*.

9) Il C. M. ripete in postilla marginale i due nomi, che sono nella intitolazione di sopra.

10) C. M. *dirige*.

CLARISSIMI POETAE FLORENTINI

DANTIS ALLIGHERII

SUMMA MONARCHIA INCIPIT FELICITER.

LIBER PRIMUS

DE NECESSITATE MONARCHIAE

CAPUT I.

Prologus *a*]

Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro *b*) posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longè namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est lignum *c*), quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens *d*). Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpâ quandoque redarguar, publicae utilitati non modò turgescere, quin imò fructificare desidero, et intentatas *e*) ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maximè latens,

a) Ex cod. Marciano n. CCIV, class. XIV, sumpsimus titulum — *Prologus* —, qui in vulg. deest.
b) In cod. Ven. deest—*pro*.
c) C. Ven. *signum*.
d) Vulg. pravè—*refundans*. Ut nos Cod. Vaticanus.
e) Cod. Vat. *in intentas*; fortasse *in inventas*.

COMINCIA LA MONARCHIA

DI DANTE ALLIGHIERI,

E PRIMA IL PROEMIO, DOV' EGLI ANNUNZIA DOVER DARE NOTIZIA DI DETTA TEMPORALE MONARCHIA.

LIBRO PRIMO

DELLA NECESSITA' DELLA MONARCHIA.

Proemio.

§ 1. *Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore son tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino* 1) *sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell' uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla Repubblica conferire. Costui non è legno* 2), *il quale piantato presso al corso delle acque nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce, e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciocchè mai io non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa* 3) *dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità, che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui, che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui, che volesse difendere la vecchiaja già difesa da Cicerone. Il sermone di costui superfluo, piuttosto, partorirebbe fastidio, che frutto alcuno. E come, tra l' altre verità occulte e utili, la notizia della temporale monarchia è utilissima e molto nascosa, e non mai*

1) Così l' ed. flor.; i Codd. L. M. *loro.*
2) Cod. M. e l' edit. flor. *il legno.*
3) Nel Cod. M. e nell'ediz. flor. manca *copiosa*; la qual voce giustifica il *turgescere* dell' originale latino.

et propter non se habere immediate *a*) ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis; tum ut utiliter mundo pervigilem *b*); tum etiam *c*) ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus et ultra vires aggredior, non tam de propriâ virtute confidens, quàm de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

CAPUT II.

Primùm igitur videndum est, quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam, et secundùm intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus *d*) Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore *e*) mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus Populus de jure Monarchiae *f*) officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verùm quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est, in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.

CAPUT III.

Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut mathematica, physica, et divina. Quaedam verò sunt, quae nostrae potestati subjacentia, non solùm speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed haec propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio *g*) est finis. Cùm ergo materia praesens politica sit, imò fons atque principium rectarum politiarum; et omne politicum nostrae potestati subjaceat: manifestum est, quod materia prae-

a) Cod. Vat. non benè—*in medietatem.*
b) Cod. Ven. sic. In vulg. minus rectè *provigilem.*
c) Sic Cod. Ven.: vulgo *et.*
d) Cod. Vat.—*unicus.*
e) Sic cum Cod. Ven: vulg. *temporaliter.*
f) Sic cod. Vat., cui respondet italica versio: vulgo *Monarchae.*
g) Sic Codd. Ven. et Vat: vulg. *in tali operatione.*

da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m' affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile, e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello Donatore, che dà a ognuno abbondantemente, e non rimprovera.

Notizia che cosa sia la temporale monarchia.

§ 2. *Prima è da vedere brievemente che cosa sia* 1) *la temporale monarchia, affinchè io dica nella forma e secondo l'intenzione* 2). *La monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno principato unico* 3), *e sopra tutti gli altri principati* 4) *nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e domandasi, s' ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il Romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' ufficio della monarchia; terzo, se l'autorità della monarchia dipende sanza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d' alcuno principio; è necessario in ciascheduna inquisizione* 5) *avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra, per certificarsi* 6) *in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano; e però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano.*

Che la presente materia non è solamente civile, ma fonte di civiltà, e principalmente alla operazione ordinata.

§ 3. *È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali noi* 7) *possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle: come sono le cose di aritmetica* 8) *e geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in essa il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d' ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette; è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione*

1) Il C. M., e l' ediz. flor. — *è.*
2) Le parole da *affinchè* sino a *intenzione* sono supplite dall' ed. flor., cui ci conformiamo giusta il testo latino, essendone mancanti i Codd. L. M.
3) Sopra *unico* è scritto nel Cod. L. *solo.*
4) Nel Cod. M. manca — *principati.*
5) Sopra *inquisizione* nel Cod. L. è scritto *ricercazione.*
6) Così il Cod. M. e l'ed. flor.; il Cod. L. *rettificarsi.*
7) Pronome mancante nel C. M.
8) C. L. *arismetrica.*

sens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis; movet enim primò agentem; consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis ultimus *a*) civilitatis humani generis, erit hoc *b*) principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

CAPUT IV.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum *ad Nicomachum*. Et ad evidentiam ejus quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum; et denique ultimus *c*) ad quem utiliter genus humanum, Deus aeternus arte suâ, quae natura est, in esse producit. Et hic quaeritur, tanquam principium inquisitionis directivum *d*). Propter quod sciendum primò, quod Deus et natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Unde *e*) est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tantâ multitudine ordinatur: ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale *f*), sit constitutivum speciei; sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata; quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum; quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus *g*): nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse

a) Sic Cod. Ven. In vulg. *utilis*.
b) Vulg. *hic*. Vide versionem Ficini.
c) Sic rectè, juxta versionem. Vulg. *optimus*.
d) Cod. Vat. *directionum*.
e) Sic Cod. Ven. In vulg. *Verum*.
f) In Cod. Ven. deest *tale*.
g) Sic cum PF. ad normam ital. versionis; in vulg. *animalibus*; in Cod. Vat. *mineralibus*.

ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa; è ragionevole, che tutta la ragione di quelle cose, che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civiltà della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s'egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancora di tutte le civiltà uno fine comune.

Dichiara qual è l'ultimo fine della civiltà.

§. 4. *Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella* Etica, *sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che com' egli è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale * produce tutta la mano, ed altro al quale * 1) il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere, è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenzia creata l'ultimo fine della intenzione del creante, in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce, che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particulare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenzia di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza participata da più diversi in ispezie è di potenzia d'alcuno di quelli. Imperocchè * quello, ch'è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza * sarebbe con più spezie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune; nè anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova; * nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante *; nè l'essere ap-*

1) Il membretto fra li due asterischi manca nel C. M., essendo stato supplito col C.L.

apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem; quod quidem esse nulli ab homine alio competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantes; non tamen intellectus earum est possibilis, ut hominis: quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud: et earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt: quod sinè interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae *a)* semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam; quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super iis quae *de Anima*: potentia etiam intellectiva, de quâ loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus; cujus finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia, quae politicâ prudentiâ regulantur; et propter factibilia, quae regulantur arte *b)*; * quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit *. Ex quo jam innotescit illud *Politicae*, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari *c)*.

CAPUT V.

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto; et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentiâ et sapientiâ ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud: *Minuisti eum paulo minus ab angelis*), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est,

a) Cod. Vat. pravè - *mediante potestate*.
b) In Cod. Vat. desiderantur quae sunt inter asteriscos * *.
c) In Cod. Ven. additur marg.: *Baldus*.

prensivo, perchè questo è ancora ne' bruti: ma è lo essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore, altro 1) *che allo uomo. E benchè sieno altre essenzie, che participano intelletto; nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile, come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono certe spezie intellettuali, e non altro; e l' essere loro non è altro che intendere, che è* 2) *quello ch' elle sono: e questo fanno sanza intermessione; altrimenti non sarebbono eterne. Per questo è manifesto, che l' ultimo della potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo, o per alcuna particulare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta; è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose, che s' ingenerano, moltitudine, acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l' atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall' atto separata; la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè nel Comento* dell'Anima. *Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma eziandio alle particulari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire, che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico; il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ottimo stato, al quale la Prima Bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello, che nella* Politica *d' Aristotile si dice: che quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d' intelletto, sono degli altri per natura signori.*

Come colla pace la generazione umana viene alla sua tranquillità.

§. 5. *Assai è dichiarato, che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte, così è nel tutto; e nell' uomo particulare addiviene, che sedendosi e riposandosi prudentemente s' adopra; è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione * liberamente e facilmente * perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David:* Poco minore facesti lo uomo che gli angeli. *Sicchè è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne, che sopra e' pastori venne dal cielo uno suono,*

1) L' ediz. fior. *se non.* 2) Così li due Codd.; *cosa sia,* PF.

quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis a) Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *Pax vobis*, Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem *b)* exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

CAPUT. VI.

Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod melius, imò per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum praefixum, in quod quicquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

CAPUT VII.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium: et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundùm jam tactùm ordinem. Itaque prima quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi assumatur de suis *Politicis*. Asserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia verò regulari seu regi. Quod quidem non solùm gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum; aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus,

a) C. Ven. *in excelsis.* b) C. Ven. *salutem.*

che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace. Perchè la celestiale compagnia cantò: Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace. *E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore:* A voi sia pace; *perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi Discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto.*

Come la pace si dee tenere per segno stabile ed ordinato; al quale ciò che si prova, si riduca come a una cosa manifesta.

§. 6. *Per queste cose, che sono dichiarate, è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere; quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima.*

Se al bene essere del mondo la temporale monarchia è ordinata.

§. 7. *Riassumendo* 1) *quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama Imperio: e di queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa:* Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. *Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella* Politica *d'Aristotile, ove e' dice: che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga, e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l'autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. "Imperciocchè se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come" tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia d'Aristotile:* Ogni casa è dal più antico governata; *l'ufficio del quale,*

1) Così coll'ediz. fior. I Codd. L. e M. *Risumendo.*

est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur *a*) illa maledictio: *Parem habeas in domo.* Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si verò unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen *b*); et hoc non solum in rectâ politiâ, sed et in obliquâ. Quod si aliter fiat, non solùm finis vitae civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modò existentes in regno finem non assequuntur, sed et regnum in interitum labitur; juxta illud ineffabilis veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur.* Si ergo sic se habet in singulis, quae ad unum aliquod ordinantur; verum est quod assumitur supra. Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam praeostensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarca, sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

CAPUT VIII.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis; sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius; est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis; multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi praemissi; cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis; ut per ea quae dicta sunt in Capitulo praecedenti, satis est manifestum: ergo et in ipsâ totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae, et sic ipsa regimina *c*), et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum; hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam.

a) C. Ven. *datur*.
b) Sic cum C. Ven.: vulg. *regnum*.
c) C. Ven. sic.: vulg. *infra regna*.

secondo Omero, è dar regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio, che quasi bestemmiando dice: Abbi pari in casa. *Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone; conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento, come più preeminente, eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similemente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile verità dice*: Ogni regno in sè medesimo diviso sarà desolato. * *Se così adunque addiviene* * *in tutte le cose, che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, come di sopra è mostrato; bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro, che al bene essere del mondo è necessario, che la monarchia o lo imperio sia.*

Come quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l' ordine particulare all' ordine universale.

§. 8. *Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all' ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine ed all' ottimo. Adunque l' ordine che è nella parte, all' ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro, che la bontà dell'ordine particulare non eccede la bontà dell' ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l' ordine delle parti intra sè medesime, e l' ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l' ordine delle parti dello esercito intra sè medesime, e l' ordine loro al capitano. Certamente l' ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell' altro ordine; perchè l' altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo. Onde se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine; molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare, per la forza della ragione predetta;* * *essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell' ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell' umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo, è manifesto abbastanza: adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così* * *tutte le parti che sono sotto i regni, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato riducere; e questo è monarca o monarchia.*

CAPUT IX.

Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam; sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantùm, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo et ipsa ad ipsum principium et universum, sive ad ejus principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantùm, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

CAPUT X.

Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundùm intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licèt ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit; ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cùm totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundùm quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: *Audi, Isdrael; Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur: et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere; ut in principio hujus Capituli probatum est.

CAPUT XI.

Item bene se habet, et optime omnis filius, cùm vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus

Come la università umana è un tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcuno tutto.

§. 9. *Inoltre, l'università umana è alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto rispetto dei regni particulari e varie nazioni, * come il già detto dimostra *; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, * come di per sè è manifesto *. Adunque, come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, * come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere *: adunque ella all'universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il monarca *. Dal che segue, che la monarchia è necessaria al bene essere del mondo *.*

Come ogni cosa sta bene, che è secondo la intenzione del primo attore, ch'è Iddio.

§. 10. *Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascheduno, che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto:* Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra. *E benchè non si possa dire, le cose sotto all'uomo essere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire, tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l'universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene, quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma questa massime a lui s'assomiglia, quando massime è una; perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto:* Odi, Isdrael; il Signore Iddio tuo è uno. *Ed allora la generazione umana è massime una, quando tutta in uno si unisce; lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno principe, come per sè è chiaro. Per la qual cosa allora s'assomiglia massime a Dio*, quando ad un principe si assoggetta*; e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce; * come nel principio di questo Capitolo è dimostrato *.*

Come ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigia del padre perfetto.

§. 11. *Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigie del padre perfetto. La generazione umana*

filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, juxta secundum *a) de naturali Auditu*. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia coeli, quantùm propria natura permittit, imitatur. Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit, si vere syllogizatum est; humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unicâ lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius, dicens:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

CAPUT XII.

Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium; aliter esset imperfectum, sinè proprio perfecto *b)*: quod est impossibile, cùm Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpâ ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit monarcha, aut non: si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae jurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum; quod esse non potest: aut oportebit devenire ad judicem primum et summum, de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate, sive immediate; et hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat: *Entia nolunt male disponi; malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.*

CAPUT XIII.

Praeterea, mundus optime dispositus est, cùm justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

a) Intellige *librum*. In Cod. Ven. *Juxta Philosophum.*

b) Cod. Ven. *perfectivo.*

è figliuola del cielo, il quale in tutte le opere sue è perfettissimo; perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della Fisica *Aristotile. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando, secondo che permette la propria natura, seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato "in tutte le sue parti, moti e motori", da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore, "ch'è Iddio, come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende"; così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio, quando disse:* O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo, li tuoi 1) animi reggesse.

Che dovunque può essere litigio, ivi dev'essere giudizio.

§. 12. *Dovunque può essere litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta, onde possa avere perfezione: e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari; bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere; e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore. E così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può; o noi perverremo a uno principe, il quale o senza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida. "La Monarchia adunque è necessaria al mondo". Questa ragione significava Aristotile, quando e' diceva:* Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' prencipi è male: adunque uno debbe essere il principe.

Come il mondo è ottime disposto, quando in lui la giustizia è potentissima.

§. 13. *Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse:* Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. *Chiamavasi*

1) I due codici L. M. hanno l'idiotismo *e' tua*.

Virgo namque vocabatur Justitia, quam et Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea nuncupabant. Justitia potissima est solûm sub Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptae propositionis sciendum, quod justitia de se et in propriâ naturâ considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens: et sic non recipit majus et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata: sunt enim hujusmodi formae quaedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentiâ, ut Magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus *a*) qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundùm quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiae admiscetur, et quantùm ad habitum et quantùm ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illâ, ut Philosphus inquit, *neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis. Quantùm ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantùm vero ad operationem, justitia contrarietatem habet in posse; nam cùm justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundùm illam? Ex quo patet, quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest: hujusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinsecâ; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B, etc. Prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primùm quantùm ad velle, deinde quantùm ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto *ad Nicomachum*. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur: et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare;

a) Cod. Ven. *hujusmodi*.

la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d' oro. E la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca: adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata: perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il Maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti, secondo che più e meno dei contrarii in que' suggetti è mescolato. Adunque, dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima; e puossi allora dire di lei, come disse Aristotile: nè Espero, nè Lucifero è sì ammirabile. *Imperocchè ella è allora simile alla luna, che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere: imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia; niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua: imperocchè ella ha il suggetto, il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli, che riducono il giudice a perturbazione d' animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d' altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede, che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla. E di qui in questo modo s' arguisce: La giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo: e tale è solo il monarca; adunque solo quando ella è nel monarca, la giustizia nel mondo è potentissima. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l' altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi; che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotile nel secondo* a Nicomaco. *Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d' Aristotile, che quello che si può determinare per legge, non si lasci allo arbitrio del giudice: e questo si fa per sospetto della cupidità, che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giuri-*

sua namque jurisdictio terminatur Oceano solùm; quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cùm ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: hujusmodi est Monarcha; ergo eo existente, justititia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest: Cupiditas namque, societate *a*) hominum spretâ, quaerit alia; charitas verò, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur); et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur: secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte; Monarchae vero secundùm totum. Et rursus: Homines *b*) principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus; aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a curâ illâ supremâ descendit. Praeterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causae; quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae *de Causis*: et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cùm dilectio talis assequatur causam per se. Cùm ergo Monarcha sit utilissima *c*) causa inter mortales, ut homines bene vivant; quia principes alii per illum, ut dictum est; consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem justitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cùm si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam *d*) esse.

CAPUT XIV.

Et humanum genus, potissimùm liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod pri-

a) Sic nos, secundùm italicam versionem. Vulg. *parseitate*, nihil significans.
b) Sic in C. Vat. *Homines* deest in vulg.
c) Mallem cum versione Ficini *universalissima*.
d) Cod. Ven. *Monarcham*.

sdizione dallo Oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora, come la cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione: ed il monarca è tale; adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: La cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l' altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini. E conciossiachè tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva; e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante; ma gli uomini sono più propinqui al monarca, che agli altri principi: adunque da lui massime sono, o debbono essere amati. La prima è manifesta, se si considera la natura de' pazienti e degli agenti: la seconda per questo apparisce, perchè "gli uomini non si appropinquano agli altri principi che in parte; al Monarca poi in tutto. Ed ancora: " Gli uomini s' appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione; perchè la inferiore cagione non è cagione, se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro delle Cause: *e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciossiachè tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione, che gli uomini vivano bene; facendo gli altri principi questo per vigore di lui; seguita, che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all' operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s' egli è monarca non può avere nimici. " Abbastanza adunque è dichiarato l' assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all' ottima disposizione del mondo è necessario essere la Monarchia ".*

Come la umana natura, quando è massime libera, ottimamente vive.

§. 14. *Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da*

mum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu verò pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum totâ die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur *a)*; puta de hac: Triangulus habet tres angulos *b)* duobus rectis aequales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis et appetitus: nam primo res apprehenditur; deinde apprehensâ, bona aut mala judicatur; et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est: si verò ab appetitu, quocunque modo praeveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest; quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut Dii *c)*. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cùm potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarchâ, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratiâ est: ut Philosopho placet in iis, quae *de simpliciter Ente*. Nam id quod est alterius gratiâ, necessitatur ab illo, cujus gratiâ est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solùm imperante Monarchâ, sui et non alterius gratiâ est: tunc enim solùm politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant *d)* reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, cùm Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis *Politicis* ait: *Quod in politiâ obliquâ bonus homo*

a) Cod. Ven *interserunt*.
b) In vulg. deest vox *angulos*, non tamen in edit. flor.
c) In Cod. Ven. deest *ut Dii*.
d) In Cod. Ven. *politicant*.

sapere, che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto. Perchè insino qui e' pervengono, che dicono, il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; " e dicono il vero ": ma quello che s' importi per queste parole, di lungi è da loro; siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono 1) *eguali a due retti. Però dico, che il giudizio è mezzo tra l' apprensione e l' appetito: imperocchè prima la cosa s'apprende; e, poichè ella è compresa, si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato, o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l' appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene, che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d' essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito* 2): *imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini; ed altrove, come Dii. S' egli è così, qual è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell' è sotto il monarca, è massime libera. Perlochè è da sapersi che quella cosa è libera, ch' è per cagione di sè e non d' altri* 3); *nella qual cosa consiste la libertà, come nel II della* Metafisica *dice Aristotile. Imperocchè quello che è per cagione di altri, è necessitato da quello per cui cagione egli* 4) *è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi, le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti " che chiamano ottimati ", ed i popoli amatori di libertà. E però, perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male. Onde Aristotile nella* Politica *dice*: Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino;

1) *Che sono* è aggiunto da noi a maggior precisione.

2) Così li due Codd. L. M. L' ed. flor. *conferito*.—Questa stessa dottrina espresse Dante nel Parad., C. V., vv. 19, 24:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

3) Vedi passo analogo nel *Convito*, Trat IV, c. 14, colle cui parole abbiam qui supplito alla lacuna ch' è nei Codd. della versione.

4) Il pronome manca nel Cod. M.

est malus civis; in rectâ verò, bonus homo et civis bonus convertuntur. Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic secundùm legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos: ut et Philosopho placet in iis, quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis consul sive rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur fine *a*) sibi praefixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarchâ existens, optime se habet; ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

CAPUT XV.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens, in quantum hujusmodi, delectatur; quia, cùm omne quod est appelat suum esse; ac in agendo; agentis esse quodammodo amplietur: sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus, in iis, quae *de simpliciter Ente*: *Omne*, inquit, *quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, et mala operando, credunt alios vitâ et moribus informare; non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licèt illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *De iis enim*, inquit, *quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.* Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum; quod sic declaratur: Unaquaeque res eò facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quò minus in eâ est de contrarietate ad

a) Sic. Cod. Ven: vulg. *in fine.*

e nel buono governo, uno medesimo è buono uomo e cittadino buono. *Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini, e il re per la gente. Perocchè, come non è la civilità a fine * delle leggi, ma anzi le leggi * a fine di civilità; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancora piace ad Aristotile nella* Politica. *Di qui ancora è chiaro, che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri; nientedimeno, per rispetto del termine, sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale sanza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara, che il monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.*

Come colui che può essere ottimamente disposto a ragione, può ottime disporre gli altri.

§. 15. *Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà di esplicare la propria similitudine. Di qui* 1) *nasce, che ogni attore si diletta dell' operare; perchè, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l' essere dello attore s' amplifica: di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto; però disse Aristotile nella* Metafisica: Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto, si riduce per la virtù d' un altro, che è in atto; lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza. *Qui si distrugge l' errore di coloro che credono, parlando bene, e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare; i quali non conoscono, che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso, e quelle il vero. Onde Aristotile* a Nicomaco *dice*: Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all' opere che alle parole. *Per questo si diceva dal cielo a David peccatore*: Perchè narri tu le mie vie? *quasi dicesse*: Tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli. *Per queste cose si ricoglie, che ottimamente debbe essere disposto colui, che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all' operazione, quanto meno ha*

1) Così li due Codd. *Donde*, l' ediz. fior.

talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quàm qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum; quod caeteris principibus non contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva; consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros judicium et justitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cùm convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus*, inquit, *judicium tuum regi da, et filio regis justitiam.* Bene igitur dictum est, cùm dicitur in subassumptâ, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

CAPUT XVI.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum, quàm per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A; et sint plúra, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem, quod fit per A et B, potest fieri per A tantùm, frustra ibi assumitur B; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cùm prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua; et omne superfluum Deo et Naturae displiceat; et omne quod Deo et Naturae displicet, sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solùm melius esse fieri per unum, si fieri potest, quàm fieri per plura; sed fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea *a*) prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimae; et finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini; ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est, quod longior est via ab A per B in C, quàm ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha: propter quod advertendum sanè, quod cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint; cùm et leges municipales quandoque deficiant, et opus

a) In vulg. deest. *praeterea*, non verò in Cod. Ven.

in sè contrarietà a tale disposizione: onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono, che quegli che hanno udito il falso. Sicchè bene disse Galeno: Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare. *E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità; la qual cosa non avviene agli altri principi: ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudicio della giustizia; è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione, sono necessarie. Di questo fece* 1) *testimonianza quel santissimo re, quando chiedeva a Dio quello, che a re ed a figliuolo di re s' appartiene, dicendo:* O Iddio, da il giudizio tuo al re, e la giustizia tua da al figliuolo del re. *"Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo che il Monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere". Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all' ottima disposizione del mondo è necessaria.*

Come quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti.

§. 16. *E quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno, pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B, perchè per l'aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua; ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla natura; e quello che dispiace a costoro sia male; di qui seguita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due; ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancora la prima cosa si dice migliore, per l'essere più propinqua all' ottimo; e il fine ha natura d' ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine; adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall' A per B in C, che dall' A solo in C. Ma la generazione umana si può reggere per uno solo principe, "che è il Monarca". Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino, e abbiano bisogno di direzione,*

1) Così li due Codd. L. M. *Di questo faciente*, l' ediz. fior.

habeant directione *a*), ut patet per Philosophum in quinto *b*) *ad Nicomachum*, ἐπιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundùm sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illâ particularem, quae proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solùm possibile est uni; sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia reliquebat, superiora et communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundùm quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quàm per plura; et sic per Monarcham, qui unicus est principes: et sic melius, acceptabiliusque est Deo, cùm Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantùm inter se, idem sit melius et optimum; consequens est, non solùm Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et inter *c*) plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, cùm ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

CAPUT XVII.

Item dico, quod ens, et unum, et bonum, gradatim se habent secundùm primum *d*) modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime enim ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quantò aliquid a maximo ente elongatur, tantò et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis, quae *de simpliciter Ente*. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus, quod est esse bonum; et multa esse, ejus

a) Cod. Ven. *directivo*.
b) Cod. Ven. *sexto*.
c) Sic cum Cod. Ven: vulg *haec*.
d) Cod. Ven. sic; vulg. *quintum*.

come dice il Filosofo nel quinto a Nicomaco, *dove commenda la prudenza* 1). *Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare; perchè la legge è regola, che drizza la vita* 2). *Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e sono da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere, che la umana generazione secondo le comuni regole, che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particulari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo; e sotto quella aggiugne la particulare che è propria da lui, e particularmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno; ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge: il quale assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicj inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno, che per molti; *e perciò pel Monarca, il quale è unico principe: e così* è meglio e più accetto a Dio; conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. *E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo; è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo*. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.*

Come l'essere, l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine.

§. 17. *Oltre a questo, l'essere, e l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il primo modo del chiamarsi. Prima l'essere per natura produce* 3) *l'uno; l'uno produce* 4) *il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello, che è massime; tanto dall'essere uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo in ogni generazione di cose quella è ottima, che è massime una, come dice Aristotile nella* Metafisica. *Di qui avviene, che l'essere uno è radice dell'essere buono; e l'essere molti è ra-*

1) Ovvero *previdenza*. Pare strano che la voce greca *epiecheia* sia stata convertita dai copisti nel filosofo *Empedocle*, come hanno i due codici L. M., e l'edizione fiorentina.

2) I Codd. L. M. e l'ediz. fior. *la via*.

3) C. L *procede*; C. M. *precede*.

4) C. L. *procede*; C. M. *precede*.

quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte verò mali plura, ut patet in primo eorum, quae *de simpliciter Ente*. Hinc videri potest, quod peccare nihil est aliud, quàm progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: *A fructu frumenti, vini, et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cùm concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum; manifestum est, eam consistere in aliquo uno, tamquam in propriâ radice: quae quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum; in quâ quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium; et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundùm velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas; et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quaedam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus: quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundùm multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes. Iis praemissis, propter declarationem assumendae propositionis ad propositum, sic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus: genus humanum optime se habens est quaedam concordia; nam sicut unus homo optime se habens, et quantùm ad animam, et quantùm ad corpus, est concordia quaedam; et similiter domus, civitas, et regnum: sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate, quae est in voluntatibus, dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; cùm mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus *ad Nicomachum*. Nec una ista potest esse, nisi sit princeps unus omnium, cujus voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

CAPUT XVIII.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur;

dice dell' essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine, come si manifesta nella Metafisica. *Di qui puossi vedere, che peccare non è altro, che procedere da uno a moltitudine; la qual cosa significa il Salmista, dicendo:* Dal frutto del frumento, vino, ed olio sono moltiplicati costoro. *È adunque manifesto, che ciò che è buono, è tale, perchè consiste in uno. E conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene; è manifesto, che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà, se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà; nella quale ragione apparisce che l' unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia, ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo, più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s' elle facessino questo volontariamente: così diciamo, più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità; e una nelle fiamme, che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia; e la spezie del bene compreso è una sua forma: la qual forma, così come l' altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l' anima, il numero, e l' altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo, quando ottime è disposto, e quanto all' anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità che è nella volontà dipende; e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere, se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l' altre in uno; conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli drizzi, come Aristotile insegna nel libro ultimo* a Nicomaco. *E questa una volontà non può essere, se non sia uno principe di tutti; la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque, se tutte le superiori conclusioni sono vere (chè certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.*

Come Cristo nel suo avvenimento elesse il tempo della tranquilla pace, e veramente la dispose.

§. 18. *A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testi-*

status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit; vel, cùm voluit ipse, disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarchâ, existente Monarchiâ perfectâ, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit felicissimum. Verè tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas; nec experientiae vultum inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cùm per tubam Sancti Spiritus tibi affletur *a*): *Ecce quàm bonum, et quàm jucundum, habitare fratres in unùm.*

1) Sic. C. Ven.: vulg. *effletur*.

FINIS LIBRI I.

monianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio, per la salute degli uomini assumendo lo umano 1), *aspettò; o veramente, quando volle, dispose. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla transgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri errori; non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti; questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo, plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua, che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi, e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto. Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sè ragioni insuperablli; e non riguardi il volto inferiore della esperienzia; nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t' è sonato*: Ecco quanto buono e quanto giocondo è, che i fratelli abitino in uno.

1) Cioè *la umanità*. L'ediz. fior. diversamente dal due Codd. M. L. legge qui: *ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò*, ec.

FINITO IL PRIMO LIBRO.

LIBER SECUNDUS

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE JURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII.

—

CAPUT I.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unùm adversùs Dominum, et adversùs Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cùm causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sinè ullâ resistentiâ fuisse praefectum; cùm tantùm superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentiâ, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio. Cùm gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse: cùm videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cùm insuper doleam, reges et principes in hoc unico *a*) concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico *b*) suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sinè dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unùm, adversùs Dominum, et adversùs Christum ejus.* Verùm quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus, qui disjectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissâ, lucem correctionis effundere mavult, ad disrumpendum vincula ignorantiae regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum. Cum Prophetâ sanctissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum*

a) Cod. Ven. *vitio*. *b*) Sic nos cum C. Vat. et Ficini versione; vulg. *uncio*.

LIBRO SECONDO

COME IL POPOLO ROMANO S'ATTRIBUI' DI RAGIONE L'OFFICIO DELLA MONARCHIA, OSSIA IMPERO.

—

Proemio

E preparazione a mostrare, se il popolo romano di ragione s'ha presa la degnità dello Imperio, che si dice Monarchia.

§. 1. Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro. *Come quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così, quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione dispregiamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che sanza alcuna resistenzia nel circolo della terra fusse prefetto; quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla Divina Providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione " è sopravvenuto " un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come solevo ancora io* 1); *e massime dolendomi, che i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al Signore suo, ed allo unico Principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui, che clamava pel Principe del cielo*: Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo. *Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d' estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione, per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò, così dicendo*: Rompiamo i loro legami, e ri-

1) Il C. M. *com' io solevo.*

ipsorum. Haec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendam. Nam per hoc, quod Romanum imperium de jure fuisse, monstrabitur, non solùm ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestionis patere potest non solùm lumine rationis humanae, sed et radio divinae authoritatis. Quae duo cùm simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et authoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

CAPUT II.

Postquam sufficienter, secundùm quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est; instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quaestionis principium est, videre quae sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantùm imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur; restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subjacentis peccatum sit, et praeter intentionem Dei *a)* et coeli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cùm ab ipsâ materiâ esse non possit, solâ potentiâ existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundariò a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, quod *b)* jus cùm sit bonum, proprius in mente Dei est: et cùm omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *Quod factum est, in ipso vita erat*); et Deus maxime seipsum velit; sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cùm voluntas et volitum in Deo sit idem; sequitur

a) Cod. Vat. *Dei naturantis.* *b)* Cod. Ven. *quatenus.*

moviamo da noi il giogo loro. *Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando, il romano Imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia dagli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano; ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno, sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio dell' autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v' acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e dell' autorità, la seconda quistione dichiareremo.*

Che verità è quella, nella quale le ragioni della presente inquisizione come in principio suo si riducono.

§. 2. *Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima; resta ora a cercare della verità della seconda: e questo è, se il popolo romano di ragione s' ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere, che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione* 1), *come in principio suo, si riducano. È da notare, che come l' arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento, e nella materia formata dall' arte; così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l' artefice, e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia; così, perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, * come da quello apparisce che del cielo filosofiamo *; resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d' essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo, che è instrumento dell' arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto, che essa ragione, essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio, è esso Iddio* (*secondo quel detto*: Ciò che è fatto, era in lui vita); *e Iddio massime vuole sè medesimo; séguita, che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà, e la cosa voluta in Dio, è tutto uno; sé-*

1) Il Cod. L. *inquisizione.*

ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud, quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit, quod qnicquid divinae voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit; et quicquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quaerere, utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur, quàm utrum factum sit secundùm quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum sit. Praeterea meminisse oportet, quod Philosophus docet in primo *ad Nicomachum*: *Non similiter in omni materiâ certitudo quaerenda est, sed secundùm quod natura rei subjectae recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: et invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu *a*) conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam: nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; cùm et humana extra quaeratur, non aliter quam per signa, voluntas *b*).

CAPUT III.

Dico igitur, ad quaestionem, quod Romanus populus de jure, non usurpando Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primò sic probatur: Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis praeferri: Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus praeferri. Assumptâ ratione probatur; nam cum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae, vel majorum. *Est enim nobilitas, virtus et divitiae antiquae*, juxta Philosophum in *Politicis*. Et juxta Juvenalem:

Nobilitas sola est atque unica virtus.

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur; ad propriam scilicet, et majorum. Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et cùm praemia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum, *Eadem mensurâ quae mensi fueritis, remetietur vobis*: maxime nobili, maxime praeesse convenit. Subassumptam verò, veterum

a) Sic nos; vulg. *intellecta*.

b) Sic nos ad exemplum italicae versionis. In vulgatis minus rectè legitur: *cùm et humana extra voluntatem non aliter quam per signa cernatur*. Lectionem *quaeratur* praebuit nobis Cod. Vat.

guita, che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce, che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio, non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s' ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell' Etica, *che*: Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia, ma secondo che la natura del soggetto riceve. *Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni e dall' autorità de' savi la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile; e le cose di Dio invisibili, s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così, come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta; non ti maravigliare, se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.*

Che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese lo Imperio sopra tutti i mortali.

§. 3. *Dico adunque a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d' essere preposto sopra gli altri; ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll' esposto argomento si prova; conciossiachè l' onore essendo premio della virtù, e ogni prelazione essendo onore, séguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto, che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati. Perchè la nobiltà* 1) *è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotile nella* Politica; *e Giovenale dice*: La nobiltà dello uomo è la virtù sola. *Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà; alla propria, ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co' meriti, secondo il detto dello Evangelio*: Con quella misura ch' avrete misurato altri, sarete misurati voi; *di qui séguita, che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e te-*

1) Il Cod. L. ha sempre *nobilità*. La dottrina qui esposta dall' Allighieri intorno alla nobiltà poggia sopra miglior fondamento che quella da lui stesso esposta nel cap. 16 del Trat. IV del *Convito*, derivando ivi *nobile* da *non vile*. Vedi su questo argomento una pregevole lezione del ch. Giovanni Galvani col titolo—*Della origine delle voci* NOBILE *e* NOBILTA'. — Modena, presso Vincenzi e Rossi, 1840, vol. 2. p. 77.

testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam *AEneidem*, gloriosum regem AEneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam. Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in primâ parte sui voluminis, quae a captâ Trojâ sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus *a*) atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit, non solùm suâ consideratâ virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantùm ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat AEneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui cùm de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, AEneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum: comparationem faciens de AEnea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat; ut refert Philosophus in iis, quae de moribus fingendis *b*), *ad Nicomachum*. Quantùm verò ad haereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis, quàm conjugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiae regione; unde Poeta noster in tertio:

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis.

Europa verò antiquissimo, scilicet Dardano; Africa quoque aviâ vetustissimâ, Electrâ scilicet, natâ magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi AEneas ad Evandrum sic ait:

Dardanus Iliacae primus pater urbis, et author,
Electrâ, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus etc.

Quod autem Dardanus ab Europâ originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae;
OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.

Quod verò Atlas de Africâ fuerit, mons in illâ, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africâ dicit Orosius, in suâ mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et Insulae quas Fortunatas vocant.* Ejus, id est Africae, quia de ipsâ loquebatur. Similiter et con-

a) Sic C. Ven.: vulg. *mitissimus*.
b) Scilicet *formandis*, quod est Ethicae; vulg. *fugiendis*, quod erratum putamus.

*stimoniano gli antichi; perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide *manifesta, che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Titò Livio, scrittore egregio delle gesta de' Romani, nel primo libro, che piglia principio dalla cattività di Troja. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà dei quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Ilioneo così orante*: Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d' arme maggiore. *Ascoltiamolo ancora nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch' era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s' era fatto ministro di Enea, dice, che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotile* a Nicomaco. *E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, lo ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è regione dell' Asia; onde Virgilio nel terzo dice*: Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia, e la gente di Priamo non colpevole. *L'Europa nobilitò l' antichissimo avolo Dardano; e l' Affrica nobilitò l' avola antichissima, Elettra, nata del re Atlante, come d' amenduni parla il Poeta nell' ottavo, ove Enea così dice ad Evandro*: Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato. *Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò*: Egli è un luogo, che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l' abitarono; i discendenti poi la chiamarono *Italia*, dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano. *E che Atlante fosse dell' Affrica, lo manifesta uno monte d'Affrica, che è chiamato Atlante; il quale che sia in Affrica, testimonia Orosio così nella descrizione del mondo*: L' ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate. * *Dice* suo, *cioè dell'Affrica, perchè di essa parlava* 1) *. *Ancora fu nobilitato per matrimo-*

1) Ciò che sta fra li due ** è tradotto da noi, mancandone i Codici della versione.

jugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asiâ fuit; ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio AEneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aurâ,
Quem tibi jam peperit, Trojâ fumante, Creusa?

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africâ; et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres; si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad AEneam sic:

. . . Vicisti; et victum tendere palmas
Ausonii vidêre: tua est Lavinia conjunx.

Quae ultima uxor de Italiâ fuit, Europae regione nobilissimâ. Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

CAPUT IV.

Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum; et per consequens, de jure fit. Et quod ista sint vera, patet; quia, sicut dicit Thomas in tertio suo contra Gentiles: *Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis roboratur, ubi cùm ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hîc. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter; cùm in favorem alicujus protenditur *a*), nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum; ergo a Deo volitum; et per consequens, de

a) Sic cùm C. Ven. Non rectè in vulg. *portenditur*.

nio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu di Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo, ove 1) *Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio*: Dimmi, Enea, vive il tuo figliolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa, quando e' fioriva Troia? *La seconda moglie fu Didone, regina e madre de' Cartaginesi in Affrica; e che fusse sua moglie, dichiara Virgilio nel quarto*: Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome coprì la colpa sua. *La terza donna fu Lavinia d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede; se dice il vero Virgilio nell' ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea*: Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie. *La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa.* 2)—*Per questo è manifesto, che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similemente il popolo da lui discendente*—. " *E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo avessevi una certa predestinazione divina?* "

Che quello, che alla perfezione è ajutato da' miracoli, è da Dio voluto.

§. 4. *Quello eziandio, che alla perfezione sua è ajutato* 3) *da' miracoli, è da Dio voluto; e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice Santo Tommaso nel terzo contro a' Gentili*: Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell' ordine comune delle cose. *Onde egli pruova, che il fare miracoli solo a Dio s' appartiene: la qual cosa si conferma con l' autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all' operare* 4) *de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono, e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d' alcuna cosa, non è lecito dire, che quello a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: Il romano imperio alla perfezione sua essere stato da' miracoli ajutato; adunque Iddio così ha voluto; e però fu ed è*

1) Il C. M. *come.*
2) Ciò che sta fra i due segni — — fu aggiunto dal traduttore.
3) Il C. M. *arrivato.*
4) Il C. M. *opera.*

jure fuit *a*) et est. Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus protenderit *b*), illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numâ Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in primâ parte testatur. Cujus miraculi Lucanus in nono *Pharsaliae* meminit; incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens; ait enim sic:

. . . . . *Sic illa profecto*
Sacrifico caecidere Numae, quae lecta juventus
Patriciâ cervice movet: spoliaverat Auster,
Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.

Cumque Galli, reliquâ urbe jam captâ, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent; quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis; anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cujus rei memor fuit Poeta noster, cùm clypeum Æneae describeret in octavo; canit enim sic:

In summo custos Tarpejae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

At cùm romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet, ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret, nisi Poenorum insultus ad urbem, subitâ et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsennae, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes ferè scribae Romanae rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

a) Cod. Ven. sic; in vulg. *fit*, non verò in flor. edit.

b) Sic cum edit. ven. 1760; in vulg. *portenderit*.

secondo ragione. E che, per crescere l' imperio romano, Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrifica secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: Quelle armi caddero al sacrificatore Numa, le quali la gioventù eletta col patricio collo portò: il vento Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi 1). *E conciossiachè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio; la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantarono che i Franciosi erano quivi presenti; e destarono le guardie a difendere il Campidoglio: e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell' ottavo, descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così*: Nella somma parte stava Mallio difensore della rocca Tarpea dinanzi al tempio, e difendeva l' alto Capitolio; e la real casa di nuovo fatta, era aspra di paglia romulea 2). E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi erano presenti. *Ancora, quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo, che all' ultima distruzione della romana repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di* 3) *Clelia; " che femmina e prigioniera " nell'assedio di Porsenna ruppe i legami, e per aiuto di Dio passò notando il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a Colui, il quale ab eterno con bell' ordine tutte le cose provvide; acciocchè Colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli per le cose visibili, diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.*

1) La traduzione che leggesi nel C. M. è confusa e sbagliata, e crediamo inutile il farne conoscere la diversità a fronte del C. L. da noi seguito.

2) Così il Cod. L. più inerente al testo virgiliano. Nel Cod. M. la lezione è diversa: *Mallio stava per guardiano della sommità della rocca Tarpea per difensione del tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio: il regale e nuovo palazzo coperto di paglia romulea tremava.*

3) I due Codici hanno per isbaglio d'*Orazio Cocle.*

CAPUT V.

Quicuunque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio; quae servata, hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris; sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est, et quare *a*) comprehendit; et cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse; et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in primâ *Rhetoricâ*: *Semper*, inquit, *ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt*. Quod si ad utilitatem eorum, qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cùm in libro de quatuor virtutibus, « Legem vinculum dicit humanae societatis ». Patet igitur, quod quicunque bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt; verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subijciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate remotâ, quae Reipublicae semper aversa est, et universali *b*) pace cum libertate dilectâ, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publicâ pro salute humani generis procuraret. Unde rectè illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis*. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundùm subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis, quàm in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodammodo *c*) religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo *de Officiis*: « Quamdiu, inquit, Imperium reipublicae beneficiis tenebatur, « non injuriis, bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus « erant bellorum aut mites, aut necessarii: regum, populorum, et na- « tionum portus erat et refugium, Senatus: nostri autem et Magistratus,

a) Cod. Ven. *quia*.
b) Cod. Ven. *utili*.
c) Sic C. Ven.; in vulg. *quodam*.

Che colui, che drizza il pensiero suo al bene della repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione.

§ 5. *Colui, che dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così séguiti, in questo modo si dichiara: La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo; la quale, quando s' osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello, che fia ragione; ma descrive quella secondo il modo d' usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de'compagni: è necessario, che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello, che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima* Rettorica *dice*: Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica. *E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità non possono essere leggi: imperocchè conviene, che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali*: Che la legge è un vincolo della società umana. *È adunque manifesto, che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani attesono al bene della Repubblica, si potrà* 1) *veramente dire, che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto*: Lo Imperio Romano nasce dal fonte della pietà. *Ma perchè della intenzione di tutti quegli che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; ed i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai in questo luogo avremo, se della intenzione del Popolo Romano segni indubitabili ne' collegj e nelle private persone si mostrino. Dei collegj, pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella Repubblica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo degli* Officj, *ove dice*: « *Che mentre che l'imperio della Repubblica si teneva co' beneficj, e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe'collegati o per lo imperio; e però i fini delle guerre erano miti o necessarj; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni; i magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo mas-*

1) Il Cod. M. *poteva*.

« Imperatoresque in eâ re maxime laudem capere studuerunt, si provin-
« cias, si socios aequitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium
« orbis terrarum potius, quam Imperium poterat nominari ». Haec Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino *a)*, cùm assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, subadactus post boves ad stivam *b)* reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae *de Fine Bonorum* disceptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque*, inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.* Nonne Fabricius altum *c)* nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cùm pauper existens, pro fide quâ Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit, et refutavit? Hujus memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cùm caneret:

. . . . parvoque potentem
Fabricium.

Numquid non praeferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundùm Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sanctâ discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cùm dicit:

. . . . referentem signa Camillum.

Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto Poetae nostri, de ipso canentis:

. . . . Natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulcrâ pro libertate vocabit d).

Quid non audendum pro patriâ, nobis Mutius persuasit, cùm incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, quâ aberrasset, non alio vultu quàm si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publicâ devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantùm est dignum, sed quantùm potuit, glorificando narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro

a) Cod. Ven. *toto.*
b) Idem—*ad silvas libere etc.*
c) Sic. Cod. Ven.; in vulg. *alterum.*
d) In vulg. non rectè *necavit.*

« *sime acquistare lode, se difendessino le provincie ed i compagni con equità* « *gloria e fede; per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso* « *del mondo che imperio* ». *E questo disse Tullio de' collegj. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire, che coloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro, e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo restituta* 1) *la bacchetta imperiale a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. Ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro* del Fine de' Beni *così dice*: I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato, perchè fusse Dittatore. *Ed ancora Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all' avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d' oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo*: Fabrizio di poco potente. *Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile* 2) *di preporre la legge a' proprj comodi? Il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera la assediata patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di rimpatriare* 3). *E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo*: Camillo, che riporta i segni. *Ancora il primo Bruto non dimostrò, che i proprj figliuoli,* " *e tutti gli altri congiunti* " *s' avessino a posporre alla libertà della patria? Del quale dice Livio, che essendo Consolo dette morte a' proprj figliuoli, perchè* 4) *s' erano co' nimici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto*: Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono 5) nuove guerre. *Muzio non ci dimostrò, che si dee sottoporsi ad ogni pericolo per la patria, quando l' errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime* 6) *de' Decii, che per la pubblica salute puosono le divote anime;* " *come Livio non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria* ". *Ancora apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: de' quali l' uno, per*

1) C. M. *restituita.*
2) Il Cod. L. *memoriabile.*
3) Il C. M. e l' ediz. fior. *ripatriare.*
4) Il C. M. coll' ediz. fior. *perchè.*
5) Il C. L. *movevano.*
6) I due Codd. L. M. leggono erroneamente *vittorie.*

salute patriae mortis tenebras non horruit; alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vitâ liber decedere maluit, quàm sinè libertate remanere in illâ. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quae *de Fine Bonorum*. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in eâ familiâ, Consul, cùm se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cùm sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quàm Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porrò ex eo natus, cùm Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in praelio, seque et continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.* In iis verò quae *de Officiis*, de Catone dicebat: *Non enim aliâ in causâ M. Cato fuit, aliâ caeteri, qui se in Africâ Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni verò dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetuâ constantiâ roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quàm tyranni vultus aspiciendus fuit.*

CAPUT VI.

Declaranda igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum reipublicae intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjicendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum; ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit; et, per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quae conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superiùs dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem, cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantùm duo, finem eumdem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cùm ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est; necesse est, fine illo posito, jus poni, cùm sit proprius et per se juris effectus. Et cùm in omni

la salute della patria, non temè la morte; l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnuova nel libro del Fine de' Beni, *dove e' dice così de' Decii*: Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sè medesimo, e, lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo Consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. *Ancora nel libro* degli Officj *dice*: Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quelli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri, se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera, e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, sì gli convenne piuttosto morire, che vedere il volto del tiranno.

Che chi pretende al fine della ragione, colla ragione procede.

§ 6. *Due cose sono da dichiarare; prima, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione; l'altra, che il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione. E però così argomentiamo: Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato; adunque il popolo Romano, soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'imperio. " La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste ". E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare, che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa; la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo; perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l'uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della*

consequentiâ impossibile sit habere antecedens absque consequente; ut hominem sinè animali, sicut patet construendo et destruendo : sic impossibile est, juris finem quaerere sinè jure, cùm quaelibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens: nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sinè sanitate. Propter quod evidentissimè patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; nec valet instantia, quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet; dicit enim, sed et hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet; per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantùm illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis: signa tamen veri bene sequuntur ex signis, quae sunt signa falsi; sic et in operabilibus. Nam, licèt fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quaedam, quae si de propriâ substantiâ fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtineretur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune; sicut exhibitio facta de malè acquisito est eleemosyna: et sic, cùm in propositione dicatur de fine juris existente, non tamen apparente, instantia nulla est. Patet igitur, quod quaerebatur.

CAPUT VII.

Et illud quod natura ordinavit, de jure servatur; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentiâ: quia si deficeret, effectus superaret caussam in honitate; quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solùm ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentiâ natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum juris in rebus a naturâ positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cùm inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a na-

ragione. E perchè egli è impossibile, in ogni conseguenza avere l' antecedente senza il conseguente; come aver l' uomo senza l' animale, come è manifesto nello affermare e nel negare: perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione; perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente: imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità. Sicchè è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, colla ragione proceda; e non vale quella obiezione che si trae delle parole d'Aristotele, quando dice: che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè " se pei sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude ", questo è per accidente, in quanto esso vero s' importa per le voci della conseguenza; perchè, secondo sè medesimo, il vero dal falso non séguita giammai: ma bene è vero, che i segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso; come avviene nelle operazioni. Imperocchè, benchè il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare limosina 1)*; ma è una operazione, la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di limosina. Così è del fine della ragione: perchè se alcuna cosa s' ottenesse come fine di ragione, sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione; come la sovvenzione fatta di furto, è limosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione, vero, e non apparente, non si può a questo opporre. " Apparisce dunque quello che si cercava ".*

Che quello che per natura è ordinato, per ragione si osserva; e come il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare.

§. 7. *Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva; perchè la natura non manca nel provvedere, e non è meno che la provvidenza dell' uomo: perchè se ella fusse meno, l' effetto avanzerebbe la cagione in bontà; che non può essere. Ma noi veggiamo che ne' collegii, non solo lo ordine de' colleghi intra loro è considerato dall' ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli officj. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell' ordine; e non si vede, che la ragione si manifesti* 2) *oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà; il quale rispetto è il fondamento della ragione delle cose posto dalla natura. Di qui séguita, che l' ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare; conciossiachè inseparabilmente* 3) *il fondamento della ragione s' accosti all' ordine della natura. Sicchè è necessario, di ragione conservare quello, che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare; e questo così*

1) Il Cod. M. sempre *elemosina*.
2) Così col Cod. L.: il Cod. M. *manifesta*; l' ediz. fior. *estenda*.
3) Il Cod. L. *inseparabilemente*.

turâ; quod sic declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantùm intenderet; media verò, per quae ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nullâ perfectione deficit, cùm sit opus divinae intelligentiae: ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cùm ergo finis humani generis sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo *De naturali auditu* probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem; cùm multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum: ad quod multùm conferunt, praeter superiorem influentiam locorum inferiorum, et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solùm singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quae *de Politiis*; et talibus, ut ipse dicit, non solùm regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est, quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset; quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum, quod fuerit Roma, et cives ejus, sive populus. Quod et Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem AEneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Dispositionem verò loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de AEneâ loquentem isto modo:

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus naturâ ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjicendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell' universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura; e quindi è necessario, che la natura a questo attenda. E però Aristotile nel secondo della Fisica *pruova, che la natura le opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine; perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini, a produrre le operazioni diverse. E a questo molto aiuta, oltre all' influenza de' cieli, la virtù e proprietà* 1) *de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo, che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotile* nella Politica: *ed a costoro, com' egli dice, è utile essere* 2) *sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito; lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani:* Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi de' cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli con imperio; queste saranno l' arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili, e schiacciare i superbi. *Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo:* La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall' armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l' Italia piena d' imperii, e in battaglia potente. *Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s' attribuì l' imperio.*

1) Nell'ediz. fior. leggesi diversamenmente dai Codd. L. M. questo periodo: *E questo ha molto vinto, oltrechè dall'influenza de' cieli, dalla virtù e dalla proprietà ecc.*

2) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *che sieno.*

CAPUT VIII.

Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet, et fide. Nam quaedam judicia Dei sunt, ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest; sicut ad hoc: Quod homo pro *a*) salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius; cùm homo sit pars quaedam civitatis, ut ait Philosophus in suis *Politiis*; homo pro patriâ debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *Amabile quidem esse, et uni soli melius, sed divinius genti et civitati.* Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in suâ rectitudine non sequeretur naturae intentionem; quod est impossibile. Quaedam autém sunt Dei judicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei, et eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundùm habitum et secundùm operationem perfectus, absque fide salvari potest; dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjutâ potest. Scriptum est enim ad Haebraeos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in Levitico: *Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.* Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum verò est judicium Dei ab humanâ ratione, quae nec lege naturae, nec lege scriptâ ad eum pertingit; sed de gratiâ speciali quandoque pertingit: quod fit pluribus modis; quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus judicaverat *b*) de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: *Cùm ignoramus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut ad te oculos dirigamus c*). Disceptatione verò mediante dupliciter: aut sorte, aut certa-

a) In vulg. deest *pro*; non tamen in Cod. Ven. et flor. edit.

b) Sic corrigendum consuluit italica versio: in vulg. *indicaverat.*

c) Cod. Ven. addit—2 *Paralip.*

Che il giudizio divino nelle cose occulte può essere manifesto in due modi; o per ragione, o per fede.

§. 8. *A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere, che il divino giudicio nelle cose alle volte è manifesto, alle volte è occulto E può essere manifesto per due modi; o per ragione, o per fede. Imperocchè alcuni giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprj piedi può pervenire, come a questo: Che l'uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto; essendo l'uomo parte della città, come dice Aristotile nella* Politica; *debbe l'uomo, per salvare la patria, mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotile nell'* Etica: Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino. *E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine non seguirebbe l'intenzione della natura; e questo è impossibile. Altri giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore; nientedimeno* vi perviene *con l'aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: Che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l'abito e secondo l'operazioni, senza la fede non si può salvare; dato, che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita: imperocchè questo la ragione umana, per se medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei:* Impossibile è senza la fede piacere a Dio. *E nel Levitico è detto:* Ciascuno uomo della casa d'Isdrael, che avrà morto bue, o pecora, o capra ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida. *L'uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l'uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura, nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, mediante alcuna discettazione; alcuna volta per semplice rivelazione sola. E "per semplice rivelazione" si fa in due modi, o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente, o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello, che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Isdrael. Per mezzo dell'orazione, come si dice nel secondo dei Paralipomeni:* Quando noi non sappiamo quello, che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare, che gli occhi nostri a te dirizziamo. *Ma me-*

mine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus; ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum. Certamine verò dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antei, cujus Lucanus meminit in quarto *Pharsaliae*, et Ovidius in nono *De rerum transmutatione*. Secundus figuratur apud eosdem in Atalantâ et Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter et latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sinè injuriâ decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero autem non; non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent: quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio *de Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scitè Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet, quàm maxime possit, ut vincat; supplantare autem eum, qui cum certet, nullo modo debet.* Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

CAPUT IX.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino judicio praevaluit. Nam cùm diremptio universalis litigii magis Deo sit curae, quam diremptio particularis; et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: *Cui Deus concedit, benedicat et Petrus*: nullum dubium est, quin praevalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, praevaluit: quod erit manifestum, si considerentur athletae: si consideretur et bravium sive meta, bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit, nisi Romano populo: hic non modo primus, quin

diante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione. La quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli Atti degli Apostoli, nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento; ovvero per contenzione di più che si sforzano d'arrivar prima tra loro 1) *a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono il palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Antèo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della* Battaglia farsalica, *e Ovidio nel nono delle* Metamorfosi. *Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene, nel decimo delle* Metamorfosi. *È da sapere egualmente, che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell' uno i combattenti si possono sanza ingiuria impedire, com'è nel duello: ma nell' altro no; perchè quelli che corrono al palio, non debbono impedirsi: benchè il Poeta nostro paia* 2) *che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio, nel terzo degli* Officj, *questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo:* Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio, debbe sforzarsi quanto più può di vincere; ma di dare gambetto a colui che combatte con lui, non debbe. *Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci; una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli: e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.*

Che il popolo romano, che avanzò tutti gli altri popoli nel correre allo imperio, per divina ragione avanzò.

§. 9. *Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò; perchè Iddio ha cura di dichiarare* 3) *la lite universale, molto più che la particulare. E certamente nelle particulari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice:* A chi Iddio la concede, santo Pietro la benedica. *E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti: e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d' avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo, se non al romano: il*

1) Nel C. M manca *tra loro*; PF. legge invece *d'ogni altro*.
2) Il Cod. M. e l'ediz. flor. *pare*.
3) Così il Cod. L.; nel Cod. M. manca la preposiz. *di*; l'ediz. flor. legge *di chiarire*.

et solus qui attigit metam certaminis; ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cùm consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et totam Asiam sibi subegerit; non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;

et infra:

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbrâ.

Secundus, Vesoges, rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asiâ exagitaverit, ut Orosius memorat; nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quinimo a Scythis ab incoepto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui, Babylone destructâ, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes occidentales expertus, sub Tomiride reginâ Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius, et rex in Persis, cum tantâ gentium multitudine mundum invasit, cum tantâ potentiâ, ut transitum maris, Asiam ab Europâ dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliae* meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias;

et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Praeter istos, et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos praemonet, apud Ægyptum, ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepulturâ ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagaeae stirpis perituraque proles
Degener, incestae sceptris cessure sororis,
Cùm tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

Certè hinc Romanos, olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo:

Dividitur ferro regum, populique potentis

quale non solamente primo, ma solo pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo, che tra' mortali si sforzò d' acquistare questo premio, fu Nino re degli Assirj; il quale, benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l' imperio del mondo, e tutta l'Asia soggiogasse; nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto, dicendo: Semiramis cinse la città di Babilonia 1) con mura di mattoni; *e dipoi dice:* Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino. *Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge, re degli Egizj: e benchè tribolasse il Mezzodì ed il Settentrione, come Orosio narra; nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l' imperio babilonico sotto i Persi, non conseguitate ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse, figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l' Asia dall' Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro* della Farsalica pugna, *così dicendo:* La fama canta, che il superbo Serse fece via sopra il mare. *Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro, re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani, chiedendo loro obbedienza; ma, innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell' ottavo, mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo:* O ultima peritura, e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia.

O altezza della scienza e sapienza d' Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d' impedire nel corso il popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguitata 2) la palma di sì degno palio, per molti testimonj si manifesta; perchè Virgilio nel primo così dice: Egli è fatato 3), che di quivi 4) per certi tempi futuri discendano i Romani, e sieno conduttori, discendenti del sangue Trojano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino. *E Lucano nel primo dice:* E' si di-

1) Il nome è aggiunto nel C. L.
2) Il Cod. M. *conseguita.*
3) Così li due Codd. L. M. da *fato*, destino. L'ediz. flor. *stabilito.*
4) Il Cod. L. *qui.*

Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem,
Non cepit fortuna duos.

Et Boetius in secundo, cùm de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populus regebat,
Quos videt condens radios sub undas
Phoebus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quod notus sicco violentus aestu
Torret, ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perbibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, etiam illâ parte sui eloquii: *Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: ergo de divino judicio praevaluit, et per consequens de divino judicio obtinuit; quod est de jure obtinuisse.

CAPUT X.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium judicis non habere; ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: *Justus Dominus justitias dilexit.* Hoc autem fit, cùm de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimùm per praelium dimicandum est; ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in *Re militari*, ille verò in *Officiis.* Et quemadmodum in curâ medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad haec ultimò recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiae necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum hoc, quod nunc dictum est; aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiae zelo, de communi assensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cùm de hac materiâ tangeret; inquiebat enim: *Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia duelli

vide col ferro de' re e del popolo potente quella fortuna che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, e non potè tenere due insieme. *E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice*: Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, ed il settentrione ed il mezzodì. *Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così*: Mandò Cesare Augusto 1) uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta. *Per le quali parole possiamo intendere, che l' universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono: e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.*

Che quello, che s' acquista per duello, per ragione s' acquista.

§. 10. *Quello, che s' acquista per duello, di* 2) *ragione s' acquista. Imperocchè dovunque l' umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell' ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice; acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio, si debbe ricorrere a Colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch' ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo suppli. Onde dice il Salmo*: Il Signore è giusto, ed amò la giustizia. *E questo avviene* 3), *quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell' anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata in principio tra uomo e uomo* 4), *si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare, che, conforme alle cose belliche, prima si debbono tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell'* Arte militare, *e Tullio negli* Officj. *E come ancora nella cura medicinale, prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco; così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo* 5), *costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l' una è ora detta, l'altra di sopra si toccò: e questo è, che nè per odio, nè per amore, ma per solo zelo della giustizia con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio, parlando di questa materia, bene disse*: Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe. *Adun-*

1) Il Cod. L. *Agusto.*
2) Il Cod. M. *per.*
3) Il Cod. M. *addiviene.*
4) Il Cod. L. *tra uno ed uno.*
5) Il Cod. M. *accorriamo.*

servanda sunt (aliter enim duellum non esset), justitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, cùm ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam, succumbere posse? quam ipse in tantùm diligit, quantum superius praenotatur. Et si justitia in duello *a*) succumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium a fortunâ *b*) duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quàm sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
Non cauponantes bellum, sed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat sors,
Virtute experiamus. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum est,
Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi caussam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et injustitiae mercatores, in ostio palaestrae ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam instantia refellatur. Et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur, de jure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis approbatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Æneae, qui primus pater hujus populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu, ad ultimùm, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solùm dimicatum est, ut in ultimis *Æneidos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneae clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se oc-

a) Sic. Cod. Ven. In vulg. *bello*. *b*) Sic Cod Ven. In vulg. *ad fortunam*.

que se le ragioni formali del duello s' hanno a conservare (perchè altrimenti non sarebbe duello), quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s' acquista per duello s' acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all'evangelica tromba conobbono, quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello. Onde Pirro, uomo generoso sì pel sangue d' Achille, sì eziandio pei costumi, rispose a' Legati romani mandati a lui per ricomperare i prigioni: Io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni; e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro, che con la virtù loro hanno superata la fortuna; menategli con voi; io ve gli dono. *Quella, che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina providenza. E però si guardino i combattenti, che non si proponghino prezzo come cagione di loro combattere: chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d' ingiustizia; e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico, il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duelli, e non mercatanti di sangue e d' ingiustizia, Pirro; il quale combattendo per lo imperio così, com' è detto, disprezzava l' oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l' obiezione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessono* 1) *altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune de' combattenti. Ma* 2) *è assai dichiarato, che quello che s' acquista per duello, s' acquista per ragione. Il popolo Romano acquistò l' imperio per duello; e questo si pruova con testimoni degni di fede: nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo; ma eziandio ciò, che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente, per comune consenso d'amendue i re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l' uccise, gli avrebbe*

1) Il Cod. M. *richiedessino.* 2) Il Cod. M. *Ciò*; l'ediz. fior. *Già.*

ciso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem; ut ultima carmina nostri Poetae testantur. Cùmque duo populi ex ipsâ Trojanâ radice in Italiâ germinassent, Romanus scilicet populus, et Albanus; atque de signo aquilae, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimùm, communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in primâ parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licèt in multitudine disceptantium, sub formâ tamen duelli, de imperio decretum fuisse, Livius narrat; in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, ferè Fortunam (ut dicam) incoepti poenituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,
Tunc cùm penè caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam verò Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino judicio certatum esset, id imperium intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloriâ in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione verò pro Italis, Hannibale pro Africanis in formâ duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et omnes Romanae rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusae est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Verè potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi corona justitiae*: reposita, scilicet, in Dei providentiâ aeternâ. Videant nunc juristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illâ speculâ rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundùm sensum legis consilium et judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit imperium: ergo de jure acquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. Hucusque patet propositum, per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed deinceps ex principiis fidei christianae iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei christianae se dicunt; nec miserère eos pauperùm Christi, quibus non solùm defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur; et depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiae non admit-

perdonata la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice de' Romani, e questo fu il popolo Romano e l' Albano; e del segno dell' aquila, e degli Dei famigliari de' Trojani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo, di comune consentimento delle parti, per conoscere l' instanza 1), *per tre fratelli Orazj e per altrettanti Curiazj, nel cospetto de' re e de' popoli, si combattè; ove morti tre combattitori degli Albani, a due combattitori de' Romani, l' onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani* 2). *E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo:* Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo e la potenza somma quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti.

Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci, nè con gli Affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell' impero. Combattè Scipione per gl' Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia; come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello, che a Timoteo disse lo Apostolo: Egli è riposta per me la corona della giustizia. *Ed intendeva, che ell'era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi, quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio* 3), *e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto, che il popolo Romano per duello acquistò lo imperio: adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne' principj razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principj della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana; e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo, i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimonj; e diventa la Chiesa povera, mentrechè fignendo la giustizia, non la mettono*

1) Cod. M. *la stantia.* 2) Ne' due codici e nell' ediz. fior. manca *a' Romani.*
3) Si aggiunse da noi *a dar consiglio,* per corrispondere al testo latino.

tunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cùm nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur; neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeant male; quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi; et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit injustum: at *a*) consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est; sed *b*) ab eo ratio ista non quaeritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: et, cùm opera magis suadeant *c*), quàm sermones (ut Philosopho placet in ultimis *ad Nicomachum*), magis persuadet, quàm si sermone approbaret. Sed Christus, ut ejus scriba Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illâ singulari generis humani descriptione Filius Dei factus homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus, Augusti Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cùm ab juste edicere, jurisdictio sequatur: necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit; quae si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licèt de suâ formâ per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

CAPUT XI.

Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae *d*) in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum; ergo contradicto-

a) Sic nos; in vulg. *et*.
b) Cod. Ven. addit: *et si fidelis non est, ad eum etc.*
c) Cod. Ven. *persuadentiora sint.*
d) Cod. Ven. *auctoris.*

in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio; e dallo imperio, che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male; perchè sono cose ben date, e male possedute. Che a tali pastori? Che, se la sostanzia della Chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s' accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta: questa seconda parte è falsa; adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contraddittorie hanno questa condizione, che se l' una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso, che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d' uopo mostrarlo a' fedeli: imperocchè chi è fedele, concede questo; chi non lo concede, non è fedele; e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione séguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere, che le parole, come dice Aristotile nell' Etica, *più persuade, che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana volle nascere della Madre Vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il Figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto* 1). *E forse è più santa cosa estimare, che quello editto divinamente uscì per Cesare; acciocchè Colui, che tanto tempo s' era aspettato nella compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll' opera persuadette, che il comandamento dato dallo imperadore romano fosse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne séguiti la giurisdizione; è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale, se non era di ragione, non era giusta. È da notare, che l'argumento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo; nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l' argomento per la posizione dello antecedente, secondo la figura prima; adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuase ingiustamente; adungue non persuase cosa ingiusta.*

Che se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato d' Adamo in Cristo non fu punito.

§. 11. *E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito: ma questo è falso; adunque egli è vero il contra-*

1) Non altrimenti ragiona l' Autore nell'Epistola ad Enrico VII sul fine del § 3, pag. 54.

rium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cùm enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, ex quò omnes peccaverunt. Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae naturâ *a*); naturâ scilicet depravatâ. Sed hoc non est, cùm dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui praedestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum; in ipsum, secundùm propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in quâ gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundùm divitias gratiae suae, quae superabundavit in nobis.* Dum etiam Christus, in se punitionem patiens, dicat in Johanne, *Consummatum est*; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter poena injuriam inferentis; sed poena inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi. Onde, nisi ab ordinario judice poena inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda. Onde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens *b*); cùm totum humanum genus in carne illâ Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cùm verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens, sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt; cùm videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adscivisse. Oh felicem populum, oh Ausoniam te *c*) gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

a) In vulg. *naturae*; non tamen in flor. edit.

b) Cod. Ven. non *haberet*.

c) Dionisius mavult leggere—*ter gloriosam* (Prepar. Stor. e crit. L. II, cap. IV, pag. 192)

FINIS LIBRI II.

*ditorio di quello, onde questo séguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo: come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte; così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira per la natura; * cioè per la natura * depravata. Ma questo non è, dire lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre:* Egli ci destinò per l' adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi. *Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così:* È consumato; *che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè:* Chi ti costituì giudice sopra noi? *Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno, che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo portante i dolori nostri fusse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l' aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' aquila, o del senato; ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro che fingono d' essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell' uno e nell' altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri s' attribuì l' imperio. Oh felice popolo, oh Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato* 1), *ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!*

1) Questa esclamazione si accorda all' altra del Poema: — *Ahi Costantin di quanto mal fu matre, Non la tua conversion ecc....*—Inf. C. XIX, vv. 15, 16.

FINITO IL SECONDO LIBRO.

LIBER TERTIUS

QUALITER OFFICIUM MONARCHAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

CAPUT I.

Conclusit ora Leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia *a)* pateretur, inquirere; de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertiâ restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur; et Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, imperium detestandum in se futurum *b)*, nos docet; ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; assumptâ fiduciâ de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur, juxta monitionem Pauli: *Fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphim accepit ex altari caelesti, et tetigit labia Isaiae;* gymnasium praesens ingrediar; et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestrâ, spectante mundo, ejiciam. Quid timeam? cùm Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat *c)* per os David: *In memoriâ aeternâ erit justus, ab auditione malâ non timebit.* Quaestio igitur praesens, de quâ inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, et Romanum Principem; et quaeritur, utrum authoritas Monarchae Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat; an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui verè est claviger regni caelorum.

a) Cod. Vat. *natura.*
b) Sic cum edit. flor.; in vulg. *futuro.*
c) Cod. Vat. *aiat.*

LIBRO TERZO

CHE L' AUTORITA' DEL MONARCA, OVVERO DELL'IMPERIO, DIPENDE DA DIO SENZA ALCUN MEZZO.

—

Proemio.

§. 1. Egli ha chiuso le bocche a' lioni, ed essi non m'hanno nociuto; perchè nella presenza di Lui s' è in me trovata giustizia. *Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo, essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d' indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbj, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo, dicente*: Colui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' Serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia; *e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia; e confidandomi ancora nel braccio di Colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, contro allo impio e bugiardo al cospetto del mondo, combatterò* 1). *Sotto l' aiuto di Colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David*: Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire. *Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano Pontefice ed il romano Principe. E cercasi se l' autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio; ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.*

1) Qui la traduzione ne' due Codici si allontana dal testo originale: *ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo, il quale co' suoi agguati ci combattè.*

CAPUT II.

Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum; in virtute cujus aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sinè praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cùm principium solùm assumendorum mediorum sit radix. Haec igitur irrefragabilis veritas praemittatur *a*), scilicet quod illud, quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorum ejus non esset falsum; quod est: Deum non nolle *b*) quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare, est odire; nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult: aliter coelum otiose moveret; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur, Deum velle non esse finem naturae, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet; sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset, sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens, non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult; et sic *c*) sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur.

a) Cod. Vat. *praefigatur*.
b) Cod. Vat. addit *id*.
c) Cod. Vat. praebuit nobis praep. *sic*.

Che Iddio non vuole quello, che ripugna alla natura.

§. 2. *Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo; nella virtù* 1) *del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso non giova affaticarsi, ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile, che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contradittorio non sarebbe falso; il quale è: Che Iddio voglia quello, che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose, che di questo séguitano. Imperocchè egli è impossibile, nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l' antecedente. Ma al non nonvolere, l' uno de' due séguita per necessità, o volere, o nonvolere; come al non odiare, per necessità séguita o amare, o nonamare. Imperocchè il nonamare non è odiare, nè il non volere è nonvolere, come di per sè medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello, che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura: altrimenti il cielo si muoverebbe invano; la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento; altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento, egli è il non essere della cosa impedita; seguiterebbe, che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse; così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento, o fusse, o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento, non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità séguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così séguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contraddittorio tante assurde cose séguitano.*

1) I due Codd. L. M. e l' ediz. flor. *verità*, ma erroneamente.

CAPUT III.

In introitu, ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quàm ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis, quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsâ litigat; theologus verò numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiae sit. Magnis hominibus namque, rationis intuitu voluntatem praevolantibus, hoc saepe contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe, quod non solùm falsitas patrimonium habeat, sed plerique, ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium; nec non alii Graecorum Christianorum pastores, et alii, quos, credo, zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbiâ, contradicunt. Quidam verò alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et, dùm ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solùm in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negarunt. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentiâ credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cùm jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui, ante traditionem Ecclesiae, in Filium

Come tre generazioni d'uomini fanno resistenza a quello, che in questo libro s' intende di provare; che è, che l'autorità dello Imperio dipende da Dio senza alcuno mezzo. Le quali generazioni sono queste: il Papa ed alcuni altri pastori, la prima; diverse generazioni sacerdoti e religiosi prosuntuosi, ignoranti e cupidissimi, la seconda; alcuni altri chiamati Decretisti, ignoranti di teologia e filosofia, la terza.

§. 3. *Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l' ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l' ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo; imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli Angioli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d' ignoranza. Imperocchè agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo séguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrano pe' campi d' altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo, solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi), e non per superbia, contraddicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione; ed essendo dal padre diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negherebbono i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza vergona. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione), fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo Imperio. Non è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mortali levino coloro, che senza costituzione di Chiesa credettono in Cristo*

Dei Christum, sive venturum, sivem praesentem, sive jam passum crediderunt; et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes ei cohaeredes factos *a*) esse mundus non dubitat. Et, ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesiâ, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod in aeternum mandatum est, ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesiâ vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat; cùm habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*; ut Matthaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam verò sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolicâ sint venerandae, fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; cùm Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cùm enim interrogassent, *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur*? (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis, Matthaeo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram*? In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiae, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesiâ traditionum accedat auctoritas. Itaque *b*) solas traditiones habentes, ut dicebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, cùm suâ cupiditate detenti principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quae quaeritur veritatem ignorant. Cum quibus illâ reverentiâ fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

a) Sic Cod. Ven; in vulg. *futuros.* *b*) Cod. *Hi qui solas* etc.

venturo, o presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò, che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch' egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il vechio e il nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta; imperocchè questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo: Tira me dopo te. *E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi Concilj principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abbiamo, Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo:* Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo; *come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri; i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito Santo, chi dubiterà? e chi ne dubitasse, non avrebbe i frutti loro veduti; e se gli avesse veduti, non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano Decretali; le quali, benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s' hanno a posporre alla fondamentale Scrittura; conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli:* Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi? (*e questo era, che eglino non osservavano il lavarsi le mani*) *a costoro Cristo rispose, appresso a santo Matteo:* E voi perchè trapassate il comandamento di Dio, per le vostre costituzioni? *Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s' aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato; è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere. Imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l' autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d' essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d' iniquità; i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino, occupati dalla cupidità, non veggano i principj? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono. Co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione* 1).

1) Se gli avversarj di Dante avessero avvertito a questo solo passo, probabilmente non sarebbero stati ingiusti alle intenzioni di lui.

CAPUT IV.

Isti verò, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur; quae quidem de sacrâ Scripturâ eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum verò rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primò, secundùm scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegoricè dicta esse intelligebant, ista duo regimina spirituale et temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum, quod, sicut Philosopho placet in iis quae *de sophisticis Elenchis*, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materiâ et in formâ argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: *Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materiâ probabili habet naturam syllogismi. Si verò in formâ sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si verò peccatum sit in materiâ, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundùm quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est; si secundùm quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quàm accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus *in Civitate Dei: Non sanè omnia quae gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt; sed propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria.* Propter secundum, idem ait in libro *de Doctrina Christiana*, loquens de illo (aliud in scripturis sentire, quàm ille qui scripsit eas), dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eò tamen per gyrum pergeret, quò via illa perducit. Et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur.* Deinde innuit caussam, quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: *Titubabit fides, si divinarum*

Confuta certe oppenioni, colle quali alcuni impugnano contro alla autorità dello Imperio.

§. 4. *Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l'autorità dello Imperio dipendere dall' autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal Pontefice e dallo Imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. Imprima dicono, secondo il* Genesi, *che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l' uno fosse sopra il dì, e l' altro sopra la notte; e questo intendono per allegoria, che l' uno sia lo spirituale e l' altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: Che come la Luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal Sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotile* negli Elenchi, *la soluzione dello argumento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare: o presupponendo il falso, o argomentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotile a Parmenide e Melisso, dicendo:* Costoro accettano il falso, e non argumentano. *Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argumento. E se egli è errore nella materia, egli è perchè s' è accettato il falso o semplicemente, o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui, e quelle che s' hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso: o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte dice Agostino nel libro* della Città di Dio: Non si debbe credere, che tutte le cose che si narrano, significhino alcuno effetto; ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora l' altre parti dello aratro sono necessarie. *Per la qual cosa esso ancora disse nel libro* della Dottrina cristiana, *a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle scritture, che colui che le scrisse, è così ingannato, come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta. E dopo questo aggiugne così:* Vuolsi dimostrare, acciò che per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo. *Finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle scritture, dicendo:* La

Scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantiâ proveniant, correptione diligenter adhibitâ, ignoscendum est; sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si verò industriâ, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typicè importare duo haec regimina; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primò, quia cùm hujusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto; ut patet in Littera. Praeterea, cùm ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit; si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solùm in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina *a*) fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium, tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illud *b*) videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit; non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantùm est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantùm ad virtutem, nec quantùm ad operationem simpliciter; quia motus ejus est a motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi manifestum est; sed quantùm ad me-

a) Cod. Ven. *luminaria.*
b) Sic cum Dionisio, *Aned* IV, p. 101: vulg *illum.*

fede dubita, se l'autorità della divina Scrittura vacilla. *Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere, e perdonare, come* 1) *a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno, non si debbe altrimenti fare che con li tiranni, li quali non séguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. Oh estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno male usare la intenzione dello eterno Spirito! Non si pecca qui contra Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace, per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico, a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti; nel qual detto tutta la forza dello argumento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell' uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti, che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d'Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l' uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l' uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l' uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale* 2) *fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l' uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre* 3) *i rimedj; e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale innanzi che l' uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non potè essere la intenzione di Mosè quella, che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contra lo avversario la soluzione che distingue; perchè non si pruova, colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella destruzione. Dico adunque, che benchè la Luna non abbia luce abondantemente se non dal Sole; non séguita però che la Luna sia dal Sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l' essere della Luna, altro la virtù sua, altro l' operazione. Quanto allo essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole, nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi proprj raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' ope-*

1) Nel Cod. M. e nell'ediz. fior. manca *come*.

2) Il Cod. L. aggiunge *stato*.

3) Il Cod. M. *prendere*.

lius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem; quâ receptâ, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali; nec virtutem, quae est ejus auctoritas: nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terrâ benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in formâ: quia praedicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicato verò conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est supra.

CAPUT V.

Assumunt etiam argumentum de litterâ Moysi, dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Judas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter verò regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Judam in nativitate, ut patet in litterâ: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate. Et hoc verò de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas, filii Jacob, figurant ista duo regimina, possum similiter hoc interimendo dissolvere: sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate; dico similiter, quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud major extremitas: nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subjecto et ratione; propter quod peccatur in formâ. Et est similis processus huic: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F verò et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est: multi enim sunt majores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus; ut patet, ubi Episcopi sunt temporaliter juniores, quàm sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundùm non caussam, ut caussa.

rare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal Sole; e questo è abondanza di luce, per la quale più virtuosamente adopera. Similmente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l' essere; nè ancora la virtù, che è la sua autorità; nè ancora l' operazione semplicemente: ma bene riceve da lui questo, che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia; il quale in cielo e in terra gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argomento "*peccava* 1) *nella forma*", *perchè quello che è predicato nella conclusione, non è la estremità della proposizione maggiore; perocchè procede così: La Luna riceve lume dal Sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la Luna: adunque il temporale reggimento riceve l' autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l' autorità: le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.*

Confuta, che la figura de' figliuoli di Jacob, cioè Levi e Giuda, non è figura del pastore e del monarca.

§. 5. *Costoro assumono eziandio argumento dalla lettera di Mosè, dicendo, che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l' altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: Quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio. Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell' autorità l' Imperio. Questo facilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe, semplicemente distruggendo, dissolvere: ma concedasi pure loro questo. E quando argumentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell' autorità: dico similemente, che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore* 2): *imperocchè altro è l' autorità, e altro la natività, per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma. Ed è uno processo simile a questo: A precede B in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B; adunque D precede E in F; ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F séguita al C, e questo è l' autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l' animale per l' uomo; dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto ne' loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra, ponendo per cagione quello che non è cagione.*

1) Il Cod. L. *peccherà*. 2) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *ragione*.

CAPUT VI.

De littera verò primi libri *Regum* assumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul rex inthronizatus, fuit de throno depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto fungebatur; ut in litterâ patet. Et ex hoc arguunt, quod quaemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sinè dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii ab Ecclesiâ dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium: quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solùm, et hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissae de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat; nuncius autem non potest, in quantùm nuncius; sed quemadmodum malleus in solâ virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus, qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre; et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius ejus facere potest.

CAPUT VII.

Assumunt etiam de litterâ Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum, ad signandum seipsum esse dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, litteram Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illâ inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et

Confuta che Samuello nella Scrittura non figura il Papa, e Saul non figura lo Imperadore.

§. 6. *Dalla lettera poi del primo libro* dei Re *assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che in vece di Dio comandò a colui. E di qui argumentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento e transferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe, che dalla Chiesa dipendesse l'autorità dello Imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio: che non come vicario, ma come speciale legato acquistò, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interpetre. Imperocchè vicario è colui, al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio può fare alcuna cosa, che il signore non conosce; ma il nunzio non può, se non in quanto nunzio; E come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non séguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio* per mezzo degli Angeli * *ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio, e successore di Pietro, non può fare; e però l'argumento loro è dal tutto alla parte,* argumentando così *: L'uomo può vedere e udire; adunque l'occhio può vedere e udire. E questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non lo può fare.*

Confuta, che lo incenso e l'oro, che fu portato da' Magi a Cristo, non figura nel pastore la signoria delle cose temporali e spirituali.

§. 7. *Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo, Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo: ma in tutto niego quello, che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argumentano: Iddio è si-*

temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei; ergo est dominus spiritualium et tompuralium. Utraque enim propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur; ut patet ex iis quae *de Syllogismo simpliciter*. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram *a)* ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potentiam creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset: ut evidenter probatur; licèt Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantùm in hoc quod vicarius est; quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum; quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

CAPUT VIII.

Item assumunt de litterâ ejusdem illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in coelis*: quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de litterâ Matthaei et Joannis; ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quàm solvere; et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud, quod dicunt. Et dicendum ad hoc per *b)* distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur; syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo, majorem verò non sinè distinctione. Et ideo

a) Sic Cod Ven In vulg. *tamen*; non verò in flor. edit.

b) Sic Cod. Ven. In vulg. deest *per*.

gnore delle cose temporali e spirituali: e il Pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; ed arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell' argumento non si salva, come mostrò Aristotile nel libro Dello argomentare semplicemente. *Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore; ed altro " il Vicario di Dio, ch' è il predicato " nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile; perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all' autorità principale; e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo, che il successore di Pietro non è eguale all' autorità divina, almeno nelle operazioni della natura; imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù, e il fuoco ingiù discendere, per l'ufficio a lui commesso. Ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare: e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle* Sentenze *nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo, che il vicario dell' uomo non è equivalente a lui, inquanto che è vicario; imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L' autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a se medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario a sè in tutto* 1) *equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.*

Che quel detto di Cristo a Pietro nel Vangelo—Ciò che tu legherai ecc., non dinota però che il successore di Pietro per concessione di Dio possa solvere le leggi e decreti dello Imperio ecc.

§. 8. *Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro:* Ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; e ciò che scioglierai, sarà sciolto. *E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono, potere solvere le leggi e i decreti dello imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo; onde bene seguiterebbe quello, ch' e' dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argumento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose; e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono, lui potere sciorre e legare l' autorità e* 2) *i decreti dello Imperio. Io concedo la* minore, *la* maggiore *non senza distinzione. E però*

1) Nel Cod. M. manca *in tutto*. 2) Nel Cod. M. manca *l'autorità*.

dico, quod hoc signum universale *Omne*, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra ambitum *a)* termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit; *Omne* distribuit pro omni eo, quod sub genere animali comprehenditur. Si verò dico: Omnis homo currit; tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini, *homo*. Et cùm dico: Omnis grammaticus; tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognitâ naturâ et ambitu termini distributi. Unde cùm dicitur, *Quodcumque ligaveris;* si hoc *Quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt; et non solùm hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo; quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem; quod etiam facere ipse Deus non posset. Cùm ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves regni coelorum*; hoc est: *Faciam te ostiarium regni coelorum*. Deinde subdit: *Et quodcunque*; quod est *Omne quod*: id est, *Et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare*. Et sic signum universale, quod includitur in *Quodcunque*, contrahitur in suâ distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio; absolute verò non, ut patet. Et ideò dico, quod etsi successor Petri, secundùm exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium; cujus contrarium inferius ostenditur.

CAPUT IX.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo gladii hic;* et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se· unde arguunt, illa duo regimina, secundùm auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionen sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad re-

a) Vide infra lin. 9. Versio Ficini concordat in Cod. L.

dico, che questo segno universale Tutte le cose, *il quale s' inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'ambito* 1) *del termine distribuito. Imperocchè se io dico, Ogni animale corre; quell'*Ogni *si distribuisce per ogni cosa, che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico, Ogni uomo corre; quell'*Ogni *non si distribuisce se non per quelli, che sono soggetti a questo termine* Uomo; *e quando dico,* Ogni grammatico, *la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello, che il segno universale distribuisce: e veduto questo, facilmente apparirà, quanto la sua distribuzione s' estenda, conosciuto la natura e l'ambito del termine distribuito. Onde quando si dice,* Qualunque legherai, *se questo* Qualunque *si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito, e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto; la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero:* Io ti darò le chiavi del celeste regno; *e questo è:* Io ti farò portinaro di quel regno. *E poi dice:* Qualunque cosa potrai sciorre e legare; *ed intendesi* Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. *E così il segno universale, il quale s' inchiude* 2) *in* Qualunque cosa, *è ristretto nella sua distribuzione dall' officio delle chiavi del celeste regno. E così pigliando, è vera quella proposizione, ma non assolutamente. E però dico, che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell' officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo* 3), *che possa sciorre e legare i decreti dello Imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all' officio delle chiavi; il contrario del quale disotto mostreremo.*

Che due coltelle di Pietro nel Vangelo di Luca non denotano, nè significano il reggimento spirituale e temporale.

§. 9. *Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo:* Ecco qui sono due coltelli; *e dicono, che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti; i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè: unde arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso, in che l' argumento si fonda. E' dicono, che i due coltelli da Pietro assegnati significano i due reggimenti: la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la in-*

1) Cioè *capacità, spazio.* Il Cod. M. legge *habito.*

2) Il Cod. M. *si richiude.*

3) Nel Cod. M. manca *per questo;* ma non nell'ediz. fior.

rum superficiem tantùm. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia, et caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha; in quâ quidem coenâ praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in quâ oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: *Et cùm facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad haec: Quando misi vos sine sacculo, et perâ, et calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim; cùm ad duodecim discipulos loqueretur: Qui non habet, emat; ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos de pressurâ futurâ, et despectu futuro erga eos; quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini; ut oporteat vos praeparare vobis etiam ea, quae ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad haec fuisset sub intentione illâ, jam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties increpuit, cùm inscitè respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est*; quasi diceret: *Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina et impraemeditata praesumptio; ad quam non solùm fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes. Scribit autem Matthaeus, quod cum Jesus interrogasset discipulos: *Quem esse me dicitis?* Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus, filius Dei vivi.* Scribit etiam, quod Christus, cùm diceret discipulis, *Quia oportebat eum ire in Hierusalem, et multa pati*; assumpsit eum Petrus, et coepit increpare eum, dicens: *Absit hoc a te, Domine; non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me, Sathana.* Item scribit, quod in monte transfigurationis, in cospectu Christi, Moysi, et Eliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: *Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum.* Item scribit, quod cùm discipuli essent in naviculâ tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.* Item scribit, quod

tenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto, se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena; onde Luca di sopra così comincia: Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena predisse Cristo la passione, che a lui s' appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. *E vuolsi notare, che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette dice Luca così*: E, venuta l' ora, sedè a mensa coi dodici discepoli. Dipoi, continovando il parlare, venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l' ha, venda la cioppa, e comperi il coltello. *In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: Comperate, o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: Chi non l'ha, lo comperi; acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva, significando loro la cattura prossime futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse*: Mentre che fui con voi, eravate ricevuti: ora sarete scacciati; onde conviene che v' apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede. *Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l' avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì, dicendo*: Egli è assai; *quasi dicesse*: Per la necessità dico questo; e se non può ciascheduno averlo, bastino due. *E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costrigneva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli*: Chi dite voi ch' io sia? *rispose Pietro innanzi a tutti*: tu se' Cristo, figlio di Dio vivo. *Scrive ancora, che quando Cristo disse a' discepoli*: E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire; *Pietro lo prese, molto riprendendolo*: Iddio ti guardi di questo, Signore mio; questo non ti avverrà. *E Cristo così lo riprese*: Va addietro, Satana. *Ancora scrive, che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse*: Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a Te, uno a Mosè, uno ad Elia. *Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l' acqua, disse Pietro*: Signore, se tu se' Cristo, fa ch' io venga a te sopra l' acqua. *Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scan-*

cùm Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba praemissa de gladiis: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Joannes autem dicit de illo, quod cùm Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Joannes, ipsum *a*) introivisse subito, cùm venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cùm Petrus audivisset quia Dominus esset, subcinxit se tunicâ (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimò dicit, quod cùm Petrus vidisset Joannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Juvat quippe talia de Archimandritâ nostro *b*) in laudem suae puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cùm de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typicè sunt accipienda; non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthaeus scribit sic: *Nolite arbitrari, quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem c*) *suum, etc.* Quod quidem fit tàm verbo, quàm opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quae coepit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quae facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

CAPUT X.

Dicunt quidam adhuc, quod Costantinuus Imperator, mundatus a leprâ

a) Idest Petrum.
b) Cod. Ven *vestro*.
c) Cod Ven. *fratrem*.

dalo a' suoi discepoli, *rispose Pietro*: Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io. *E di sotto aggiugne ancora*: Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò. *Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive*, *che Pietro disse a Cristo* " *poco innanzi* " *le dette parole de' coltelli*: Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire. *Giovanni poi dice di lui*, *che volendo Cristo lavargli i piedi*, *disse Pietro*: Signore, laverai tu a me i piedi? *e disotto dice*: Non mi laverai i piedi in eterno. *Dice ancora*, *avere egli percosso col coltello il servo del ministro*; *ed in questo tutti e quattro s' accordano. Dice ancora Giovanni*, *essere egli entrato subito*, *quando venne nel monumento*, *veggendo l' altro discepolo che stava fermo all' uscio* 1). *Aggiugne ancora*, *che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito*, *ed udendo Pietro che egli era il Signore*, *si mise la veste* (*essendo prima ignudo*), *ed entrò in mare. Finalmente dice*, *che quando Pietro vide Giovanni*, *disse a Gesù*: Costui che va facendo? *E mi giova certamente tali cose del nostro pastore*, *in laude della sua purità*, *avere narrate*; *nelle quali apertamente si conosce*, *che quando parlava de' due coltelli*, *con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere*, *non si debbono pur non ostante tirare a quel senso che costoro dicono*, *ma al senso di quel coltello*, *del quale Matteo così scrive*: Non vi pensate ch' io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello; io sono venuto a separare l' uomo dal padre suo ecc. *La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo*: Le cose che cominciò Cristo a fare, ed a insegnare. *Cristo comandava comperare tal coltello*; *il quale essere quivi doppio*, *ancora Piero rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere*, *per le quali farebbono quello che Cristo diceva*; *cioè*, *sè essere venuto a fare mediante il coltello*, *come detto abbiamo.*

Che la concessione di Costantino imperatore a santo Salvestro Papa, di Roma e d' altre dignità d' impero, secondo il detto d' alcuni, non è di ragione; e però il successore di Salvestro non le può dare ad altri.

§. 10. *Dicono ancora alcuni*, *che Costantino*, *essendo mondato della leb-*

1) A ciò allude nel Parad. C. XXIV, vv. 125, 126:

. . . . *sì che tu* (Pietro) *vincesti*,
Per lo sepolcro, *più giovani piedi*;

cioè quelli di S. Giovanni, che indeciso rimanevasi indugiando. E qui ci piace riferire la chiosa dell'*Ottimo Comento*, che noi la prima volta pubblicammo, ai sopraccitati versi: « O tu santo, che vedi « ora quello che tu credesti . . . onde *tu* « *vincesti—più giovani piedi*, cioè andasti « più ratto alla credenza, che Dio era « risuscitato del sepolcro, che li più gio- « vani Apostoli; . . . di che vinse San « Giovanni elli vecchio in fede; chè non « stette contento ad andare infino al mo- « nimento, ma entrovvi entro. »—(Vol. III, *pag* 534, 535).

intercessione Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesiâ recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab aliâ dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis, quae radices in divinis eloquiis habere videbantur; restant nunc illa ponenda et solvenda, quae in gestis romanis et ratione humanâ radicantur. Ex quibus primum est, quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesiâ; et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesiâ. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo; et cùm probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cùm pertinaciter istent, quod dico, sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantùm idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium; cùm officium ejus sit, humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest: ergo scindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestate Ecclesiae; scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lanceâ perforarunt. Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum; sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, qui est Christus Jesus: ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii verò fundamentum, jus humanum est.* Modò dico, quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum?* sic et Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere. Sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cùm ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est, quod imperii auctoritate fungenti, scindere imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum. Prae-

bra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell' imperio. Donde arguiscono, che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' divini sermoni; resta porre 1) *e solvere quelli, che si fondano nelle cose fatte dai Romani, e nella umana ragione. De' quali il primo* 2) *è quello, che così si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede. Il romano reggimento è della Chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose, che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla pruovano: perchè Costantino non poteva alienare l' imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente; quello che dico, così si può mostrare: A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria: e questo è impossibile. Ma contro all' officio dell'imperatore è dividere l' impero; essendochè l' officio suo sia ad uno volere, e ad uno nonvolere tenere l' umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo imperadore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio (come eglino dicono), e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita; la quale non ebbero ardire dividere coloro, i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo. Onde lo Apostolo a' Corintii così parla:* Nessuno può porre altro fondamento, oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra, sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione. *Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi, secondo la Cantica:* Chi è costei, che sale del deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto? *così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umaaa ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse; adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio, sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto, che non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l' imperio, di sopra è ma-*

1) Il Cod. M. *provare.*
2) Nel Cod. M. manca *il primo*, non però nell' ediz. fiorentina, in cui dopo *così* si aggiunge di più *da costoro.*

terea omnis jurisdictio prior est suo judice; judex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est Imperator; quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantùm Imperator, cùm ab eâ recipiat esse quod est. Modò dico sic: Aut ille Imperator erat, cùm dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, cùm talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantùm Imperator, hoc facere non poterat. Amplius; si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eâdem ratione et alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur; sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc; cùm conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto *ad Nicomachum*; non solùm ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur: videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, etc.* Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantùm ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem, Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator, in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesiâ, proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob injuriam *a*) Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem; non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod

a) Sic cum Cod. Ven. In vulg *ob injuriam* deest.

nifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica, che il giudice suo; imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell' amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperodore a fine d' essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare, in quanto egli è imperadore; conciossiacchè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: O quegli era imperadore, quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell' imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore, fare non lo poteva. Ancora; se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l' altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si assuma; seguiterebbe, che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora; perchè chi conferisce ha natura d' agente, e colui, a cui è conferito, l' ha di paziente, come dice Aristotile nell' Etica; *a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito; perchè pare, che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto. Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo:* Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via, ec. *E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno, quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d' alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa; la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.*

Ancora dicono, che Adriano papa chiamò Carlo Magno in 1) *soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro; e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Constantinopoli imperadore. Il perchè di-*

1) Il Cod M. e l'ediz. fior. *per.*

omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesiâ advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

CAPUT XI.

Ratione verò sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo *primae Philosophiae*, dicentes: Omnia, quae sunt unius generis, reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cùm summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cùm Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tamquam ad mensuram et regulam; propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico, quod cùm dicunt: Ea, quae sunt unius generis, oportet duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso; verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cùm ex hac conclusione subinferunt de Papâ et Imperatore, falluntur secundùm accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud esse hominem, aliud esse patrem et dominum: homo enim est id, quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater verò est id, quod est per formam accidentalem, quae est relatio, per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum substantiae; cùm nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsistentis: quod est falsum. Cùm ergo Papa et Imperator sint id, quod sunt per quasdam relationes; quia per Papatum et per Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, et al-

cono, che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano; perchè l'usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo Imperadore dipendere; dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.

Che quel detto d'Aristotile nel X della *Metafisica* — tutte le cose che sono d'un genere, si riducono a uno, ch'è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere —, non conchiude, che quanto alle cose temporali lo Imperadore sia sotto al Papa.

§. 11. *Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo* della Metafisica, *dicendo: Tutte le cose, che sono d'uno genere, si riducono a uno, che è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d'uno genere: adunque si debbono ridurre a uno, come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui, come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione, dico, che quando e' dicono: Che le cose, le quali sono d'uno genere, bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso; dicono il vero. E similemente dicono il vero, quando e' dicono, che tutti gli uomini sono d'uno genere. Similemente conchiudono il vero, quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere, che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione. Altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per sè sussista, senza il fondamento della sostanza sostenente: e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni; e l'una è sotto l'ambito* 1) *della paternità, l'altra sotto l'ambito*

1) Così li due Codd. L'ediz. fior. *abito*. Vedi sopra la nota 1) a pag. 93.

tera sub ambitu dominationis: manifestum est quod Papa et Imperator, in quantùm hujusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis; et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico, quod alia est mensura, ad quam habent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt et Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo; ut haberi potest ex ultimo *ad Nicomachum*. In quantùm verò sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad judicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri; quia sic alterum de altero praedicaretur: quod est falsum. Non enim dicimus *a*): Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; cùm alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantùm hujusmodi: ergo reducuntur ad aliquid, in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, cùm sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis; a quo respectu cum suis differentialibus descendunt; Papa et Imperator, cùm sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in quâ respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantùm homines, habent reduci ad unum; in quantùm vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

a) Sic Codd. Ven. et Vat., atque edit. flor.: in vulg *Decius*. Vide contra notam 1).

*della dominazione: è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbano riporre sotto il predicamento della relazione; e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura, alla quale si debbon ridurre, in quanto sono uomini; ed altra, alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, * e per così dire il tipo *, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere; secondo il decimo dell'* Etica. *Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice, se l'uno è sottomesso all'altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire, che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno; imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe: e questo è falso. Perocchè noi non diciamo* 1): *Lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore. E non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l'offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali: adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire. E però si vuole sapere, che quella comparazione che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione; dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; Papa e Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza. E questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto discendente, diventi particulare. E così è manifesto, che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno; ma in quanto papa ed imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.*

1) Il *dicimus* del testo latino fu letto e scritto *Decius* dagl' ignoranti copiatori, tranne i due Codd. Ven e Vat. e l'ediz. fior. Non vedesi che abbia qui a fare un Decio imperatore: nè *Decio* lesse o scrisse il volgarizzatore, ma bensì *diciamo*, come hanno li due Codd. L. M. —Per altro il ch. Sig. Rossetti asserisce (*Spirito antipapale* ecc., Cap. XVIII) che non a caso Dante pose qui un tal nome; sul quale industriasi di fare alcuni ragionamenti, che per altro cadono da sè, poichè citando egli probabilmente a memoria, cangiò il *nec e converso* del testo in *sed e converso*, nientemeno che il *no* in *si*, mentre tutte le stampe e i codici sono concordi nella particella negativa. — Avevamo già da qualche tempo compilato questa nota, quando per cortese dono dell' esimio Prof. Gio Batt. Pianciani del Collegio Romano ci vennero alle mani due suoi Ragionamenti intorno alle *Disquisizioni di Gab. Rossetti sullo spirito antipapale ec.*; ne' quali con piacere leggemmo a pag. 97 una osservazione quasi consimile alla nostra, che così finisce: « il *sed e converso*, invece « di *nec e converso*, è malavveduta *cor-* « *ruzione*, che per l'opposto farebbe dire « al ghibellino, che il papa è imperato- « re » (*Roma, Tipografia delle Belle Arti*, 1840, in 8.)

CAPUT XII.

Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice; redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illâ; cùm de aliâ non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit caussa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliunde habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis; sed Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens nec auctoritatis, cùm idem virtus sit et auctoritas ejus. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam ejus, quod est, C esse in B; cùm impossibile sit, effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est, A non esse causam ejus quod est, C esse in B; cùm necesse sit ad productionem effectus praeoperari caussam, praesertim efficientem, de quâ intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cùm Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: *Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet judicari.* Cùm etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere.* Et infra iterum Paulus ad Judaeos existentes in Italia: *Contradicentibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Caesar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuassisset; nec Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat, *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset; et sic Ecclesia, illâ collatione uteretur injuste; cùm

Pruova che l' autorità dello Imperio non è dal Papa per questa ragione, che quello senza l' essere del quale è altra cosa, quell' altra cosa da questa non dipende.

§. 12. *Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s' accostano, che dicono, l' autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere; è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla: la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l' essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l' autorità della Chiesa sia rimossa da essa; conciossiachè di quella non è altercazione; o se si mostra chiaramente, da Dio senza mezzo dipendere. E che l' autorità della Chiesa non sia cagione della Imperiale, si pruova così: Quello, senza l' essere o la virtù del quale è altra cosa, quest' altra cosa da quello non dipende; e non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l' Imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello Imperio, nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l' autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l' Imperio B, l' autorità o virtù dell' Imperio C. Se non essendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B; perchè egli è impossibile, che l' effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell' essere C in B; perchè egli è necessario, che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa; da Cristo, quando nacque e quando morì, come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli Atti degli Apostoli:* Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato. *E poco dipoi l' Angiolo di Dio disse a Paolo:* Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire. *E disotto disse Paolo a' Giudei, che erano in Italia:* Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare 1) a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l' anima mia dalla morte. *E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali; nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l' Angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva,* Io desidero di morire ed essere con Cristo, *avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell' Imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiu-*

1) Il Cod. M. *a parlare.*

Deus velit oblationes esse immaculatas; juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quae offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem praeceptum, licèt ad offerentes faciem habere videatur; nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere, Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi; cùm etiam in eodem praecipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis.* Sed dicere, quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

CAPUT XIII.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem; quia quod a natura recipitur *a*), a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus; cùm Deus insufficiens esse non possit, ubi sinè secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cùm Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei dicentis: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam;* et alibi: *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam;* manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam; omnis namque divina lex, duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illâ de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; cùm saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit; ut habetur in iis,

a) Sic Cod. Ven. In vulg. *a Deo recipitur* deest, non verò in flor. edit.

stamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia, le offerte essere immaculate, secondo quel detto del Levitico: Ogni offerta che farete a Dio, sarà senza fermento. *Il quale comandamento, benchè paja che sia diretto agli offerenti, nientemeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia, che si riceva quello che vieta dare; massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti*: Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocchè non siate immondi. *Ma il dire, che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè diputato, è molto inconveniente: adunque era falso quello, di che questo séguita.*

Pruova che la Chiesa non ha virtù di dare autorità al Principe romano, perchè Ella non l' ha nè da Dio, nè da sè, nè da altro imperadore, nè da tutto il consentimento de' mortali, nè dalla maggiore parte.

§. 13. *Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al Principe romano, o ella l' avrebbe da Dio, o da sè, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via, per la quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa. Ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l' ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l' abbia, così si mostra. Imperocchè se l' avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale; perchè quello che si riceve da natura, si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti; conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura, ma di Dio dicente*: Sopra questa pietra 1) edificherò la chiesa mia; *e altrove*: Io ho finita l'opera, che tu mi desti a fare; *è manifesto che la natura non gli dette la legge. Nè anche per legge divina; imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene: nel qual grembo non posso trovare, la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo, i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi, per le parole di Cristo a' discepoli. La qual* cura *non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l' autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse; conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere, e dipoi cautela continova, acciocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l' abbia ricevuta da sè, facilmente apparisce: Nessuna cosa è, che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende*

1) Il Cod. M. *chiesa.*

quae *de simpliciter Ente*. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi; et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod verò ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? cùm non modò Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

CAPUT XIV.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum; cùm virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis, est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiae, forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materiâ et formâ, propius tamen dicitur de formâ, ut ostensum est *in Naturali auditu*. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est, quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Joanne formam suae vitae relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: *Petre*, inquit, *sequere me*. Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit: *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis; nunc autem regnum meum non est hic*. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus; cùm Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus*; sed quia, ut exemplar Ecclesiae, quae regni hujus curam non habebat; velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere*; quod quidem dictum non habet locum, in quantùm est aurum, cùm sit metrum in genere metallorum, sed in quantùm est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiae illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae; quod idem est. Ex quo colligitur, quod virtus authorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate, quae est in re dictâ vel opinatâ; sicut verum

fare; secondo che si ha nella Metafisica. *Sicchè se la Chiesa si dette quella virtù, non l'avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi dato quello, che ella non non avea: e questo non è possibile. E che ella non l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà, che ella l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte? essendochè non solo gli Affricani ed Asiani tutti, ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio. Egli è fastidiosa cosa, nelle materie manifestissime, addurre le prove.*

Che quello che è contro alla natura d'alcuna cosa, non è nel numero delle sue virtù.

§. 14. *Oltre a questo, quello che è contro alla natura d'alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine. Ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore è da sapere, che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s'intende, secondo Aristotele* nella Fisica. *E la forma della Chiesa non è altro, che la vita di Cristo ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante, specialmente de' pastori, e massime del sommo pontefice, l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni lasciandoci la forma della sua vita, disse*: Dato v'ho l'esempio, che come ho fatto io, così ancora voi facciate. *E specialmente disse a Pietro, poichè l'officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge*: Pietro, séguita me. *Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò, dicendo*: Il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono, che da' Giudei non fussi preso; ma ora qui non è il regno mio. *Non s'intende questo così, che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore; perchè dice il Salmo così*: Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra; *ma disselo come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno; nella guisa che uno suggello d'oro di sè parlando dicesse*: Io non sono misura in genere alcuno; *il quale detto non ha luogo, in quanto egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa, dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto; ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce, che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa: perciocchè la contrarietà nell'opinione e nel detto séguita dalla contrarietà, che è nella cosa detta o opi-*

et falsum ab esse rei, vel non esse in oratione causatur; ut doctrina *Praedicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesiâ minime dependere.

CAPUT XV.

Licèt in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est, Imperatorem, sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium *a*); propter quod rectè a philosophis assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundùm utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est: si consideretur tantùm secundùm unum, scilicet secundùm animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo *de Anima*, cùm dixit: *Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.* Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cùm omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est, hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis; alterum verò, prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet hujus vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundùm virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt *b*), dummodo illa sequamur secundùm virtutes Theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem. Has igitur conclusiones et

a) In Cod. Vat. *incorruptibilium* deest hic, et infra in paragrapho quae incipit: *Si ergo.*

b) Sic cum PF. et Cod. Vat. In vulg. *trascendit*, non rectè.

nata; come il vero ed il falso, dall' essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede; secondochè la dottrina de' Predicamenti *a' insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l' opinione ha d' inconveniente, abbiamo provato che l' autorità dello Imperio dalla Chiesa non punto dipende.*

Che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dello Universo.

§. 15. *Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato, l' autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s' è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però, a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dell'universo* 1). *Ad intendere questo, si vuole sapere che solo l'uomo, nell'ordine delle cose, tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E bene disse Aristotile di lui nel* II dell'Anima, *che egli è incorruttibile, in questo modo dicendo:* Questo solo si può separare, come perpetuo da corruttibile. *Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili; ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi; è necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fines i riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose. * E come quegli, che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità; così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato *: de' quali l'uno sia fine dell' uomo, secondo che egli è corruttibile; l'altro fine suo, secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella Providenza, che non può errare, propose all' uomo due fini; l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, purchè quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre; l' una*

1) Così li due Codici. L'ediz fior. si allontana dal testo, leggendo: *che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell' universo, ch' è Iddio.*

media, licèt ostensa sint nobis haec ab humanâ ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit; humana cupiditas postergaret *a*), nisi homines tanquam equi, suâ bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in viâ. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundùm duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundùm revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundùm philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cùm ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimiâ pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areolâ istâ *b*) mortalium liberâ cum pace vivatur. Cùmque dispositio mundi hujus dispositionem inhaerentem caelorum circumlationi sequatur; necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commodè locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, qui totalem caelorum dispositionem praesentialiter *c*) intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam providens suis ordinibus quaeque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cùm superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti sunt *d*) electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebulâ cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchae, sinè ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis *e*) descendit. Qui quidem fons, in arce *f*) suae simplicitatis unitus, in multiplices *g*) alveos influit ex abundantiâ bonitatis divinae *h*). Et jam satis videor, metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius, quâ quaerebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium? ac illius, quâ quaerebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae, quâ quaerebatur, an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic

a) Sic cum Cod. Vat.: vulg. *prostergaret*.
b) Cum Cod. Vat. adjunximus *istâ*.
c) Cod. Vat. *personaliter*.
d) Cod. Vat. *fuerint*.
e) Cod. Vat. *dignitatis*.
f) Cod. Ven. *areolâ*.
g) Cod. Vat. addit *alios*.
h) In Cod. Vat. deest *divinae*.

dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta; l' altra dal Santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori. per l'eterno Figliuolo di Dio GESU' CRISTO, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti 1). *Onde e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni, secondo i due fini; cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale; e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l' onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno, al quale massime debbe risguardare l' Imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo séguita la disposizione delle celesti sfere; è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi si adattino, che questo terreno Imperadore sia da Colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo Colui, che ordinò questa disposizione, acciocchè egli, per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare; ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene, che spesso insieme si discordano quelli, a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce, che l' autorità del temporale Monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità. Il quale fonte, nella sommità* 2) *della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina* 3) *abbondante. E già mi pare, assai avere tocco il proposto termine. Imperciocchè è dicharata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, Se al bene essere del mondo fosse l'officio del Monarca necessario? ed ancora di quella che cercava, Se il Popolo Romano per ragione s'attribuì l' Imperio? non meno che dell' ultima, nella quale si domandava, Se l'autorità del Monarca senza mezzo da Dio, ovvero da altri dipendesse* 4)? *Ma la verità di quest'ultima quistione non si deb-*

1) Un luogo consimile è nel *Convito*, Trat. IV, c. 9: « Sicchè quasi dire si « può dello imperadore, volendo il suo « ufficio figurare con un'immagine, ch'el- « li sia il cavalcatore della umana volontà: « lo qual cavallo, come vada senza il « cavalcatore per lo campo, assai è ma- « nifesto; e specialmente nella misera « Italia, che senza mezzo alcuno alla sua « governazione è rimasa ».

2) Secondo la variante del Cod. Ven. dovrebbe dirsi *ajuola*.

3) Li due Codd. e l' ediz. fior. *sua*. Noi stiamo al testo latino.

4) Li due Codd. *dipenda*. Noi seguitiamo col testo lat. l' ediz. fior.

stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat; cùm mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illâ igitur reverentiâ Caesar utatur ad Petrum, quâ primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator *a*).

a) Cod. Ven. addit *et rector*.

FINIS.

be così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da Colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore 1).

1) Il Codice è sottoscritto come al n.° 1 della *Bibliografia* ne' Preliminari, CODICI ITALIANI.

IL FINE.

DUE SQUARCI 1)

DELLA TRADUZIONE ANTICA DELLA MONARCHIA TRASCRITTI DAL CODICE RICCARDIANO DI FIRENZE N. 1043.

Incomincia il libro di Dante Allighieri di Firenze, chiamato MONARCHIA, *cioè principio d' ordine di reggere.*

Proemio.

§ 1. A tutti li uomini, li quali la natura di sopra (cioè Dio 2)) d' amore di verità ha impresso (cioè segnato), s' appartiene che, come della fatica delli antichi (cioè delle scritture) sono arricchiti; così per li altri loro successori s' affatichino, acciò che loro posterità abbia di che arricchire. E però non si dubiti, essere di lungi dal suo officio chi è ammaestrato nella repubblica, e non cura d' operare qualche cosa per utilità della detta repubblica: perocchè non è il legno, il quale è piantato appresso del corso dell' acqua, e che fruttifica nel tempo suo; ma è più tosto perniciosa profondità 3) sempre ingurgitante (cioè assorbente, ovvero ingolante), e mai le cose ingorgiate non refundente (id. rendente, cioè essere utile a sè, e non ad altri). Queste cose adunque spesse volte meco ripensando, acciò ch' io non sia alcuna volta ripreso della colpa del nascosto talento (cioè valore), alla pubblica utilità non solo disidero dare svegliamento, ma disidero rendere frutto, e di mostrare le verità non toccate dagli altri. Perocchè qual frutto darebbe colui, che di nuovo dimostrasse (cioè volesse dimostrare) alcuno teorema (cioè regola, ovvero speculazione) di Eculide (in geometria)? e chi si sforzasse di nuovo manifestare la dimostrata felicità d'Aristotile? e chi la vecchiezza difesa da Cicerone di nuovo prendesse a difendere? Nessun, cioè, frutto faria, ma fastidio piuttosto presterebbe la superfluità tediosa. E conciossiacosachè, tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della

1) Debbo alla cortesia del degnissimo Bibliotecario Sig. Canonico Gaspero Bencini la comunicazione di questa copia, affatto uniforme all' originale, che vedesi scritto da persona alquanto rozza. L' ortografia si è ravvicinata all' uso attuale, conservandosi però alcune forme antiche, come *in el*, *in nelle*, *filosafo* ecc.

2) Dalle varie spiegazioni, che nella stampa si son chiuse fra parentesi, potrebbe desumersi che queste fossero copiate da altro Codice postillato in margine, e che l' amanuense, credendole parti integranti dell' opera, le abbia introdotte nel testo.

3) Il Cod. ha qui l'aggettivo *profonda*, forse invece di *profondità*, con cui il volgarizzatore avrà tradotto la voce *vorago* del testo latino; altrimenti mancherebbe al periodo il sostantivo.

temporale monarchia sia sottilissima e nascosta, e perchè non è immediatamente al guadagno da tutti, e non toccata; nel mio proposito è di sgarbugliare 4) il nocciolo delli suoi nascondimenti, et acciò che valentemente nel mondo pervigili (cioè utilmente vegli), et acciò che io acquisti la palma (cioè l'onore) di tanto gonfalone (ovver palio) a mia gloria. Cerco duro lavorio, et oltre alle mie forze assalisco, non confidandomi solo della propria virtù, quanto del lume del Donatore, il quale dà a tutti abbondantemente, e non ti rimprovera.

§ 2. Prima adunque è da vedere, che la monarchia è detta tipo (cioè ordine) secondo la 'ntenzione. È adunque la temporale monarchia temporale, la quale dicono lo imperio, unico principato, e sopra tutti che per tempo o in tempo si misurano. E massimamente intorno a questo tre dubbii sono da vedere: primo si dubita, se a bene essere del mondo la detta monarchia è di bisogno; secondo dubbio, se il popolo romano di ragione l'ufficio della monarchia si puotte 5) appropriare a sè; terzo, se l'autorità del monarca 6) dipende da Dio immediatamente, o da altro suo ministro, o suo vicario. Ma perocchè ogni verità, che non è principio, dalla verità d'alcuno principio sè manifesta; è di necessità in ciascuna inquisizione aver notizia d'alcuno principio nel quale analiticamente (cioè elevatamente, ovvero con elevato sermone) si ricorra per la certitudine di tutte le proposizioni, che di sotto al principio si prendono. E però che il presente trattato è alcuna inquisizione, dinanzi a tutte l'altre cose del principio pare essere da vedere, nella cui verità le verità di sotto consistono.

(*Segue l' altro brano, ch' è l' ultimo paragrafo del Trattato*).

§ 15. Avvegnadiochè in el precedente capitolo, deducendo a inconveniente 7), sia dimostrato, l'autorità dello imperio dall'autorità del sommo pontefice non esser causata; non è impertanto onninamente provato, essa autorità immediantemente 8) avere dipendenza da Dio, se non per conseguente; perocchè conseguente è, che se dal vicario di Dio non dipende, che da Dio dipende. E però, alla perfetta ostensione della determinazione del proposito, ostensivamente è da dimostrare: lo imperatore, ovvero il monarca immediantemente essere allo principe dell'universo, che è Iddio. Ma a questa intelligenza è da sapere, che l'uomo solo in nelle cose tiene mezzo di corruttibile e d'incorruttibile; per la qual cosa dirittamente da' filosafi è somigliato all'orizzonte, il quale è mezzo di due emisperii: però che lo uomo, se si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè

4) Il Cod. *sgraluglìare*.
5) Antiquato, per *potè*.
6) Il Cod. *della monarchia*, sbaglio dello scrittore, mentre il testo latino dice: *auctoritas monarchae*.
7) Il Cod. *a inconvenientemente*.
8) Così nel Codice.

l'anima e il corpo, corruttibile è, cioè se secondo il corpo è considerato; secondo l'altra, cioè l'anima, è incorruttibile. Per la qual cosa bene il Filosafo dice di lui, in quanto è corruttibile, in el secondo libro dell'*Anima*, quando disse: *E solo questo* (cioè l'uomo) *interviene di separare come cosa perpetua dalla corruttibile.* Se adunque l'uomo è uno cotale mezzo delle cose corruttibili e delle incorruttibili; con ciò sia cosa che ogni mezzo sappia la natura delli estremi; di necessità è, l'uomo avere in sè l'una e l'altra natura. E conciossiacosachè ogni natura sia ordinata ad uno ultimo fine, séguita che dell'uomo doppio fine sia, che come fra tutte le cose solo la incorruttibilità e la corruttibilità partecipa; così solo tra tutte le cose a due ultimi fini è ordinato: dei quali l'altro sia suo fine, in quanto è corruttibile; e l'altro, in quanto è incorruttibile. Due adunque fini quella Provvidenza venerabile propose all'uomo, intendendo la beatitudine cioè di questa vita, la quale in nell'opera della propria virtù consiste, e per lo terrestre paradiso è figurata; e la beatitudine di vita eterna, la quale consiste in nella fruizione del divino aspetto, alla quale la propria virtù salire non puote, se non ajutata col lume divino, la quale per lo paradiso celeste è data ad intendere. A queste certo 9) beatitudini, come a diverse conclusioni, per diversi mezzi è di bisogno di pervenire: però che alla prima per fisichi documenti verremo, se quelle seguiteremo, secondo le virtù morali e le intellettuali operando; e alla seconda per documenti spirituali, li quali l'umana virtù trascendono, se quelle seguiteremo, secondo le virtù teologiche operando, la Fede e la Speranza e la Carità. Queste adunque conclusioni e mezzi, avvegnadiochè dimostrate sieno a noi (questa dall'umana ragione, la quale per filosafi tutta n'è manifesta; questa dallo Spirito Santo, il quale per li profeti e scrittori agiografi 10), per lo coeterno a sè 11) Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, e per li suoi discepoli, la supernaturale virtù, e anchè a noi necessaria, ne rivelò), l'umana cupidità gitterebbe dirietro, se non 12) li uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, in el camo e in el freno correggessero in nella via. Per la qual cosa fu di bisogno all'uomo di doppio direttivo, secondo il doppio fine; cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le cose rivelate l'umana generazione perducesse a vita eterna; e dello Imperadore, il quale secondo li fisichi documenti la generazione umana alla felicità temporale dirizzasse. E con ciò sia cosa che a questo porto o nessuni o pochi, e questi con difficultade grande pervenire vi possono, se non poste in pace le tempestadi della cupidità, la generazione umana in pace posare non si può liberamente; questo è quello segno, al quale massi-

9) Per *certamente*: notisi la trasposizione al modo latino; e così altrove.

10) Il Cod. *storiografi*, non intesosi forse dal copista il valore della voce *agiografi*; dopo di che segue *i quali*, invece della partic. *e* necessaria per la retta sintassi.

11) Il Cod. *eterno a loro*, che non si accorda al sostantivo *Spirito Santo*.

12) Il Cod. dopo *non* aggiunge un *che* superfluo.

mamente debbe attendere lo curatore del mondo, il quale si dice il romano principe, acciò che in questa areola (cioè piazza piccola) dei mortali liberamente in pace si riposi (o si viva). E con ciò sia cosa che la disposizione del mondo, la disposizione accostante la circulazione de' cieli séguiti; di necessità è, acciò 13) che li universali ammaestramenti alli luogi e alli tempi per la libertà e per la pace sieno applicati, da questo Curatore dispensarsi, che la totale disposizione dei cieli abbia veduto 14). Ma questo è solo, il quale questa preordinò, acciò che per essa esso discernesse e collegasse tutte le cose, provedendo colli suoi ordini. Che se egli è così, solo Iddio la elegge, solo esso la conferma 15); conciossiacosachè non abbia altri di sopra a sè. Da che si può avere più ultra, che nè questi che ora, nè altri che per qualunque modo sieno stati elettori, sono così da esser detti; ma sono stati denunziatori della divina providenza; e così si debbono avere. Onde interviene, che alcuna volta patiscono dissidio (cioè pena) quelli, alli quali la dignità di denunziare è conceduta; o perchè tutti, o perchè alcuni di loro di nebula di cupidità ottenebrati, non discernono la faccia della divina disposizione. Così adunque è manifesto, che l' autorità temporale del monarca 16) sanza nessuno mezzo dalla fonte dell' universale autorità discende. La qual certo fonte, in nella torre della sua simplicità unita, in molti fiumicelli influisce per l'abbondanza della sua bontà. E già assai sono veduto 17), la meta (cioè la mensura) del proposito avere tocco; però che tratta è la midolla di quella quistione, in nella quale si cercava, se a bene essere del mondo fosse di necessità l' uficio del monarca; e di quella, in nella quale si cercava, se il romano popolo di ragione lo imperio abbia attribuito a sè; e anche di quella ultima, in nella quale si cercava, se l' autorità del monarca da Dio, o da altri immediantemente dipendesse. La quale certo verità dell' ultima quistione non è così strettamente da essere ricevuta, che lo romano principe in alcuna cosa al romano pontefice non sottogiaccia (ovvero non sia subjetto): con ciò sia cosa che questa mortale felicità per alcuno modo alla immortale felicità sia ordinata. Quella adunque riverenza usi Cesare a Piero, la quale il primogenito figliuolo debbe usare al padre, acciò che dalla luce della paterna grazia illustrato, più virtuosamente irradii il mondo. A cui da quello solo è prefetto, il quale è governatore di tutte le cose spirituali e temporali. *Amen.*

Finita la *Monarchia* di Dante Allighieri poeta fiorentino, e scritta per me Pierozzo di Domenico di Jacopo Derossio; e finita questo dì XVIII di Giugno 1461. *Iddio grazia. Amen.*

13) Il Cod. *a questo,* invece della preposiz. da noi sostituita in relazione al latino *ut.*

14) Nel Cod. leggesi questo passo con qualche confusione così: *di questo curatore dispensare da colui che la cotale disposizione de' cieli sarà veduto.* La rettificazione si avvicina al testo lat.

15) Il Cod. *il conforma.*

16) Il Cod. anche qui *della monarchia.*

17) Così è tradotto il latino *videor*, invece di *parmi.*

INDEX MONARCHIAE

Dantis Alligherii de Monarchia. . . . . pag. 1
Benevolo atque erudito lectori. . . . . „ 2

LIBER PRIMUS

De necessitate monarchiae.

CAPUT I. . . . . „ 4
— II. . . . . „ 6
— III. . . . . „ ibi
— IV. . . . . „ 8
— V. . . . . „ 10
— VI. . . . . „ 12
— VII. . . . . „ ibi
— VIII. . . . . „ 14
— IX. . . . . „ 16
— X. . . . . „ ibi
— XI. . . . . „ ibi
— XII. . . . . „ 18
— XIII. . . . . „ ibi
— XIV. . . . . „ 22
— XV. . . . . „ 26
— XVI. . . . . „ 28
— XVII. . . . . „ 30
— XVIII. . . . . „ 32

LIBER SECUNDUS

Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium monarchiae, sive imperii.

CAPUT I. . . . . „ 36
— II. . . . . „ 38
— III. . . . . „ 40
— IV. . . . . „ 46
— V. . . . . „ 48
— VI. . . . . „ 52

CAPUT VII. . . . . pag. 54
— VIII. . . . . „ 58
— IX. . . . . „ 60
— X. . . . . „ 64
— XI. . . . . „ 70

LIBER TERTIUS

Qualiter officium monarchae, sive imperii, dependet a Deo immediate.

CAPUT. I. . . . . „ 74
— II. . . . . „ 76
— III. . . . . „ 78
— IV. . . . . „ 82
— V. . . . . „ 86
— VI. . . . . „ 88
— VII. . . . . „ ibi
— VIII. . . . . „ 90
— IX. . . . . „ 92
— X. . . . . „ 96
— XI. . . . . „ 102
— XII. . . . . „ 106
— XIII. . . . . „ 108
— XIV. . . . . „ 110
— XV. . . . . „ 112

INDICE DELLA MONARCHIA

La Monarchia di Dante Allighieri . . . . . *pag.* 1
Proemio di Marsilio Ficino . . . . . „ 3

LIBRO PRIMO

Della necessità della Monarchia.

§. 1. . . . . „ 9
- 2. *Notizia, che cosa sia la temporale monarchia.* . . . „ 7
- 3. *Che la presente materia non è solamente civile, ma fonte di civiltà, e principalmente alla operazione ordinata* . „ *ivi*
- 4. *Dichiara qual è l'ultimo fine della civiltà* . . . „ 9
- 5. *Come colla pace la generaziooe umana viene alla sua tranquillità.* . . . . . ; „ 11
- 6. *Come la pace si dee tenere per segno stabile ed ordinato; al quale ciò che si prova, si riduca come a una cosa manifesta.* „ 13
- 7. *Se al bene essere del mondo la temporale monarchia è ordinata.* „ *ivi*
- 8. *Come quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale.* . . . . „ 15
- 9. *Come la università umana è un tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcuno tutto* . . . . „ 17
- 10. *Come ogni cosa sta bene, che è secondo la intenzione del primo attore, ch'è Iddio.* . . . . . „ *ivi*
- 11. *Come ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigia del padre perfetto.* „ *ivi*
- 12. *Che dovunque può essere litigio, ivi dev'essere giudizio.* „ 19
- 13. *Come il mondo è ottime disposto, quando in lui la giustizia è potentissima.* . . . . . „ *ivi*
- 14. *Come la umana natura, quando è massime libera, ottimamente vive.* . . . . . „ 23
- 15. *Come colui, che può essere ottimamente disposto a ragione, può ottime disporre gli altri.* . . . . . „ 27
- 16. *Come quello, che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti.* . . . . . „ 29
- 17. *Come l'essere, l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine.* „ 31
- 18. *Come Cristo nel suo avvenimento elesse il tempo della tranquilla pace, e veramente la dispose.* . . . . . „ 33

LIBRO SECONDO

Come il popolo romano s' attribuì di ragione l' officio della monarchia, ossia l' impero.

§. 1. *Proemio e preparazione a mostrare, se il popolo romano di ragione s' ha presa la degnità dello imperio, che si dice monarchia.* . . . . . *pag.* 37
- 2. *Che verità è quella, nella quale le ragioni della presente inquisizione come in principio suo si riducono* . , „ 39
- 3. *Che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese lo imperio sopra tutti i mortali.* . . . . . „ 41
- 4. *Che quello, che alla perfezione è ajutato da' miracoli, è da Dio voluto.* . . . . . „ 45
- 5. *Che colui, che drizza il pensiero suo al bene della repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione.* . . . „ 49
- 6. *Che chi pretende al fine della ragione, colla ragione procede.* „ 53
- 7. *Che quello che per natura è ordinato, per ragione si osserva; e come il romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare* . . . . . „ 55
- 8. *Che il giudizio divino nelle cose occulte può essere manifesto in due modi; o per ragione, o per fede.* . . . „ 59
- 9. *Che il popolo romano, che avanzò tutti gli altri popoli nel correre allo imperio, per divina ragione avanzò.* . „ 61
- 10. *Che quello, che s' acquista per duello, per ragione s'acquista.* „ 65
- 11. *Che se lo imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito.* . . . . . „ 71

LIBRO TERZO

Che l' autorità del monarca, ovvero dello imperio, dipende da Dio senza alcun mezzo.

§. 1. *Proemio.* . . . . . „ 75
- 2. *Che Iddio non vuole quello, che ripugna alla natura.* . „ 77
- 3. *Come tre generazioni d' uomini fanno resistenza a quello, che in questo libro s' intende di provare; che è, che l' autorità dello imperio dipende da Dio senza alcuno mezzo. Le quali generazioni sono queste: il Papa ed alcuni altri pastori, la prima; diverse generazioni sacerdoti e religiosi prosuntuosi, ignoranti e cupidissimi, la seconda; alcuni altri chiamati Decretisti, ignoranti di teologia e filosofia, la terza.* . . . . . „ 79

§. 4. *Confuta certe oppenioni, colle quali alcuni impugnano contro alla autorità dello imperio.* . . . . . *pag.* 83
- 5. *Confuta, che la figura de' figliuoli di Jacob, cioè Levi e Giuda, non è figura del pastore e del monarca.* . . „ 87
- 6. *Confuta, che Samuello nella Scrittura non figura il Papa, e Saul non figura lo Imperatore.* . . . . . „ 89
- 7. *Confuta, che lo incenso e l' oro, che fu portato da' Magi a Cristo, non figura nel pastore la signoria delle cose temporali e spirituali.* . . . . . „ 89
- 8. *Che quel detto di Cristo a Pietro nel Vangelo—Ciò che tu legherai ecc.—, non dinota però che il successore di Pietro per concessione di Dio possa solvere le leggi e decreti dello imperio ecc.* . . . . . „ 91
- 9. *Che due coltelle di Pietro nel Vangelo di Luca non denotano, nè significano il reggimento spirituale e temporale.* „ 93
- 10. *Che la concessione di Costantino imperatore a santo Salvestro Papa, di Roma e d' altre dignità d' impero, secondo il detto d' alcuni, non è di ragione; e però il successore di Salvestro non le può dare ad altri.* . . . . „ 97
- 11. *Che quel detto d' Aristotile nel X della* Metafisica — *tutte le cose che sono d' un genere, si riducono a uno, ch' è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere —, non conchiude, che quanto alle cose temporali lo Imperadore sia sotto al Papa.* . . . . . „ 103
- 12. *Pruova, che l' autorità dello Imperio non è dal Papa per questa ragione, che quello senza l' essere del quale è altra cosa, quell' altra cosa da questa non dipende.* . . . „ 107
- 13. *Pruova, che la Chiesa non ha virtù di dare autorità al Principe romano, perchè Ella non l' ha nè da Dio, nè da sè, nè da altro imperadore, nè da tutto il consentimento de' mortali, nè dalla maggiore parte* . . . . . „ 109
- 14. *Che quello che è contro alla natura d' alcuna cosa, non è nel numero delle sue virtù* . . . . . „ 111
- 15. *Che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dello Universo.* . . . . . „ 113

APPENDICE

DEGLI SCRITTORI ANTICHI E MODERNI, CHE PER INCIDENZA O ESPRESSAMENTE TRATTARONO DELLA *MONARCHIA* DI DANTE *).

ALLIGHIERI DANTE, *Convito, Trattato* IV.

N. I.

Argomento dei seguenti capitoli 1).

CAP. IV. *Mostra che l' impero della Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già dalla forza, ma per la volontà divina, che diede a Roma il nascimento e il processo.*

CAP. V. *Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale.*

N. II.

VERNANI F. GUIDONIS Ariminensis, ordinis Praedicatorum, *De potestate summi Pontificis, et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Allighierio florentino, Tractatus duo nunc primùm in lucem editi* 2).
(Bononiae, MDCCXLVI, apud Thomam Coli, ex typographiâ s. Thomae Aquinatis, in-8.°, pag. 1 a 88.)

La confutazione della *Monarchia* di Dante forma nel libro il primo dei due Trattati, all' inverso dell' ordine accennato nel frontispizio; dopo il quale viene l' avviso del tipografo al lettore, di pagine 4, cominciando alla pag. 7 lo scritto dell' Autore coll' indirizzo— « *Suo carissimo filio Gratiolo de Bambagiolis, nobilis Communis Bononiae Cancellario, F. Guido Vernanus de Arimino, ordinis Praedicatorum, salutem, et sic transire per bona temporalia, ut non perdantur aeterna* ».

Dopo di che procede, come segue, l' introduzione, che diamo per saggio dell' opera.

« Sicut saepe contingit, quod vas in concavo potum vel cibum con- « tinens venenosum, vitae corporalis et transitoriae peremptivum, pro-

*) Abbiamo procurato di porli in ordine cronologico, comunque non lo sieno sempre l' edizioni. Di alcuni, le cui opere sono men facili a rinvenirsi, si pensò di riportare qualche estratto, oppure il breve passo in cui si fa cenno della *Monarchia*. Parte di esse sono indicate pel solo titolo additatoci da altri autori; e di qualcuna non si cita il luogo e la data della stampa, non essendosi potuto averla fra mano per darne le relative notizie bibliografiche.

1) In questi due Capitoli, e nel passo dell' *Ottimo Comento* sotto l' Alleg. N. XXXII, possono dirsi compendiati li tre libri della *Monarchia*.

2) Io ne debbo la notizia al mio buon precettore che fu ab. Santi Fontana; e l' esserne in possesso, alla cortesia del ch. sig. Gaetano Giordani, benemerito Ispettore della insigne bolognese Pinacoteca.

« tendit falsam et fallacem pulchritudinem exterius in convexo, ut non « solùm ignorantes et desides decipiat, sed etiam studiosos; sic in spi- « ritualibus experimur frequentius, et novimus periculosius evenire. « Habet enim mendax et perniciosi Pater mendacii sua vasa, quae in « exterioribus honestatis et veritatis figuris fallacibus et fucatis colori- « bus adornata, venenum continent tantò crudelius et pestilentius, quan- « tò rationalis anima, vitâ divinae gratiae illustrata, a quâ ille deci- « dit, qui cadens per superbiam in veritate non stetit, corruptibili cor- « pori noscitur praeminere. Inter verò talia vasa sua quidam fuit multa « fantasticè poetizans et sophista verbosus 1), verbis exterioribus in elo- « quentiâ multis gratus, qui suis poeticis fantasmatibus et figmentis junxit « verbum Philosophiae Boetium consolantis, et Senecam intra ecclesias « adducendo, non solùm aegrotos animos, sed etiam studiosos dulcibus « syrenarum cantibus conducit fraudulenter ad interitum salutiferae « veritatis. Praetermissis autem aliis ipsius operibus cum despectu, quoddam « ejus scriptum, quod *Monarchiam* voluit appellare 2), quia in eâ appa- « renter satis ordinate processit, cum aliquibus tamen veris multa falsa « permiscens, volui perscrutari. Ubi *multa falsa conscripta, et ejus fri- « volas rationes*, ut verbis utar Doctoris excellentissimi Augustini, *in « Deo fidens, diligentiâ discutio, et intelligentiâ clarâ dissolvo* ».

Vedasi quanto circa quest' opera si è per noi esposto nella Introduzione a pag. X. Si osservi che questo frate, anzi che nominar *Dante*, si contenta designarlo col titolo di *quidam sophista verbosus*. Vedi sopra, e la nota 1) qui appresso.

1) Loquitur de *Dante* florentino. *Edit. Bon.*

2) Contra *Monarchiam Dantis* excandescit. *Idem.*

N. III.

VILLANI GIOVANNI, *Cronica a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna* (per cura d' Ignazio Moutier).
(Firenze, 1823. Vedi per la *Monarchia* il Vol. 4.°, pag. 129-30).

N. IV.

BOCCACCIO GIOVANNI, *la vita di Dante Allighieri ora nuovamente emendata* (per cura d' Ignazio Moutier).
(Firenze, Tipogr. Magheri, 1833 in-8.°)
Del libro della Monarchia *e di altre opere*, pag. 76, 77.

N. V.

BARTOLI DE SAXOFERRATO, *In secundam Digesti Novi partem Commentaria.*
(Augustae Taurinorum, 1589 in-f.°):
Lex I, de requirendis reis, Tit. XVII, § Praesides, pag. 228, 229 *n.* 4.
« Prout tenemus illam opinionem, quam tenuit DANTES, prout illam « comperi in uno libro, quem fecit, qui vocatur *Monarchia*; in quo « libro disputavit tres quaestiones, quarum una fuit: an Imperium depen- « deat ab Ecclesiâ; et tenuit quod non: sed post mortem suam quasi « propter hoc fuit damnatus de haeresi. Nam Ecclesia tenet, quod Im- « perium dependeat ab eâ pulcherrimis rationibus, quas omitto ».

Il Volaterrano (*Raffaele Maffei*), *Commentariorum urbanorum libri octo et triginta* (Lugduni, per Sebastianum Gryphium, 1552 in-f.°, pag. 638; et (*sine loco*) apud Claudium Marnium et Haeredes Joannis Aubry, 1603 in-f.°, pag. 771), nell'*Anthropologia*, *Lib. XXI*, accenna a questo passo del Bartolo, riferendone a un dipresso le parole; ma, senza badare all'avverb. *quasi* del Giureconsulto, dice positivo che fu DANTE condannato siccome eretico; e cita anche male il luogo del Digesto.

N. VI.

MAZZONI JACOPO, *Della difesa della Comedia di Dante distinta in sette libri.* (Cesena, per Bartolomeo Saverii, 1587, parte I, e per Severo Verdoni, 1688, parte II, in-4.°).

Volume 2.°, lib. 4, cap. 30, pag. 154 e segg.—*Argomento*—« che DANTE, conoscendo le imperfezioni del governo civile della Repubblica « fiorentina, bramò ch' ella fosse governata da un principe ».

N. VII.

POCCIANTI P. MICH. Servita, *Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis, quorum et memoria exstat, atque lucubrationes in literas relatae sunt, ad nostra usque tempora MDLXXXIX, cum additionibus Fr.* LUCAE FERRINI.

(Florentiae, apud Philip. Junctam, 1589 in-4.°).

Pag. 45. "Caeterum in tertiâ parte *Monarchiae* affirmat (DANTES), Romanos Imperatores nullam dependentiam habere a Papâ, sed a solo Deo, nisi in spectantibus ad finem animarum, non autem in rebus temporalibus; quod quàm erroneum sit, ubique locorum in humanis et divinis literis explicatur, sicut namque Luna illustratur a Sole, ita potestas temporalis a spirituali „.

N. VIII.

STIGLIANI Cav. TOMMASO, *Lettere dedicate al Sig. Principe di Gallicano.* (Roma, per Domenico Manelsi, 1651 in-12.°)

Il secentista Stigliani, non pago delle censure cui era soggiaciuta la *Monarchia* di DANTE, avrebbe voluto che anche la *Divina Commedia* fosse stata proscritta e condannata egualmente alle fiamme pei non dissimili errori, de'quali, al suo dire, è dovunque macchiata: unendosi così agli altri benevoli dell' Autore, dei quali vedi li n. II, XV in nota, e XLIV. Ecco ciò ch'egli dice nella lettera de' 4 Settembre 1643 al Cardinale Orsini a Bracciano, pag. 135-140, dopo avere spiegato il senso della, secondo lui, nefanda parola *suppe*! (Purgat. C. XXXIII).—« E certamente ch' egli è « una gran meraviglia, che a quel volume (*il Poema*), non ostante que« sta bestemmia, e moltissime altre più esecrabili, le quali contiene « per tutto, se sia sì lungamente preservato dalla proibizione de' supe« riori, e tuttavia si preservi. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola « oscurità del suo inchiostro; perchè essendo da pochi inteso, pochi « può scandalizzare, i quali ancora non savi lo compatiscono, e nessuno « il denunzia alla Inquisizione ». Sien dunque grazie *alla oscurità dell'inchiostro* di cui servivasi DANTE, se non si vide bruciare per ordine superiore e per le mani dei carnefici la *Divina Commedia.*

N. IX.

DU PLESSIS MORNAY, *Mystère d'iniquité*, pag. 419-20.

N. X.

GRETSERUS, *Examen Mysterii Plessaeeni*, pag. 463.

« In DANTE luculentissima testimonia pro Pontificis romani auctoritate, proque omnibus illis capitibus, quae Plaessaeus et Illyricus attingunt, inveniuntur. Quae de re operae praetium erit legere Bellarminum in libello proprio contra Italum *) quendam calumniatorem, qui ex Dante potissimum Romani Pontificis majestatem labefactare nitebatur; ad eum profani hominis objecta respondet illustrissimus Cardinalis, et cap. XIX plurima loea ex *Dante* producit, quae cum Plessaei et Illyrici **) delirationibus non magis consonant, quam dies cum nocte, aether cum Tartaro ».

*) È l'autore pseudonimo d'un libello intitolato — *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovine francese*: *Monaco*—.

**) Questo *Illirico* è designato in qualche luogo col nome di *Frawenstein*. Il Bayle lo nomina *Flacius Illyricus* come autore del *Catalogus testium veritatis*, e cita anche del *Wolfio* il volume I.° *Lectionum memorabilium et reconditarum*, pag. 612.

N. XI.

COEFFETEAU, *Réponse au Mystère d' iniquité*, pag. 1032-33.

N. XII.

RIVET, *Remarques sur la Réponse au Mystère d' iniquité*. 2ème part. pag. 494 et suiv.

N. XIII.

BELLARMINI Card. CAESARIS, *Opera omnia*.
(Venetiis, 1721, Vol. VII in-f.°).
Tom. II, *De Summo Pontifice—Appendix*, Cap. XIV-XIX, pag. 486-90: *Responsio ad ea, quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur.*

N. XIV.

SPONDANI HENRICI, *Continuatio Annalium Caesaris Baronii etc.*
(Lutetiae Parisiorum, 1641, in-f.°, vol. I, ad annum 1321, pag. 559).
« Quem (DANTEM) egregias animi dotes ac scientiae laudem, et praeclara scripta, tum aliis erroribus maculasse, sanctus Antoninus observavit, tum eo maxime quo tertiâ parte tractatus sui *De Monarchia* conatus est deprimere auctoritatem romani Pontificis supra Imperatores, seu Reges Romanorum in temporalibus; quem idem Antoninus in pluribus confutat ». *)

*) È per altro da notarsi, che il Bayle giustamente osserva, non essere dallo Spondano specificati *gli altri errori* da s. Antonino a Dante attribuiti: e noi soggiungiamo, non rinvenirsi nella Parte III, Tit. XXI, C. V, § 2 dell'opera dell'illustre Arcivescovo, indicata dallo storico, alcuna confutazione diretta contro l'autore della *Monarchia*; mentre quel Titolo non ha che due soli capi, ove parlasi di tutt'altra materia; ma bensì nel Tit. XXII, C. V, §§ 24 e 25, si trat-

ta espressamente dell' autorità del romano Pontefice, e si combattono in generale gli avversarj della di lui supremazia politica.

(Vedi SANCTI ANTONINI ARCHIEPISCOPI Florentini *Summa Theologica* Veronae, 1740, in-f.°, Vol. III, pag. 1225 a 1228; ed il seguente Alleg. N. XV).

N. XV.

RAYNALDI OLDORICI, *Annales ecclesiastici.*
(Lucae, 1750, in-f.°, Vol. V, ad an. 1321, pag. 179.)

« Scripsit (Dantes), inter alia, latino sermone librum *De Monarchia*, in quo multa adversus supremam Pontificis auctoritatem, quam in Romanum Imperium, ex singularis translationis Imperii jure, tum in omnia orbis regna et imperia indirectè non ad temporarium lucrum, sed ad salutem hominum accepit, multa garire ausus; injecitque occasionem, ut multi alii in eo argumento scripserint. Confutat ejus opinionem *) st. Antoninus his verbis: « Vult (Dantes) probare, sed malè, ita monarchiam esse in Imperio Romano et Rege Romanorum, quod nullam dependentiam habeat a Papâ, sed a solo Deo, nisi solùm in pertinentibus ad forum animarum, non in temporalibus; et in hoc erravit, cùm potestas imperialis et regimen subalternetur papali, ut minor majori; sicut et Luna, signans Imperium, illuminatur a Sole, signante Vicarium Christi, ut lumine majori: quod colligitur dist. XCVI, cap. *Duo sunt*; unde et utrunque gladium Papam habere, frequenter disputando concluditur, secundùm id quod dixerunt Apostoli Christo: *Ecce duo gladii*. Quod etiam per experientiam monstratum est: nam papa Adrianus transulit imperium ab oriente in occidentem, Carolum Magnum Regem Romanorum instituens, quia Ecclesiam liberavit et Italiam de manibus Longobardorum; Imperatore Graecorum nec se, nec Ecclesiam juvare valente, sed ad errores declinante. Deinde a Ioanne papâ duodecimo, vel Leone, translatum est a Francis in Theutonicos in primo Othone . . . . . Hinc ergo erravit Dantes; quem errorem magis diffuse prosequutus est Ocham, ordinis Minorum, quasi ad nihilum deducens potestatem Papae et Praelatorum in dominio temporali. Quamobrem multi viri doctissimi tunc quaestiones disputarunt, et libros ediderunt de potestate ecclesiasticâ ». **)

*) Nell' edizione italiana di quest' opera (Roma 1670, vol III, in-4.°) il passo di cui sopra è alquanto variato (vol. I, pag. 872); e di più all'opinione di DANTE si dà l' aggiunto di *stolta*; qualificazione che, a dir vero, mancava fra le altre non poche, di cui gli fu generoso il P. Vernani, e più di recente il cav. Artaud. Vedi pag. X, e N. II, pag. 127, e N. XLIV, pag 147.

**) Chi fosse curioso, e insieme ricco di tempo, trovar potrebbe materia da leggere sul proposito quanta fosse a bastargli nella Raccolta—*Goldasti V N. Melchioris Haiminsfeldii Monarchiae scti. Romani Imperii, sive Tractatuum de jurisdictione imperiali, sive regiâ, et pontificiâ, sive sacerdotali; deque potestate Imperatoris, sive Regis, et Papae, cum distinctione utriusque regiminis, politici et ecclesiastici*, Tomi tres, Hanoviae et Francofurdiae, MDCXI--III in 4.°

N. XVI.

BAYLE PIERRE, *Dictionnaire historique et critique. Troisième édition.*
(Rotterdam, 1715, Vol. III in-f.°).

Nell' Artic. *Dante*, ove per ciò che riguarda il Trattato della *Monarchia* cita nella nota *I.* parecchi autori in favore e contro alle dottrine ivi esposte. Non è però da trascurarsi una sagace osservazione del Bay-

le, che DANTE fornisce prove tanto a quelli che lo dicono buon cattolico, quanto a coloro che vorrebbero sostenere il contrario; dipendendo ciò dal modo d'interpretare il senso delle sue proposizioni; ond'è che non convien mai dimenticare l'avvertimento che lo stesso DANTE ci ha dato nel C. IX dell'Inf. v. 61:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

N. XVII.

FONTANINI Mons. GIUSTO, *Della Eloquenza Italiana libri tre novellamente ristampati.*
(Venezia, Cristoforo Zane, 1737, in-4.°).
Sopra la *Monarchia* a pag. 146, 147.

N. XVIII.

Memorie istoriche per servire alla vita di più illustri uomini della Toscana, raccolte da una Società di Letterati, ed arricchita di diligentissimi ritratti ecc.
(Livorno, presso Ant. Santini e C. 1757, vol. 2 in-4.°)
La Vita di *Dante Allighieri* è nel vol 1.° a pag. 1, ed a pag. 6 parlasi della *Monarchia*.

N. XIX.

PELLI GIUSEPPE, *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri.*
Vedi nei nostri Preliminari la nota *) al n. VI della *Bibliografia*—EDIZIONI, in cui si parla delle varie stampe di queste *Memorie*. Noi citiamo l'ultima impressione, cioè quella di Firenze per Guglielmo Piatti, 1823 in-8.°, ove ragionasi della *Monarchia* a pagg. 187-91.

N. XX.

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della Letteratura Italiana.*
(Milano, Soc. tip. de' Class. Ital., 1826, Vol. VIII in-8.°).
Della *Monarchia* fa cenno nel Vol. V.° a pag. 731.

N. XXI.

Elogi degli uomini illustri Toscani.
(Lucca, 1771, vol. 4 in-8.°)
L'elogio di *Dante Allighieri*, scritto dal Dott. Marco Lastri, è a pag. LI del vol. I, e vi discorre della *Monarchia* a pag. LIX.

N. XXII.

CHABANON (M. DE) de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, et de celle de Lyon, *Vie du Dante, avec une notice detaillée de ses ouvrages.*
(Amsterdam et Paris, 1773 in-8.°).

Pag. 128 a 131 *De la Monarchie.* Dà in ristretto l'analisi imparziale di questo Trattato.

N. XXIII.

FABBRONI ANGELO. *Elogi di Dante, Poliziano, Ariosto e Tasso.*
(Parma, Stamperia Reale, 1800 in-8.°).
Vedi per la *Monarchia* pag. 62.

N. XXIV.

GINGUENÉ P L. dell' Istituto di Francia, *Storia della Letteratura Italiana.* Traduzione del Prof. Benedetto Perotti.
(Milano, 1823, vol. 12 in-12.°)
Parla della *Monarchia* di DANTE nel vol. 2.° cap. VII, pag. 36-37. Citiamo la versione italiana, non avendo sott' occhio l' originale francese. L' Autore compendia il contenuto della *Monarchia*, secondo i tre libri in cui è divisa.

N. XXV.

ORELLI GASPARE, *Vita di Dante Allighieri.*
(Coira, A. T. Otto, 1822, in-8.°)
Porge da pag. 51 a 59 un lungo estratto dell'opera *De Monarchia.* I molti passi che l' Autore ne traduce dal latino, differiscono dalla versione del Ficino, ma non si allontanano dal senso del testo originale.

N. XVI.

FOSCOLO UGO, *La Commedia di Dante Allighieri illustrata.*
(Londra, Pietro Rolandi, 1842 vol. 4 in-8.°)
Vedi nel vol. I contenente il *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, la Sezione CXXI, pag. 249 a 252, che accenna alla *Monarchia*, e la nota relativa in cui si attribuisce a s. Tommaso d' Aquino il trattato *De regimine principum*; nel che non tutti i critici sono d'accordo; come per altro non v' ha lettore, che non s' accordi a trovare per lo meno bizzarra l' opinione foscoliana intorno al preteso ministero apostolico di Dante.

N. XXVII.

COSTA PAOLO, *Vita di Dante*, nella edizione della *Divina Commedia con brevi e chiare note ecc.*
(Bologna, pei tipi Gamberini e Parmeggiani, 1826 in-4.°).
Trattasi della *Monarchia* a pag. 13.

N. XXVIII.

WAGNER Dott. ADOLFO, *Saggio sopra Dante* nel *Parnasso Italiano*, ovvero *I quattro Poeti celeberrimi Italiani.*

(Lipsia, presso Ernesto Fleischer, 1826 in-4.°).
A pag. XV è parlato della *Monarchia*.

N. XXIX.

ARRIVABENE FERDINANDO, *Comento Storico della Divina Commedia*. (Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1827, in-8.°)
Della *Monarchia* fa parola a pag. 718-20.

N. XXX.

LITTA POMPEO, *Le famiglie celebri d' Italia—Allighieri di Firenze*. (Milano, 1830 e segg. in-f.°).
« Il trattato della *Monarchia* fu composto da DANTE, ad oggetto di animare il partito imperiale. Egli vi tratta della necessità dell' impero al ben essere della società; dà di ragione a Roma il diritto ed il titolo dell' Impero; e con argomenti teologici prova, l' autorità imperiale procedere da Dio, e non mediante alcun suo vicario, come la cherisia pretende. A' nostri giorni, in cui non si crede più alla monarchia di diritto divino, questo Trattato ha perduto la sua importanza, nè merita l' onore dell' Indice romano ».

N. XXXI.

NICCOLINI G. B. *Della universalità e nazionalità della Divina Commedia, Lezione detta nell' Accademia della Crusca li 14 Settembre* 1830. (Firenze, le Monnier, 1844 in-18.°)
Vedi *Opere*, vol. 3.°, pag. 247-8. " Non vi ha scrittore, che con sapienza e dignità eguale a quella del maestro di Metastasio abbia posto nel suo vero lume l' intendimento politico dell'ALLIGHIERI; però le parole di tanto critico mi giovi di riportare: — " L' antica e legittima si-
„ gnora delle genti era dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni
„ straniere sì miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale con
„ sè medesima consentendo ripigliar poteva il comando dei perduti po-
„ poli, fu poi per contrarietà d' umori, che dentro il suo maestoso corpo
„ a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle da
„ lei trionfate nazioni. Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso,
„ che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato e
„ indiscreto desiderio di libertà. La quale passione non solo l' Italia in
„ generale, ma in particolare ogni provincia di lei ed ogni città, anzi
„ ogni privata famiglia in due fazioni divise, l' una Guelfa, l' altra
„ Ghibellina appellata *). . . . " De' quali partiti, quello che combatte-
„ va per la libertà della sua patria divisa dall' imperio, Guelfo fu
„ detto; e l' altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo co-

*) Da nomi di antiche sette, le quali ardevano nella Germania fra i popoli Svevi. (*Edit. Fior.*)

**) Essendosi riportato con qualche diversità questo passo nella edizione fiorentina, noi l' abbiamo ridotto alla genuina lezione (A. T.).

„ mune dell' Imperio intessea. Dante colla orditura del suo Poema, „ colle frequenti orazioni a sè e ad altri attribuite, e sparse per entro „ di esso, volle insegnare all' Italia, esser vana la speranza di mantenere „ ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in un „ comune regolatore armato, che per mezzo dell' universale autorità e „ forza sua, tanto militare che civile, poteva dalla invasione straniera e „ dalla divisione interna farla sicura.... Nè lasciò coll'esempio allor pre- „ sente di persuadere, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua „ libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, com- „ mettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale „ gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo ser- „ vire una somma potenza regolatrice, la quale dovea spettare alla „ gente italiana, e trarre da Roma il titolo e l' autorità, come da sua „ sorgente, verrebbero i miseri e discordi a cader sotto il dominio di „ potenze straniere: onde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei „ soggette, in varie province divisa quella, che il mondo avea per „ sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato bar- „ baro giogo quella, che coll' armi e leggi sue avea di dentro gli acqui- „ stati popoli la barbarie discacciata „.—" Fin qui il Gravina (*Della Ragion Poetica*, Lib. 2, cap. 10 e 11): e pur senza l' autorità di tanto uomo non può rivocarsi in dubbio, che questo fu l' altissimo, unico, eterno principio della *Divina Commedia*, alla quale la *Vita Nuova* rivela l' origine, il *Convito* giustifica il disegno letterario, e il libro sulla *Monarchia* serve di comento politico „.

N. XXXII.

FEA Avv. CARLO, *Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all' Impero Romano.*
(Roma, Poggioli, 1830, in-8.°)

Pag. 25, 26. Nel libro 3.° non da poeta, ma da vero politico, parimente con raziocinj aristotelici all' uso del tempo Dante s' impegna a sostenere, che l' impero romano esisteva ancora al suo tempo nella pienezza de' suoi dritti, e ch' era indipendente dal papato, secondo il detto di Gesù Cristo: *Quae sunt Caesaris, Cesari; quae sunt Dei, Deo* :—*Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus*; e l' altro: *Regnum meum non est de hoc mundo* ». Di tutto il libro 3.° di quest'opera (*la Monarchia*), e dell' ora riportato Canto XVI, il citato *Ottimo* nel proemio *) ne dà il più bell' estratto possibile e decisivo, per intendere il sistema dell' Autore sull' impero romano, che vorrebbe rinnovato. Giova riportarlo a maggiore schiarimento del nostro assunto:—« Ad intelligenza, dice egli, « è da notare che l'Autore, circa l' essere della sedia dell' imperio (la « quale egli intende, essere cagione gubernativa umana universale al

*) Noi riferiamo qui questo passo illustrativo, comechè estratto da un Codice contenente un ben diverso *Comento* da quello che gli Accademici della Crusca intitolarono *Ottimo*; nel cui proemio al canto XVI del Purgatorio non trovasi punto il passo dal sig. Fea citato, come può riscontrarsi nella originale edizione da noi procurata in Pisa (1828, vol. 2.°, pag. 275-70).

« mondo, ed in particolare intende essere la romana sedia), intende « di mostrare, ch' ella sia di ragione, e per volontade di Dio.... La « ragione si è un bene, ch' è in Dio; nulla cosa puote essere in Dio, « che non sia sua volontà; e tale signoria essere la volontà di Dio; e « la predetta volontà essere ragione, si conclude. Adunque mostrato, che « la imperiale sedia sia quella, che abbia soggiogato tutto il mondo, e « vittoriato, e signoreggiato; si conchiude, essere lo imperio romano « di ragione: e così quelli, che a lui sè oppone, peccare, sì come al « fattore della giustizia. E questo cotale anche contraddice alla divina « volontade; ed a ciò provare, l'Autore introduce li presenti esempli e « vittorie avute per li ministri di quella *aquila*. Alla quarta cosa dice « l'Autore, tu puoi giudicare, che chi s' oppone allo imperio, fa contro « al volere di Dio; e questi sono quelli che fanno sopra loro armi li « gigli di Francia e di Puglia; e quelli che dicono, sè essere *di parte* « *di Chiesa*, e quelli che dicono, sè essere *Ghibellini*, ed attribuisconsi « questo segnale dell' aquila senza elezione, egualmente peccano ».

N. XXXIII.

ROSSETTI GABRIELE, *Vita di Dante*, la quale precede il *Comento analitico alla Divina Commedia.*

(Londra, Iobn Murray, 1826, vol. 2 in-8°).

Quanto alla *Monarchia* vedi a pag. XXVI-XIX del vol. 1.°

Lo stesso, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma ecc. Disquisizioni ecc.* (Londra, 1832, in-8.°)

Capit. XI. — *Altre opere di Dante in relazione col suo gran Poema.*

Pag. 130.... « Quasi tutte le opere di Dante, se non pur tutte, nacquero da un solo seme. L' idea d' una monarchia universale, di cui dovesse esser capo l'Imperador di Roma, fu lo spirito motore della sua penna. La sua Commedia non ha altro scopo, com' ei confessò morendo. La *Vita Nuova* è la chiave geroglifica della *Commedia*, come a miglior tempo vedremo. Il *Convito* è la chiave filosofica della *Vita Nuova*, com' egli stesso ci fa sapere *a*). Il Libro della *Monarchia* mette quasi in *vista esterna la parte interna del Poema*..... ed affermiamo che Dante nelle due opere del *Convito* e della *Monarchia* spiegò il suo Poema ».

« Ei chiama la sua enigmatica Commedia *trattato*, e ne scrive queste parole: « Forma *tractatus* est triplex, secundùm triplicem divisionem. Prima divisio est, quâ totum opus dividitur in tres Cantica*s b*); le quali *tre Cantiche*, dette da lui anche *tre Canzoni c*), sono, come ognun sa, Inferno, Purgatorio e Paradiso. Nella prima Canzone ei prova il governo erroneo e falso in balìa del Papa usurpatore; nella seconda indica per quai modi può rettificarsi; nella terza dimostra qual dev' essere il governo vero, di cui sia capo un Imperatore, reggitor della Terra, come Iddio è reggitor del Cielo. Quindi la natura del Poema suo è da lui definita: una gran finzione poetica che PROVA quel che è bene, e RIPROVA

a) « E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella » (*Convito*, al princ.).

b) Lettera esplicativa del Poema, diretta a Can Grande (Vedi l' *Epistolario* di nostra edizione, pag. 100 e segg.)

c) *Prima Canzone* chiama l' Inferno, C. XX, v. 3.

quel che è male, *con la forza degli esempi*; cioè con offrire nel Paradiso l'esempio di ciò che vuol *provare*, e nell'Inferno l'esempio di quel che vuol *riprovare*: onde soggiunge a Can Grande—« Forma *tractatus* est triplex;—forma, sive methodus *tractandi* est *poeticus—fictivus—probativus—improbativus*, et—*exemplorum positivus*. Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Alligherii florentini* etc. »

« Nel *Convito* egli comenta tre sue Canzoni, alle tre del Poema corrispondenti; ma in quest'ordine inverso, Paradiso, Purgatorio, Inferno. E facendo un proemio, in cui divide la materia d'una, avverte il lettore d'aver rovesciato l'ordine delle tre Canzoni del trattato poetico che illustra, cioè del Poema. Ei dice così: « Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso; e nel *trattato* si fa l'opposito *d*), *prima si riprova il falso*, e *poi si tratta il vero*; il che non pare convenire alla promissione fatta *e*). E però è da sapere che, tutto che all'uno e all'altro s'intenda, il trattare lo vero s'intende *principalmente*; e di riprovare lo falso s'intende in tanto, quanto la verità si fa meglio apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, *siccome principale intento*, e nel trattato (intendi del Poema) *prima si riprova lo falso*, acciocchè fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta *f*) ». E a far sentire, che delle tre lunghe Canzoni solenni del trattato poetico, o poema, ei parla, e non di quell'una del *Convito*, soggiunge: « Veduta la sentenza del proemio, è da seguire il *trattato*; e per meglio questo mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono *tre*; e appresso quelle parti, altre divisioni far si convengono, *a ben prendere lo intelletto che mostrare s'intende*. Però nulla si maravigli, se per molte divisioni si procede, conciosiacosachè *grande e alta cosa* sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato e *sottile*, nel quale per ora si entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch'esso porta » *g*). E nel paragrafo che tosto segue, entra in fatti a dimostrare *lo vero, a cui intende principalmente*, il quale corrisponde al Paradiso, così cominciando: « Lo « fondamento della imperial maestà è la necessità dell'umana civiltà, che « ad uno fine è ordinata, cioè a vita felice », adombrata appunto nella vita de' Beati. E passa a sostenere ben a lungo la necessità della Monarchia universale, di cui debba esser supremo regolatore l'Imperador di Roma.

« Egli dice a Can Grande, che delle tre Canzoni del suo Poema *duplice è il senso*, il *letterale* e l'*allegorico*; e nel *Convito* dice del pari, che quelle tre sue Canzoni, di cui parla di riverbero, sono un vero *liber scriptus intus et foris*, e che s'ei tratta del di fuori, lo fa per esporre il dentro. Udiamo le sue parole: « In ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori*, è impossibile venire al *dentro*, se prima non si viene al *di fuori*.—Io dunque, per queste ragioni, sopra ciascuna canzone ragionerò prima *la letterale sentenza*, e appresso quella ragionerò *la sua allegorica*, cioè *l'ascosa verità* »; e del senso allegorico parlando, scrive: « Questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole,

d) *Forma tractatus* est triplex; così del Poema.

e) Fatta nel Proemio.

f) *Convito*, Tr. IV, cap. 2 sul fine.

g) Ivi.

ed è una verità ascosa sotto bella menzogna » (Trat. I, al princ.)..... —« E conciossiacosachè *la verace intenzione mia fosse altra che quella, che di fuori mostrano le canzoni predette*, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare.—Intendo mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè è *nascosa sotto figura d' allegoria*; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e *a così intendere le altrui scritture i*).—Il mio scritto, che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopradette; ed esso per sè fia forse in parte un poco duro (*duro* ad intendersi); la quale durezza, *per fuggire maggiore difetto*, non per ignoranza, è qui pensata *l*) ».—Questo *maggior difetto* ch' ei bramava fuggire, era appunto quello di svelare i tanto guardati arcani del convenzional linguaggio, onde ricorse a far comento *duro*, e vi riuscì a maraviglia, perchè ha fatto credere al mondo di discorrere di certe sue canzoni liriche, mentre illustrò le tre del Poema; il che ora può essere scorto da qualunque acuto ingegno si faccia ad esaminarle. Noi ci contenteremo di questo cenno, prima di chiamare altrove la materia a più severa disamina.

« Il libro della *Monarchia* ha lo stesso scopo, e procede con lo stesso disegno, ond' è diviso egualmente in tre parti. La prima corrisponde al Paradiso, l' ultima all' Inferno. La ragione di questo invertimento è nella mira principale dell' Autore, quella di cantare i diritti della Monarchia, come dichiarò nell' epitaffio suo — *Lustrando Superos* (oggetto diretto) *Phlegetonta*, *lacusque* (oggetto indiretto), *cecini jura Monarchiae* m); poi-

i) Ciò indica ch'eran molti coloro che scrivevano così: *le altrui scritture*.

l) Trattato I., cap. 2.

m) Si noti bene, che Dante si servì dell' equivoco anche in punto di morte. Ognun vede ch' egli ha fatto una filza di accusativi, *Iura, Superos, Phlegetonta, lacusque*; e poi ha messo due verbi attivi, *lustrando* e *cecini*, ciascun de'quali regge il 4.° caso (*A Egyptum lustrare*—Cic. *Arma, virrumque cano*-Virg.). Or avendo egli scritto due opere, la *Divina Commedia*, e il libro della *Monarchia*, il mondo ha creduto ch' egli abbia voluto indicar l' una e l'altra così: *Cecini jura Monarchiae—cecini Superos, Phlegetonta, lacusque*, lasciando quel *lustrando* senza reggimento. Ora poteva mai l'Allighieri, che si pesava le parole, applicare il *cecini* a quel libro di arida dialettica, e tutto in prosa? Poteva egli rammentare, per sua prima opera, quel libercolo di barbara prosaccia latina, ed anteporlo a quel Poema che lo avea reso celebre anche in vita, e « cui poser mano e cielo e terra, e per più anni l'avea fatto macro? » A chi trovasse a dire sulla nostra costruzione—*lustrando Superos, Phlegetonta, lacusque, cecini jura Monarchiae*; a chi si unisce al mondo illuso per quell' altra costruzione, noi ci faremo lecito di gridargli con Dante:

« *Il mondo è cieco, e tu vien ben da lui*».
(Purg XVI.)

(Questa nota, cadendo qui opportuna, l' abbiamo tratta da quelle che leggonsi al Capit. XII della stessa opera del sig. Rossetti.—Lasciando qui di favellare intorno al dubbio che insorge, se cioè l'Epitaffio di cui si tratta, sia composizione dello stesso Dante o d'altri; su di che torneremo poco appresso; non possiamo che concorrere nell'opinione del medesimo ch. Autore, che debba costruirsi grammaticalmente nel modo da lui esposto; poichè altrimenti la sintassi sarebbe difettosa, rimanendo in aria senza appoggio il verbo attivo *lustrando*, non seguito da verun nome in quarto caso, come si richiede, qualora tutti e quattro gli accusativi di fila nel primo verso volessero attribuirsi al solo *cecini*. — Quanto poi al credere composizione dell' *Allighieri* quell'Epitaffio, fu già dal Canon. Dionisi nel VII de' suoi *Aneddoti* (Verona 1797, in-4.°) dimostrato con varie prove, che esso non solo non è di Dante, ma fu forse scritto due secoli dopo ch' egli avea cessato di vivere. E di recente anche l' egregio amico mio sig. P. Fraticelli, in un suo Discorso pregevolissimo inserito nel volume III degli atti

chè egli *di trattare lo vero intende principalmente*, e *di trattare lo falso intende in tanto, quanto la verità si fa meglio apparire.*

« Ei voleva che, conosciuto il vero e ravvisato il falso (il che lusingavasi poter ottenere col mezzo delle opere sue), la specolazione menasse all' operazione, suo verace intento. Onde scriveva al principio della *Monarchia*: « Cùm materia praesens politica sit, manifestum est quod *non ad speculationem prius*, *sed ad operationem* ordinatur; — *finis est agere atque facere* n). Lo stesso scrive a Can Grande: « Omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *finis totius et partis est removere viventes in hac vitâ de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.—Non ad speculandum, sed ad opus, inventum est totum et pars* ». — Il rimovere i viventi dallo stato di miseria, importava distruggerne la cagione; il produrli allo stato di felicità, menava seco lo stabilirne la causa. E ognun sente che cosa voleva egli consigliare, e chi dovesse mettersi giù, e chi elevarsi.

« Il trattato prosaico adunque e il trattato poetico hanno una mira sola, ma vi tendono per diverso mezzo. Il prosaico tratta della monarchia universale a faccia scoperta, il poetico ne tratta con volto mascherato; l' uno con pensieri nudi, l' altro con vestiti; l' uno con prove e raziocinj, l' altro con immagini ed esempi o); l' uno con corso dialettico, l' altro con andamento poetico; l' uno è lo scheletro, e l' altro è il corpo.

(*Dopo di che continua l' Autore a mettere a parallelo le tre divisioni della Commedia e le tre parti in essa cantate, coi tre libri della* Monarchia *ed il rispettivo contenuto, facendo conoscere la piena corrispondenza loro allegorica e positiva; indi soggiunge, chiudendo il capitolo*): — Non poco finora detto abbiamo; e se seguissimo ad analizzare il libro della *Monarchia*, vero scheletro del Poema, assai più oltre dir potremmo per conchiudere, che il principale scopo del Poema di Dante è il cantare i diritti della Monarchia Romana, regolata da un capo supremo, sorgente di perenne pace e felicità, da lui adombrate in quelle del cielo prodotte da Dio. « Unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod

dell' Accademia Valdarnese del Poggio, s'accinse a dimostrare ingegnosamente, e crediamo non senza valide ragioni, che apocrifa per assoluto è, riguardo a Dante, la detta Epigrafe; il che forse non piacerà a coloro, che su quella avessero fondato le proprie argomentazioni. E noi vorremmo, che a disinganno di molti fosse maggiormente diffuso il precitato Discorso, il quale trovandosi fra una raccolta stampata in poche copie, e quindi cognita a ristretto numero di persone, non può avere quell'estesa pubblicità che meriterebbe uno scritto assai ben ragionato. Prima di lui per altro il cav. Prof. Ampère dell'Istituto di Francia, nel suo *Viaggio in Italia sopra le orme di Dante*, che l'altro mio eccellente amico cav. Scolari fece conoscere all' Italia in due successive edizioni (Treviso 1840, e Venezia 1841), ascrivendolo forse per equivoco ad un alemanno Teodoro Hell, espresse un eguale parere (articolo *Ravenna*) nel far cenno di tale Epitaffio *in cattivo latino, e in versi troppo barbari*, com' egli osserva. In ogni modo però, qualunque siasene l' autore, sembra che il suo intendimento fosse conforme alla novella interpretazione del sig Rossetti.—A. T.).

n) Anche nel *Convito*: « L' uso del nostro animo è di due sorti, cioè pratico e speculativo. Il pratico si è operare per noi virtuosamente; lo speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura. Lo speculativo è pieno di beatitudine, per essere della nostra nobilissima parte, ch' è l' intelletto ».

o) *Exemplorum positivus*, così Dante parlando del Poema.

« suo tempore surgere videbatur *(cioè il secolo dell' Impero d' Augusto)* « in suis bucolicis cantabat:

« *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* p) ».

« Virgo namque justitia vocabatur; Saturnia regna vocabantur optima « tempora, quae et *aurea tempora* nuncupabant. Ergo ad optimam mundi « dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive imperiatum ». (*Lib. I. Cap.* 13, *pag.* 20 *di questa edizione*).

. . . . . *Secol si rinnova,*
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova. (Purg. 12).
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro *e suo stato felice,*
Forse in Parnaso esto loco *sognaro.* (Purg. 28).

« E *questo loco* sognato in Parnaso, questo di cui qui si parla, è appunto il Paradiso terrestre *q)*, ove comparisce Beatrice con uno stuolo di Beati scesi dal cielo:

E progenie scende dal ciel nova. Dante.
Jam nova progenies coelo dimittitur alto. Virgilio.

« A questo Paradiso terrestre, che adombra quell'*aurea tempora* dello impero d' Augusto, cantato da Virgilio, come Dante asserisce; a questo Paradiso terrestre, che figura la beatitudine di questa vita, regolata da un Imperatore, come Dante dice; a questo appunto Virgilio mena Dante per incontrar Beatrice, meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo ».

p) Dante replicò tre volte la stessa idea con questo verso virgiliano in tre suoi diversi scritti Nel Libro *de Monarchia*, dice che l'aureo tempo ed il venir della Vergine, cantato da Virgilio, esprime il tempo dell' Impero d' Augusto. Nella lettera ad Arrigo dice, che quel verso di Virgilio si applicava a quell' Imperatore che veniva in Italia. Nel Poema dice, che quello stesso verso si applicava alla venuta di Cristo, il quale adduceva seco l'*età dell' oro*. E nel Poema stesso dice, che i poeti adombrarono la *età dell' oro* nel Paradiso terrestre, ove Virgilio lo mena *a Beatrice*. Notate: « Speranza di *miglior secolo* a Italia risplendè. Molti venendo innanzi al lor desiderj (cioè ad Arrigo), in gioja con Virgilio cantavano così: « *Jam redit et Virgo* » *etc.* E Dante andò con Virgilio ad incontrar Beatrice nel Paradiso terrestre, che figura *Saturnia regna*; dal che è chiaro, che la Beatrice è la *Virgo* opposta alla *Meretrice*, la Giustizia opposta alla Iniquità.

(Anche questa nota è fra quelle poste in séguito al Capit. XII dell' opera del Sig. Rossetti —A. T.*)*

q) Che il principale intento del Poema di Dante sia il Paradiso, può ritraersi anche dal modo con cui l' avea cominciato a scrivere in latino, prima di risolversi a farlo in italiano. Eccone il principio citato dal Boccaccio e da altri:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt,
Pro meritis cuicumque suis etc.

N. XXXIV.

SCOLARI Dott. Cav. FILIPPO, *Difesa di Dante in punto di religione e costume*, ossia *Avviamenti pel retto studio della* Divina Commedia *e della* Monarchia.
(Belluno, tipogr. Tissi, 1836 in-8.°)
In questa operetta, di cui poche copie vennero impresse, fu ristampato a pagg. 21-28 l'*Avviamento allo studio della Monarchia*, da cui cominciano (Alleg. A.) i Preliminari di questa nostra edizione, subito dopo l'Introduzione, pag. XV.

N. XXXV.

VILLEMAIN, *Cours de Littérature française — Littérature du moyen âge en France, en Italie, en Espagne et en Angleterre.*
(Bruxelles, Human et C., 1834, vol. 7 in-18.°).
Vedi il Vol. I, Lezione XII, pag. 328 a 331, sul proposito della *Monarchia.*

N. XXXVI.

MAFFEI Ab. GIUSEPPE, *Storia della Letteratura italiana dall' origine della lingua sino ai nostri giorni.* Seconda originale edizione *colla storia dei primi trentadue anni del secolo* XIX.
(Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1834, vol. 4 in-12.°)
Vedi per la *Monarchia* il vol. I, pag. 61-62.

N. XXXVII.

SCHLEGEL W., *Dante, Pétrarque, et Boccace ec.* Articolo nella *Revue des deux Mondes.*
(Parigi, 1836, Quad.° d' Agosto).
Confutando alcune opinioni di Gabriele Rossetti, manifestate nel suo libro dello *Spirito antipapale ecc.*, discorre anche del trattato della *Monarchia*, ritenendo non appartenere a Dante l'epitaffio che comincia:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetontha, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.

Vedi la nota *m*) al precedente N. XXXIII.

N. XXXVIII.

DELÉCLUZE E-J., *Florence et ses vicissitudes.*
(Bruxelles, Hauman et C., 1837, vol. 3 in-18.°).
Vedi vol. I, cap. VIII.— *Opere di Dante*, pag. 98, e particolarmente della *Monarchia* a pag. 99, ove con molto criterio se ne fa l'analisi particolareggiata da pag. 121 a 125; e vol. II, cap. VIII, da pag. 254 a 268.

N. XXXIX.

FANELLI GIAMBATISTA, *La Divina Commedia*, *opera patria*, *sacra-morale*, *storica-politica*.
(Pistoja, Tipogr. Cino, 1837, vol. 3 in-12.°)

Comincia il vol. 1.° colta *Vita di Dante raccolta dai migliori eruditi, ed illustrata con note* dall' Autore ; della quale riportiamo il principio del Capitolo XVII a pag. 80, ove si tratta *della Monarchia*.—Questo culto scrittore, mancato a' vivi in troppo giovine età, diede a conoscere in quest'opera, non abbastanza diffusa e studiata come si meriterebbe, e che di rado vediamo citata, benchè sovente troviamo ripetuti i pensamenti di lui, e talvolta le identiche espressioni, quanto egli fosse entrato nella mente del sovrano Poeta, e come gli fossero famigliari tutti gli scritti di lui. È anche da vedersi nel vol. 3.° a pag. 50 e segg., la Parte Seconda della sua *Dissertazione* *), in cui prese a dimostrare che la *Divina Commedia è Poema sacro-morale*, *e storico-politico*. Ecco pertanto il brano del Capitolo surriferito:

" Nel tempo che Arrigo era venuto in Italia, non era stato ozioso
„ ALLIGHIERI. Egli avea studiato la politica sotto Brunetto Latini, l' avea
„ studiata nelle opere di Aristotele, l' aveva studiata nelle opere dei
„ popoli che già erano stati. Ma guerriero, ambasciatore, magistrato,
„ esule, abitatore d' una corte, aveva appreso più di quello che non
„ insegnano le morte pagine dei libri, che non imparasi fra le mura
„ di un gabinetto. Bramoso della concordia degl' Italiani, egli conosceva
„ che a dirigere gli animi ad un solo fine si voleva una forza unica e
„ potente, che sovrastasse a tutti. Filosofo profondo, non volendo es-
„ sere accusato di aver nascoso il talento, come il servo della parabola
„ evangelica, ma desiderando che questo talento fruttificasse, fattosi
„ interprete di quelli ch' ei credeva, ed erano forse bisogni del tempo,
„ scrisse il trattato *della Monarchia*. Ghibellino, il Poeta in quello mo-
„ strando che i discendenti di Romolo ebbero diritto ad esercitare la
„ universale Monarchia, e schierando i prodigj concorsi a stabilire, a
„ promuovere, ed a conservare la maestà del popolo romano, sosteneva
„ poi l' immediata dipendenza del Monarca da Dio e ribattendo gli ar-
„ gomenti tratti dal vecchio e nuovo Testamento, dalla donazione di
„ Costantino e da quella di Carlo Magno, restringeva la potestà del Papa
„ all' autorità spirituale. Era egli per questo il detrattore della Chiesa,
„ l' apostolo del dispotismo? No: chè egli si professa in tutto buon cri-
„ stiano, ed è mosso sempre a reverenza delle chiavi del cielo. Egli
„ voleva i sacerdoti ristretti al loro ministero di pace; egli voleva la
„ monarchia delle leggi, non la tirannide dell'individuo: e monarca chia-
„ ma soltanto colui, che fosse disposto a reggere ottimamente; e quello
„ appella non dominatore, ma padre delle nazioni, non essendo fatte
„ le genti pe' re, ma i re per le genti. Erano bisogni del tempo, per-
„ chè l' anarchia e la tirannide toglievan luogo alle leggi. Si apponeva
„ egli male? Il tempo ha dato consiglio: sentiamo Dante redivivo nel-
„ l' alta mente del Monti:

*) Questa fu poi ristampata da sè in Pisa, tip. Prosperi, nel 1839 in-12°.

« . . . . . da' tuoi delitti offeso,
« Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
« Sentir ti feci di mie note il peso.
« *Serva* ti dissi, *e di dolore ostello*,
« *Nave senza nocchiero in gran tempesta*,
« *Non donna di province*, *ma bordello*.
« E tale ti lasciai, quando la vesta
« Mortal deposi, dalla patria escluso
« A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
« Or che d' incauta libertà mal uso
« Ti partorì buon senno, e miglior sorte
« Alfin ti volge delle Parche il fuso;
« Dagli eterni silenzi della morte
« A veder mi conduco di pentita
« Madre ancor bella le virtù risorte.
« S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
« Del verace tuo meglio, e ti gridai
« Che sol lo scettro ti potea dar vita,
« Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.
« Divisa, e sconcia da' tuoi vizj, in danno
« La libertà, diss' io, tu volgerai;
« E la volgesti, e ti crescesti affanno:
« Ch' ove concordia e amor di patria è morto,
« Fu de' molti il regnar sempre tiranno »
(Il Beneficio, *Visione*.)

N. XL.

AZZOLINO March. POMPEO, *Introduzione alla Storia della Filosofia Italiana al tempo di Dante, per la intelligenza dei comenti filosofici della Divina Commedia.*
(Bastia, 1839 in-8.°, pag. 76, 77).

« Nell' ottimo principe, cioè in quello che secondo Dante sarebbe il solo degno di reggere l' intera società umana, ch' egli per primo chiamò *civilitas* 1), doveva adunarsi *amore*, *giustizia* e *carità*, che suonano poi *amore*, *sapienza* e *virtute*, perchè più possibilmente a Dio rassomigliasse, e potesse così contribuire al sommo bene sociale, non essendo altro per Dante il fine di ciascun diritto delle genti, se non che il bene comune; nè le leggi esprimer devono altro che utilità pubblica. Non è qui il loco di dimostrare cosa Dante intendesse per la sua Monarchia universale; nè come questa dovesse reggere i popoli, rispettando le costituzioni de' municipj, e favorendo e onorando la libertà de' cittadini; nè come a nulla si riducano nel suo sistema politico tutt' altri principi o re sparsi per le nazioni, *sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent*; nè come finalmente *hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt*, *scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules*, *nec gens propter regem*; *sed e converso consules propter cives*, *rex propter gentem*: per le quali sentenze il suo immaginato impero universale, l'idea astratta del suo monarca *patrocinium orbis terrarum potius*, *quam imperium poterat nominari* 2). Basterà solo al nostro scopo d'aver rammentato, come anche nel libro della *Monarchia* la ragione po-

1) Debbo alla gentilezza del ch. avv. Celso Marzucchi questa fin qui non avvertita osservazione.

2) V. il Lib. *de Monarchia*, passim.

litica sia fondata da Dante su quei medesimi principj, che vedemmo costituire il suo sistema filosofico sì nel *Convito*, come nella *Vita Nuova* ».

Lo stesso, *Sul Libro De MONARCHIA di Dante, Lettera al march. Giorgio Teodoro Trivulzio.*

(Bastia, 1839 in-8.°—Pag. 13 a 20).

« La qualità che prima dee competere tanto al monarca, che alla monarchia, è quella, secondo l'Allighieri, di essere *Una*, tenente un cotal mezzo tra Dio e l'universo, al disopra di sè non riconoscendo altro motore che Dio stesso: e siccome l'umanità e l'universo non sono altro in sè stessi che una Imagine complessiva della Divina Bontà; così l'uman genere sarà costituito bene e ottimamente, quando più la sua costituzione si rassomiglierà alla divina. Il che non potrà seguire, che quando più s'accosterà all'unità; e allora sarà massimamente *Uno*, quando non riconoscerà che un solo monarca e una sola legge nel mondo 1). In questo solo caso, segue a osservare Dante, vi potrà essere una giustizia sulla terra. Imperocchè la giustizia è una certa rettitudine o regola, che più o meno consegue il carattere suo, quanto più o meno si separa dai suoi contrarj 2). Ora uno dei primi contrarj alla giustizia, sì rispetto all'abito che alla operazione, è la cupidigia. E qui l'Allighieri appoggia il suo argomento alla sentenza d'Aristotele (*in quint. ad Nicomac.*): *Iustitiae maxime contrariatur cupiditas. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum.* E qual principe non potrebbe desiderare di possedere e di comandare più innanzi, eccetto quello che possedesse tutto, e comandasse a tutti? Da che segue, che il solo monarca ideato da Dante, *sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum.* È la giustizia massimamente sostenuta dall'amore e dalla carità, se non forse sono fra loro una cosa stessa 3). Ora questa carità, questo volere il bene del genere umano ed operarlo insieme, non può coesistere efficacemente che nel monarca universale; perocchè i reggitori di limitate bande di popoli, ancorchè possedessero cotesta virtù nell'abito, sarebbero impediti di esercitarla con le opere a pro dell'intera umanità. La causa di costoro è sempre parziale; e spesso la loro coscienza è chiusa ai lamenti de' popoli vicini, poichè dai piccoli centri parte spesso, sotto sembianza di diritto, ciò che fuori di essi non è che ingiusta oppressione. L'occhio della mente di Dante, che guardava fiso nella giustizia e nella carità, come quello dell'aquila guarda nel sole, non sa concepire nella sua monarchia la grande virtù del Bene comune a tutte le genti; e siccome se il bene non è universale all'umanità non è perfetto, del pari se la carità e la giustizia non guardano a cotesto bene e non lo operano, non possono dirsi senza macchia e senza imperfezione. Dal che ne viene, che anche le virtù ne' particolari monarchi non potendo essere efficaci sull'intera umanità, sono tronche per la gran causa della libertà e felicità di quest'ultima, e non

1) Cum totum universum nihil aliud sit, quàm vestigium quoddam divinae bonitatis *etc.* (*Lib. I*).

2) Iustitia de se, et in propriâ naturâ considerata, est quaedam rectitudo, sive regula, obliquum hic inde abjiciens. (*Ibi*).

3) Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodam modo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. (*Ibi*).

possono mai altro su lei che raccomandare, e non costituire il diritto del trono. Con la medesima veduta universale risguardava l'Allighieri la natura del gius delle genti — *Quidquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum est—Illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum est—Necesse est finem cujusque juris bonum commune esse; et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens.* (*De Monarc. Lib. II.*). Dunque lo stesso *jus humanum*, che è il fondamento di tutto l'impero voluto da Dante 4), non regge se non è esteso a tutto l'orbe abitato dagli uomini, e se non tende al ben essere civile dell'intera umanità, che consiste nel *liberrime et facillime vivere* 5). Ed è appunto quando l'Allighieri passa ad appoggiare la sua argomentazione col concetto della libertà, che discopre all'accorto leggitore la sua secreta intenzione; e gli fa vedere, che la sua umana e universale civiltà non può essere ottimamente costituita, se non è estremamente libera 6); avvegnachè non è libero se non quel popolo che esiste per sè, e non quello che esiste in grazia d'altrui. Ora un popolo non può esistere per sè veramente, nè essere veramente libero, se non quando non riconosce altri popoli maggiori di sè, valevoli a necessitare in alcuna maniera i suoi provvedimenti civili. Nella monarchia dell'Allighieri soltanto avverrebbe, che il genere umano si riconoscerebbe esistente per sè e non in grazia d'altrui; e solo questa forma politica assicurar potrebbe la coscienza d'una perfetta libertà civile. Imperocchè libertà e diritto verrebbero a identificarsi insieme; e il monarca non è altro che quello messo da Dio ad applicare la legge alla forma assunta dall'umanità, e intitolarsene ministro. Ecco come tutto l'edifizio politico da Dante imaginato, e che in apparenza sembrava partire dal monarca, parte invece dalla libertà civile dei popoli; ed ecco insieme come quel lusinghiero modello della monarchia, da lui proposto in Augusto 7), ritorna al suo vero capo, cioè alla Romana Repubblica e a Catone 8). E il vero senso della politica, che Dante chiama *recta* 9), applicando a tutte le altre forme e oligarchiche, e

4) Imperii verò fundamentum jus humanum est. (*Lib. III*).

5) Patet quod genus humanun in quiete, sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus. . . . *liberrime atque facillime se habet.* (*Lib. I*).

6) Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae *libertatis*, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum. . . . *etc.* (*Ibi*).

Humanum genus potissimùm *liberum*, optime se habet (*Ibi*).

Genus hnmanum *liberum*, in pacis tranquillitate quiescat, *etc.* (*Ibi*).

7) Non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchiâ perfectâ, mundum undique fuisse quietum. (*Ibi*).

L'autorità di S. Paolo, che chiamava il secolo d'Augusto *plenitudinem temporis*, era imponente per Dante. Ma egli riguardava Augusto come quello che suggellò con la forma monarchica la grandezza della romana repubblica. E di fatto, quando egli vuol proporre questa ad esempio del suo impero universale, e vuol dimostrarla come governata dalla Provvidenza ne' suoi più grandi fatti, cita sempre quelli dei tempi repubblicani, tanto nella *Monarchia*, che nel *Convito*. E l'aspetto con che riguardava Dante il romano imperio, è il medesimo sotto il quale lo intendeva anche Cicerone nel 2.° degli Officii: *Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius, quam imperium poterat nominari.* (Dante, *de Monarch. Lib.* 2).

8) Accedat et illud inenarrabile sacrificium securissimi libertatis tutoris Marci Catonis, *etc.* (*Ibi*).

9) Et hujusmedi politiae *rectae* libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint, *etc.* (*Lib. I*).

e teocratiche, e tiranniche, e democratiche, il titolo di *obliquae* 10), nelle quali *bonus homo est malus civis*, è in pochi termini questo: che l'umanità si costituisca tutta intera in una forma civile massimamente libera, onde vi risplenda con tutto il suo lume il massimo dono fattole da Dio della libertà, e che designi un solo monarca universale che adatti le leggi a quella forma, e si renda di essa il supremo mallevadore 11).

« O Dante adunque ha voluto scrivere una profezia di ciò che sarà per essere il mondo, quando l'incivilimento avrà toccato il colmo della sua perfezione; od ha voluto con nuova arte e non intesa finora tracciare i sommi capi d'un codice razionale della libertà civile del genere umano. Che se quest'ultima fosse stata la vera intenzione di Dante, quanto non andrebbero a rassomigliarsi fra loro il libro *de Monarchia*, e quello *del Principe* di Machiavello? In questo, pensano alcuni che vi sia la dimostrazione pratica della libertà, per il novero terribile di quelle tante arti nefande con che i principati di que' tempi s'acquistarono e si mantennero. In quello di Dante la dimostrazione sarebbe invece teoretica, vedendovisi come davanti alla ragione o al diritto umano nessun diritto monarchico regge, se non è quello acconsentito da Dio alla intera umanità, e da questa partecipato ad un solo monarca universale, sotto il quale reggimento soltanto la vera libertà e felicità civile è possibile 12). Di maniera che di questi due monumenti dell'italiana sapienza, che hanno avuto tanto potere sulle mutazioni civili d'Europa, l'uno sarebbe il codice pratico, l'altro il codice razionale della libertà de' popoli.

Milano, 24 *Giugno* 1839.

10) Tunc enim solùm politiae diriguntur *obliquae*, democratiae scilicet, oligarchiae, atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum (*L.I*).

11) Cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, *etc.* (*Ibi*).

12) Oh genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est! *etc.* (*Ibi*).

N. XLI.

BALBO CESARE, *Vita di Dante.*
(Torino, G. Pomba, 1839, vol. II in-8.° e in-12.°).
Per la *Monarchia* vedasi nel vol. 2.° il cap. XI.

N. XLII.

ZINELLI Ab. FEDERICO MARIA, *Intorno allo spirito religioso di Dante Allighieri.*
(Venezia, Fr. Andreola, 1839, vol. II in-16.°).
Parte II, cap. VII.—Argomento—
« *Del sistema religioso di Dante intorno alla* Monarchia » (pag. 51 a 64).
« *Sunto delle principali dottrine di Dante, dalle quali si fa manifesto il sistema religioso che campeggia nei libri intorno alla* Monarchia » (pag. 65 a 67).

N. XLIII.

OZANAM A. F. *Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle.*
(Paris, Debécourt, 1839, in-8.°)
Due diverse traduzioni italiane ne furon fatte, la prima in Milano da *Pietro Molinelli*, 1841 in-12.°, presso la Società tipogr. de' Classici ital.; l' altra in Pistoja dal *P. F. Scandigli*, 1844 in 8.°, presso la tipogr. Cino; ambedue ben condotte, con alcune note dei volgarizzatori. I luoghi, dove particolarmente si cita la *Monarchia*, sono i seguenti—P. I, cap. IV: P. II, cap. I, § III; c. III, § I, n. 2, 3; c. IV, § I, n. 3, § II, *passim*: P. III, cap. II; cap. III, n. 3; cap. IV, n. 2: P. IV, cap. I, § II, n. 2.
Alla edizione pistojese furono aggiunti—*Due Cancellieri d' Inghilterra, Bacone da Verulamio, e s. Tommaso di Cantorbery*—, altra operetta dello stesso Autore voltata in italiano dal precitato traduttore.
Nella *Université Catholique* leggesi pure del Sig. Ozanam un articolo *sulle origini della Divina Commedia*, ove in principio del § VIII fa cenno della *Monarchia* (Vedi la *Rivista Europea* di Milano, Gen. 1838, *Studii sopra Dante*, pag. 105).

N. XLIV.

ARTAUD DE MONTOR, *Histoire de Dante Alighieri.*
(Paris, Leclerc et C., 1841, in-8.° avec fig.)
In questo prolisso centone a mosaico, dedicato alla *Penisola Ausonia*, forse di qualche utilità pei nazionali dell' autore, ai quali non sono troppo familiari le notizie della vita e delle opere di *Dante*, è parlato della *Monarchia* nel Cap XXVIII, pag. 297 a 317, e nel Cap. XXIX, pag. 318 a 324, prendendovisi la piccola libertà di trattare il sommo Poeta da *fanciullo* e da *pazzo*, quando discorre di politica (pag. 336). Ma chi ebbe la pazienza di leggere cotale tantafera gonfiata di cose estranee, ed altri passi delle opere del francese scrittore, ne desume facilmente i motivi.

N. XLV.

PONTA P. MARCO GIOVANNI, *Interpretazione del verso di Dante*—« Perchè te sopra te corono e mitrio »—*Ragionamento* ecc.
(Roma, Tipogr. delle Belle arti, 1842 in-8.°)
Parlasi della *Monarchia* a pag. 5.
Lo stesso, *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Div. Com di D. Allighieri.*
(Roma, Tipogr. delle B. A., 1843 in-8.°).
Cap. XV, *La Monarchia e l' albero della vita*, pag. 99 a 103.

N. XLVI.

LABITTE, *Biografi e Traduttori di Dante*, Articolo della *Revue des deux Mondes* tradotto in italiano da *L. Toccagni*, e inserito nella *Rivista Europea*. Milano, n. 1 e 2 Gennajo e Febbrajo 1842.
Vedi sulla *Monarchia* pag. 125-6.

N. LXVII.

PICCI Prof. GIUSEPPE, *Nuovi studii sopra Dante*, ossia « *I luoghi più oscuri e controversi della* Divina Commedia di Dante *chiariti da lui stesso, con tre Appendici ecc.*
(Brescia, Tipogr. della Minerva, 1843 in-8.°)
Vedasi un passo della *Monarchia* confrontato con altro del *Purgatorio*, C. XVI, a pag. 88, ed altro a pag. 106.

Note al Capitolo quarto.

Pag. 171, nota 28) « Voci enimmatiche abbreviate possono eziandio sembrare quell' A. B. C. che occorrono nel Trattato *de Monarchia*, ove Dante, a dimostrare che ogni bontà, giustizia e potenza di governamento non può trovarsi che nella Monarchia, così scriveva:—*Omne B est A, etc.* (*Lib. I, Cap. XII, pag.* 20), *che si possono interpretare*: *Omne Bonum est Augustum* (voce da Dante intesa nel senso di accrescitore): *solùm Caesar est Augustus*: *ergo solùm Caesar est Bonus* ».

N. XLVIII.

CURCI CARLO M. (d. c. d. g.) *Lettera estratta dalla Raccolta religiosa di Napoli*—La Scienza e la Fede,—col titolo « *I sensi di Dante circa il Pontificato ed i Pontefici del suo tempo* » (Vol. VI, 1844).
Vedi pagine 1 a 26 della Lettera a parte.

N. XLIX.

MISSIRINI MELCHIORRE, *Vita di Dante. Edizione quarta con aggiunte edite e inedite dell' Autore.*
(Milano e Vienna, presso Tendler e Schaefer, 1844 in-8.°)
P. II, Cap. XXXIII. *Filosofia morale di Dante.*
— — XXXVII. *Dante politico.*

N. L.

LYELL CARLO A. M. di Rinnody in Scozia, già socio nel Collegio di san Pietro in Cambridge, *Dello spirito cattolico di Dante Allighieri. Opera tradotta dall' originale da Gaetano Polidori, tra gli Arcadi Fileremo Etrusco.*
(Londra, presso C. F. Molini, 1844 in-8.°).
Parla della *Monarchia* da pag. 31 a 37.
« I due principali oggetti della Riforma sono apertamente espressi nel libro *De Monarchia*, e non oscuramente nella *Commedia*. Si riducono al progetto di formare tutti gl' indipendenti stati d' Italia in un governo confederato, avente per capo l'Imperatore, e nel restringere il supremo potere del Papa alle cose spirituali soltanto. Per porre ad effetto quest' ultimo cambiamento, gli stati della Chiesa dovevano esser resi allo Imperatore, al quale Dante sostiene ch'erano stati illegittimamente tolti da Costantino e da altri: « *Costantinus alienare non poterat Imperii di-*

gnitatem, nec Ecclesia recipere. Scindere Imperium Imperatori non licet. (*De Mon.* Lib. III).

« Ambi i sovrani dovevano essere indipendenti l'uno dall'altro; ed a guisa di due Soli dovevano influir vigore e felicità nell'universo; l'uno per la temporale influenza, e l'altro per la spirituale. La legge dovea sancire i diritti dell'Imperatore fondati sull'assioma, che il monarca è costituito pel popolo, non il popolo pel monarca: « *Non enim cives propter consules, sed consules propter cives, rex propter gentem.* (*De Mon.* Lib. I.).

« Il Papa doveva avere supremo diritto religioso, e limite a tal potere non è espressamente posto. Qualche restrizione però bisogna credere che vi fosse intesa, per guardarsi dalla umana fragilità e dalla continuazione del facile abuso della scomunica, che l'esperienza aveva dimostrato non essere compatibile coll'indipendenza de' sovrani, nè colla tranquillità delle nazioni.

Già si solea colle spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.

« Per l'unione d'Italia sotto un solo monarca, Dante era persuaso che la libertà, l'ordine sociale esterno e domestico sarebbe più sicuro *). Egli sperava pure che, per la riforma ecclesiastica, la morale e la religione avrebbero fatto ritorno; e che il Papa, coll'esser privato della temporale sovranità, avrebbe impegnato il nervo dell'ingegno al buon governo della chiesa ed al miglioramento del mondo cristiano, e che l'età dell'oro si saria rinnovata.

Anime belle e di virtude amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Petrarca.

« Il libro *De Monarchia* è un'opera importantissima per l'illustrazione della *Commedia* e per lo schiarimento dei principii politici di Dante, e molto dovè offendere la romana Sede, la quale asseriva appartenerle il fermo, innegabile e indispensabil dritto di coronare l'Imperatore. L'argomento del fiorentino Poeta è, che vi sia un monarca universale pel ben essere del genere umano; che il Romano Imperatore è il vero monarca, e che non deve la sua corona al Papa, ma a Dio solamente. Egli però pon fine all'opera con forti espressioni del suo rispetto verso la cattolica fede e verso il capo di essa....

Allettare alla virtù, e porre in odio il vizio, è lo scopo morale della

*) « *Inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere. Pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram utilitatem ordinantur. Conclusio certa est, quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarca esse* » — De Monarchia, Lib. I.

« Dante volle persuadere, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani con le stesse loro forze consumava ». *Gravina*, *Rag. Poet.*

Commedia; essendo l'*Inferno* ed il *Purgatorio* rappresentazioni della miseria e della punizione del vizio; ed il *Paradiso* la felicità ed il guiderdone della virtù. Il dovere ed il vantaggio della perseveranza nelle opere buone non può essere con più venustà, nè con maggiore energia espresso che in questi versi del *Paradiso* (C. XVIII, v. 58 60):

E come per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno,
S' accorge che la sua virtute avanza.

« Lo spirito religioso della *Commedia* e la conformità colla dottrina della Chiesa di Roma si mostra in tutto il piano dell'opera, ed in tutte le teologiche dispute delle quali ella abbonda . . . Nella controversia intorno alla costituzione della Chiesa, ed al suo esclusivo dritto d'interpretare la Scrittura, non vi ha il minimo dubbio intorno al suo consentimento. L' assenso che il Papa abbia assoluta supremazia, e la venerazione ch' ei mostra per l'ufficio pontificale, si manifestano nella *Commedia*, e non ammettono alcun dubbio.

« Nel libro *De Monarchia* egli dice: « Si dimanda se l' autorità del « monarca romano, il quale è per dritto monarca del mondo, dipenda « immediatamente da Dio, o dal suo vicario o ministro, pel quale in- « tendo di parlare d' un successore di Pietro, ch' è veramente il portatore « delle chiavi del regno dei cieli » (Lib. III).

N. LI.

GIULIANI P. GIAMBATISTA, C. R. Somasco—*Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia*—Discorso *recitato il* 27 *Maggio* 1844 *nell' Accademia Tiberina di Roma.*
(Lugano, Tipogr. Veladini e C., 1844 in-8.°).
Fu poi riprodotto nel *Giornale Arcadico* di Roma con notevoli aggiunte, Tom. CI, pag. 324 a 355; e noi lo riportiamo qui per intero.

DISCORSO

« Dura, gravissima incomportabile cosa egli è, signori prestantissimi, che ne' moderni tempi, in cui tanto vien sollevandosi onorato il nome, e dilatandosi fervente lo studio di Dante, v' abbia ancora in taluni il malvagio ardimento di oltraggiarlo in quello che a lui fu massimamente diletto e riverito, cioè la religione. Che i seguaci dell'insolente Lutero, cercando sostegno alle mal ferme loro dottrine, torcano le parole del gran Poeta alla peggiore sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla fede cattolica ed illustri per molte lettere, e (lo dico o il taccio?) che Italiani lacerassero, nè si rimangano dal lacerare la fama dell' Allighieri, procacciando con sudate fatiche di convincerlo poco meno che macchiato di eretica nequizia. Ove si attenda alle loro deliranti fanatasie, Dante si vuol tenere non altrimenti che un messo venuto dal cielo per illumi-

nare le genti, per riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo, e per riformare dalla radice il cattolico dogma *): quindi l' ardito e franco percuotere che ei fa l' autorità dei sommi pontefici: quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella chiesa: quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi, ed altre siffatte menzogne gli vanno imputando: e così poi si avvisano di aver provato, che egli esercitò gli atti del divino officio a cui, la mercè di s. Pietro, si era fatto ordinare. Male avventurato Allighieri! dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace! I tuoi poco veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte! Ma no: chè la credenza professata dal divino Poeta non è quella di cui vantansi i novelli riformatori, e che si predica da pochi travolti intelletti; no: e le sue stesse parole sieno suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o signori pregiatissimi: ma, poichè la strettezza del tempo mi obbliga, ne ricorderò solo quel tanto che vaglia a dileguare ogni dubbio sopra quel massimo punto, il quale più si contrasta, ma non per questo lascia di esser men vero: ed è, che Dante giustamente riverì la somma autorità del pontefice romano.

« Ponendoci da capo, giovi richiamare alla mente che, giusta la definizione stessa di Dante, la riverenza altro non è che *una confessione di debita soggezione per manifesto segno* 1); e questa riverenza così intesa, egli il gran Poeta la portò grandissima verso l' autorità del sovrano pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Commedia con animo non occupato da passione, e libero da ogni perturbazione che ne possa ingannare o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve che Dante non parla mai del papa senza fregiarlo di que' nomi o di que' titoli onorevoli, che a buon diritto gli si appartengono. Poichè ora lo chiama il gran prete, il sommo pastore che a tutti precede e si fa guida 2); ora lo denomina romano pastore, e, ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore o marito della chiesa, e questa a vicenda la dice sposa di lui 3). Riconosce egli nel sommo pontefice il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il prefetto del foro divino, il capo e padre di quanti seguono l' insegna del Redentore 4).

« Di qui l' attribuire a s. Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro, a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna, di primizia che Cristo lasciò in terra de' vicarj suoi 5); di qui l'accennare al papato, quando col nome di sommo e santo officio, quando col ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il grande rifiuto 6). E come tuttociò gli sarebbe uscito della penna, se per gran maniera ei non sentivasi ripieno il cuore e trasportato dalla somma venerazione alla dignità, a che Cristo sublimò s. Pietro, e dopo questo gli

*) Vedi nota Lett. A in fine al Discorso.

1) Conv. trat. 4, c. 3.

2) Inf. c. 27, v. 70—Purg. c. 16, v 97 e 100.

3) Purg. c. 20, v. 22. — Inf. c. 19, v. 57 e 111, e in più altri luoghi.

4) Purg. c. 20, v. 88.—Inf. c. 2, v. 24. —Par. c. 30, v. 112—Purg. c. 8, v. 131. —Mon. lib. 3—Lett. ai Cardinali e ai Fiorentini.

5) Par. c. 24, v. 36 60 — Par. c. 25, v. 14.

6) Inf c. 27, v. 91-103 v. 4.—Inf. c. 2, v. 27.—Purg c. 19, v. 106—Inf. c 3, v. 60.

altri suoi vicarj? Veggansi or bene gli eretici e chi dalla costoro legge ne' suoi costumi non si diparte, veggansi qual diverso linguaggio usino verso la veneranda maestà del trono pontificale. Gelosi custodi, com'ei si fanno, delle dottrine dantesche, prendano in ciò a seguirlo: e la chiesa si vedrà lieta gioire, nel ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.

« Ma a quelle sole semplici significazioni di riverenza non si rimase l' alto Poeta; poichè, compreso veramente dell' ossequio dovuto al sommo capo della chiesa, egli condannò al fuoco degli eresiarchi Federico II e il cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti 7). E non finì di predicare, che la cortesia ed il valore si fuggì dalle terre di Romagna, allorchè quell' imperatore ebbe suscitato briga colla chiesa; il che fu un dire col massimo pontefice, nelle cui braccia la chiesa riposa 8). Sopra che, tenendo e confessando per valide le scomuniche fulminate dal papa, immaginò che Manfredi, morto in contumacia della chiesa (ancorchè poscia pentito in su l' estremo della vita), rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo, che era stato nella sua presunzione 9). Ed a tal pena di ristorar tempo con tempo sono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

« Forse che altri mi apporrà, aver Dante bene distinto la chiesa dal papa, e che perciò non sono a confondere l' una coll' altro; ma certo è altresì, che egli stima l'una come sposa dell'altro, e come tutti e due in uno. In verità, pur che altri esamini le denominazioni e gli attributi da lui recati al supremo gerarca e alla chiesa, di tratto ne vedrà la mirabile convenienza, e come al sicuro lume della fede possano vicendevolmente scambiarsi. Quindi facendo che Virgilio domandasse a Stazio qual cagione l' avesse fatto rivolgere al cristianesimo, gliela fa esprimere in questa forma: Qual sole o quai candele ti stenebraron sì, che tu drizzasti dietro al *Pescator* le vele 10)? Onde si rende palese, che per lui era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro e il rendersi cristiano. Era questa la fede sincera, a cui Giustiniano fu condotto per l' opra e per le vere parole di Agapito, il quale fu sommo pastore: e benchè la credenza di quell' imperatore difettasse solo in ciò, che tenea essere in Cristo una sola natura; pur tuttavia, coll' averlo supposto mondato dal sovrano pontefice, Dante parve sentire, che di questo era proprio il rimettere altrui nella verace via di salvazione 11). E per aver Giustiniano seguitato il fido consiglio e la sana dottrina del papa, o, come il Poeta significò, per aver così tosto mosso i piedi colla chiesa, piacque a Dio d' inspirargli per grazia l' alto lavoro di raccogliere in un corpo ed ordinare le romane leggi.

« Anzi, e questo sia detto così di volo, quindi si trae, che ei riputasse doversi ascrivere solo a Dio, come quello di buono che facciamo, così ancora quanto di buono ne vien detto o scritto. Ed è sua quella memorabil sestenza: Che a sommo delitto si vuole imputare chi, eziandio se in sogno, abusa della grazia del santo Spirito 12). Nè vuolsi passare tacitamente, che la verace religione dell' eccelso Cantore credette, senza mai starsi nè un punto sospesa, uno stesso il sacrosanto ovile ro-

7) Inf. c. 10, v. 119.
8) Purg. c. 16, v. 115, e seg.—Purg. c. 24, v. 22
9) Purg. c. 3, v. 136 e seg.
10) Purg. c. 22, v. 61 e seg.
11) Par. c. 6, v. 115.
12) Mon. lib. 3, c. 4, p. 84.

mano e quello dell' *orbe universo* **), la chiesa di Roma e la chiesa universale, il pastore romano e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la chiesa di Cristo. Alla quale tanto di venerazione portava, che la dichiarò sposa segretaria di Cristo ed impotente a mentire 13). E volle e predicò, che Roma si dovesse risguardare come un luogo santo e la sede de' successori di Pietro: e non senza grandemente letiziare e stupire si possono leggere ed ascoltare quelle sì eccelse lodi, ond'egli a poco differente proposito, e quasi rapito fuor di sè stesso, celebra ed esalta le sacrosante mura di questa eterna città. « E certo, egli dice (*Conv. Trat.* 4, *cap.* 5), sono di ferma opinione, « che le pietre, che dentro le mura sue stanno, siano degne di rive- « renza; e il suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli « uomini è predicato e provato ».

« Ma lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida;
E questo basti a vostro salvamento.
(*Par. c.* 5, *v.* 75).

Al vero suono di queste voci come non riscuotersi quei ribelli all' autorità del papa, i quali follemente presumono tirar Dante dalla loro parte? Dante, il quale dopo le Scritture volea per guida del popolo cristiano quello, che per antonomasia ei suole chiamare il Pastore? E nel potere di questo, che egli giudica siccome organo dell' eterno Spirito, ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l' impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque luna*, e la concessione delle indulgenze 14).

« Ma è qui dove eglino si appuntano, e riconoscono il nerbo dei loro argomenti. E non recò egli forse biasimo e mala voce, e non parve anzi discredere come nulle le indulgenze pontificie là dove, rimproverando a' predicanti de' suoi tempi, e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle coloro ciance, così viene a dire?

Ma tal uccel nel becchetto s' annida,
Che se il volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
(*Par. c.* 29, *v.* 118).

Volendo fare diritta avvertenza a questi versi, si parrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto in-

**) Vedi nota Lett. B in fine al Discorso.
13) Conv. trat. 3.
14) Par. c. 11, v. 98—Par. c. 5, v. 35—Purg. c. 2, v. 99, e seg.

contro a se stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi. Perocchè qui l' alto Poeta non intese già di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze: sì veramente, come ne fa certi il Landino, e la cosa di per sè medesima si dichiara, s' avvisò di muovere guerra a que' frati o altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze, e promettevano largo perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro dinunzie fossero autenticate dall' impronta delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennatamente avvertì il Bellarmino: *Si qui jam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt.* Che poi il Poeta intendesse parlare di questi cotali, niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l' ultimo de' versi sopra allegati:

Pagando di moneta senza conio.

E non fu egli questo un dire, che in ricambio delle pingui offerte loro largite rendevano indulgenze, le quali, per non esser marcate del segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? Così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l' immagine dell' imperatore o di qualsiasi altro, a cui il diritto della moneta giustamente si appartenga. Dunque l' Allighieri, ben lontano dal disconoscere per false o nulle le indulgenze del pontefice, riputò come false e bugiarde quelle, che si promulgavano e denunziavano senza l'autorità della sacrosanta ed inviolabile romana sede.

« Levino pur nulla manco contrarie le voci questi novelli venuti dal cielo a diffondere la vera luce: ma che per questo? La chiesa di Roma restò incrollabile, per quanto furiatamente essi vi tempestassero incontro: le sante Scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ei siansi studiati di guastarle e corromperle: Dante sarà avuto in conto di buon cattolico, e per tale lo si predicherà in ogni dove, e finchè il vero sarà vero, ed i vocaboli non muteranno la significazione. Voler supporre e trovare nella Commedia altri sensi all' infuori di quelli assegnati dal suo Autore, è un ritrarre e costringer la mente di lui a secondare i nostri vani deliramenti.

« Che più bisogna egli a convincerne, che Dante fosse devoto alla santità del pontificato? Facendo ei lodare a s. Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu s. Domenico, lo induce a dire che, volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla Sedia affin di combatter per la fede; che poi con dottrina, e con volere insieme e con l' *officio apostolico*, si mosse (*Par. c.* 12, *v.* 97). E son degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione incontro gli Albigesi, alla quale fu per sua inchiesta destinato —*Ecce ego, mitte me*—; ma la carica d' inquisitore, o vogliasi chiamare di legato pontificio, la quale allora (secondo il testimonio di provati autori, e checchè ora se ne pensi in contrario) primamente gli fu largita. Del che mi danno certa fede quelle veementi espressioni, onde nella Commedia in visibile maniera ci si dipinge la memorabile opera di s. Domenico:

. . . . . *Si mosse*
Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
(*Par. c.* 12, *v.* 98).

Ciò palesemente fa conoscere che, oltre all' efficacia della parola per convertire, avea pur quella delle armi apostoliche per isvellere e comechessia sbarbicare e recidere quelle tralignate e velenose piante 15).

« Ma e chi non intese quei dolcissimi versi, nei quali il sublime Poeta intromette s. Tommaso a cantare la mirabil vita del famigliare di Dio, del novello sposo della povertà, di quel serafino in ardore di carità s. Francesco? Compreso l' Allighieri di molto stupore al sentire l' eccelte santità di questo fedele seguitatore de' consigli di Cristo, fa proferire all' infiammata cortesia dell' Angelico, che s. Francesco ebbe da Innocenzo III il primo sigillo a sua religione, la quale fu poscia dallo eterno Spirito per mezzo di Onorio riconfermata 16). Pertanto manifesto si pare, che Dante aveva per autorevole il sigillo delle sante chiavi, e di questo gli parve che si dovesse autenticare ogni setta religiosa, e che però qualunque passo fosse male ardito e di pessimo riuscimento, qualvolta non si movesse secondo l' ordine e la norma di chi tiene le veci di Cristo 17). E fu Cristo medesimo, il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetta la religione serafica, improntandola del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra di s. Francesco 18). E con ciò potrà egli cadere in dubbiezza e mettersi in quistione, che Dante abbia riconoscito l'autorità della sedia romana? E non sono forse solenni e indubitate quelle parole, che niuno fuori della chiesa romana può riparare a salute? E non ce lo fa egli sentire, che niuno può essere ricevuto dall'Angelo guidatore delle anime nella via del cielo, se non si accoglie dove l' acqua di Tevere s'insala 19)? In questo dire parmi espressa la memorabil protesta, che san Girolamo fece a Damaso nell' epistola 57: *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* Per quanto si voglia impugnare, quella sentenza del sommo Poeta è talmente precisa e chiara per sè stessa, e tanto più s' illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione ed inudita stoltezza il volgerla ad altro significato.

« L'Allighieri, convinto dentro dall'animo che altamente si volea onorare l' apostolo di Roma, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè di cui i pastori della chiesa possono, debitamente usandone, serrare e diserrare il cielo 20): tanto per lui erano reverende!

« Ma sento farmisi incontro: Se tale è l' autorità del papa, onde mai è proceduto che il Poeta tenesse invalida ed inefficace l' assoluzione data da Bonifacio VIII a Guido di Montefeltro? Il fare di simiglianti questioni, è più che altro a stimarsi una vanità di parole: ed è sommamente a maravigliare, che sieno mosse da ingegni non certo volgari. A cui mai venne in pensiero, che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrerà di non pentirsene? Può egli l' uomo pentirsi del

15) Par. c. 12, v. 90, e seg.
16) Par. c. 11, v. 98, e seg.
17) Par. c. 5, v. 76.
18) Par. c 11, v. 107.
19) Purg. c. 2, v. 100 e seg.
20) Inf. c. 27, v. 106.

peccato e insieme volerlo? E Guido si potè egli chiamare compunto allora che, bruttandosi di rea colpa, diè a Bonifazio il mal consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare ai gravi argomenti di quel d' Alagna; ma dovea recarsi a mente che, per quantunque massima si fosse l'autorità del pontefice, non potea assolvere lui che non era pentito: *Quod etiam facere ipse Deus non potuisset* (*Mon. Lib.* III, *Cap.* VIII, *pag.* 92). Però visibilmente appare, che in tal fatto, come in niun altro mai, non fu dall' Allighieri debilitato o ristretto il poter delle somme chiavi lasciate da Cristo a s. Pietro, e da questo trasmesse a' successori suoi.

« E non c' invita egli forse tutti a militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l' istesso imperatore, il quale, al suo avviso, deve usare al sovrano pontefice quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito al suo padre 21)? Di qui è che nella *Monarchia* consentì, che si potesse ben raffigurare nel sole il pontefice, e nella luna l' imperator romano: perocchè, rispetto al reggimento spirituale, voleva che questi fosse pienamente nella soggezione di quello, acciocchè illustrato dalla luce della paterna grazia — *virtuosius orbem terrae irradiet* 22).—Vero è che nel Poema sacro questi due sommi capi vengono rappresentati in due *Soli*: ma bene furono distinti l' uno dall' altro, con dare a vedere che dell' imperatore era l'additare la strada del mondo, e del papa il mostrar quella di Dio 23). Or bene, chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio; e se le divise ereticali rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in aiuto il medesimo Dante a proferirne la sentenza di condannazione. Intendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare: « O stoltissime e « vilissime bestiole, che a guisa di uomini vi pascete; che presumete « contra nostra fede parlare.... maladetti siate voi e la vostra presun- « zione, e chi vi crede 24). Ravvedetevi in tempo: se no, la riva d'Ache- « ronte vi attende 25) ».

« Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall' Allighieri, allorchè, ponendosi a dimostrare che l' ufficio del monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal sommo pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: .... " illâ reverentiâ „ fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in „ Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes chri- „ stianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro cer- „ tamen incipio 26) „. E non doveansi a ciò render mute le lingue di quanti fanno, che Dante si levasse incontro al romano pastore per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte della greggia di Cristo?

« Forzati come sono a vedere l' altissimo Poeta a quando a quando professarsi, come buon cattolico, devoto all' apostolico ammanto, si vanno divulgando che egli fece onta al vero, perchè non fosse aperto quello che in suo cuore bene e profondamente sentiva. Questo discorrere, o, meglio dirò, malignare, è così del tutto vano e mal fondato,

21) Mon. lib. 3 e in più luoghi—Par. c. 16, v. 60.
22) Mon. in fine.
23) Purg. c. 16, v. 106, e seg.
24) Conv. trat. 4, c. 3.
25) Purg. c. 2, v. 105.
26) Mon. lib. 3.

che appena merita l'opera della risposta. Che Dante frodasse la verità chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere la domandata fama appresso di noi, sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo ama, questo vuole al comune vantaggio predicare. E per non moltiplicare le citazioni, vagliami per tutti quel passo del Convito, là dove, seguendo il suo gran maestro Aristotile, dice 27): " Che se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è „ da acconsentire „. E poi quale mai cagione potea far lui mentire a se stesso, che riputava grande argomento il percuotere le cime più alte? Niuna offesa potea più gravare al nome di Dante, che l'incolparlo di aver falsato la verità, o l'intimo sentimento del suo cuore: e se di ogni altra si placherebbe, di questa non saria giammai. Non vibra egli più gravi percosse sopra i più reverendi capi? Non esercita forse il pericoloso ufficio di annunziare la verità, siccome gli era stato commesso da Beatrice, da s. Pietro e da Cacciaguida?

« Or bene, se ciò che io dico è vero, chi negherà lui non essere stato irriverente alla dignità di chi fu vestito del papale ammanto?

« Innanzi che io mi faccia a rispondere a tale questione, asseverantemente e senza tema di venir contraddetto affermerò, ch' egli non biasima ne' papi e non tocca pure la somma autorità delle chiavi, sì veramente l'opera che ne' politici reggimenti fu loro conceduta, e che si avevano nelle cose mondane: percuote l'individuo tralignante o tralilignato, ma non la sedia che *per sè non traligna*: e, temendo ufficio non commesso, lascia di por mano all'arca, e sta contento a solo pungere i buoi ricalcitranti 28). Benchè non si possa negare, che egli incontro a taluni de' sovrani pontefici siasi lasciato guidare a troppo maggiore acerbità di rimproveri che non si conveniva, non però a lui parve di aver mai trascorso i termini a che lo costringeva il giusto dettame della sua coscienza. E per verità, comechè l'impeto della sua ira feroce lo sospingesse ad usare parole ancora più gravi di quelle, onde rimproverò l'avarizia di Niccolò III, pur tuttavia se lo sentì vietare dalla riverenza delle somme chiavi che quegli tenne nella vita lieta 29).

« Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, e richiesto che ebbe ad uno spirito chi ei fosse, ed avutone in risposta: Che fu successore di Pietro; sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, s'inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui; e non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così fare 30). Con questi apertissimi segni che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell'animo: e solo che bene si riguardino, ne porgono il più chiaro ed il più certo indizio. Ma Dante, come qualsiasi altro scrittore, vuol esser ricercato e giudicato con mente sincera e con sola guida del vero; d'altro modo l'interpretazione o dà nel falso, od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate.

« Piacemi di qui notare trascorsivamente, che l'Allighieri non pure si tenne con riverente ossequio verso il pontificato, ma, aprendo can-

27) Conv. trat. 3, c. 13.
28) Lett. al Card. § 5.
29) Inf. c. 19, v. 100, e seg.
30) Purg. c. 19, v. 130, e seg.

didamente l'animo suo, disse che quella era la più sublime cima, il supremo de' sommi onori, a che l'uomo in terra potesse mai giungere 31). Rivolgasi ora il pensiero a considerare che il gran Poeta, infiammato come era da veemente ira incontro alla persona di Bonifacio VIII (tanto da creder vacante al cospetto di Dio, non però degli uomini, il santo luogo di s. Pietro), quando ricorda la costui prigionia fatta per opera di quella mala peste di Francia, Filippo il Bello, esce con impeto in parole così poderose in sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa che io le spieghi dinanzi al vostro altro intelletto:

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E trà vivi ladron essere anciso:
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
(*Purg. c.* 20, *v.* 85).

« Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s' improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce egli in quelle parole il segno dell' interna stampa? Come avria potuto sentire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l'onorare ch' ei faceva l'autorevole e reverenda dignità del papa, gli rendea inlollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio?

« Ma come non imputare a Dante la grave colpa d'aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità, qual fu papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui, che dannò siccome eretico un Anastasio II, che tale non fu 32)? Queste accuse le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti argomenti impugnate e modestamente rifiutate, se pur tuttavia voglionsi richiamare in vigore, non si giudicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle, e, se fia possibile, di spegnerle.

« In prima e soprattutto è da por mente, che Celestino non fu canonizzato per santo, se non dopo assai tempo che l'Allighieri finse l'avvenimento del suo viaggio misterioso, e scrisse quelle parole: ond' è, che queste hannosi a riferire e adattare a colui, non come santo, ma solamente papa. L'avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto, fu soverchio prosuntuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo; se non che metterà bene l' avvertire, che la viltà non è già vizio, ma solo difetto di piccolo animo, il quale spesse fiate

. . . . . *l' uomo ingombra*
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
(*Inf. c.* 3, *v.* 45).

31) Purg. c. 19, v. 110.

32) Inf. c. 3, v. 60—Inf. c. 11, v. 7.

E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto, allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro, che disegnava condurlo pei luoghi eterni. Ed altramente: Chi, mirando bene addentro quelle parole, non le scorge profferite e mosse dal grandissimo concetto, in che l'alto Poeta avea la santità di quel sommo pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di Dante; Celestino potea bene assicurare le speranze, e soddisfare il lungo e sospirato desiderio di Dante; Celestino potea ricondurre la pace nella chiesa, raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori; ma, rinunciando egli al poter delle chiavi, fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello, che nella sua fervida immaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, quale chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l'animo di sdegno incontro a colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità; unica e sola cagione che lo diverti dal compiere quella tanto e accesamente e universalmente desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e tanto singolare virtù dovesse impedire al Poeta l'usare quelle gravi parole, non si vorrà disconsentire chi affermi, lui non avere offeso un santo, ma papa Celestino, e non riprovata la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime officio fu per ogni buona ragione sollevato.

« Ora, venendo ad Anastasio II, mi vaglia il ricordare che Dante il condannò come eretico, essendochè tale il conosceva nell'opinione comune, e tale potè vederlo scritto presso Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori, e l'Allighieri con essi, non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a questo, che la volgar tradizione narrava: cioè che Anastasio fosse caduto in fallo di eresia, perchè avea rimesso nella sedia di Costantinopoli quell'Acacio, il quale, come favoreggiatore dell'eretico Eutichio, n'era stato dirittamente deposto, e perchè avesse, non consentendolo gli altri vescovi, tenuto pratiche con un cotale di Tessalonica per nome Fotino, e per amicizia strettissimo ad Acacio. Chè pertanto il predetto Anastasio venne poi finalmente percosso dalla divina vendetta, e misero si morì. Ciò tutto, secondo che ragiona il Bellarmino, è falsità e favola manifesta; giacchè appresso testimoni di grande autorità e di fede provata si ha per fermo, che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che papa Anastasio salisse al pontificato. Or bene, come Anastasio potea richiamare e ritornare allo stato di arcivescovo chi già era cessato di vivere? E non ci rimane forse come autentico monumento una lettera dotta e bellissima indirizzata da Anastasio pontefice ad Anastasio imperatore, nella quale costui vien fatto persuaso a non lasciar pure che si tollerasse il nome di Acacio?

« Questa favolosa menzogna da ciò è proceduta, che a' tempi di papa Anastasio II incontrò che vivesse un imperatore anch'esso denominato Anastasio, secondo di questo nome; il quale veramente peccò dell'eresia di Eutichio, e, favoreggiando Acacio, sentì il flagello dell'eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore, fu, per ignoranza, recato al sommo pontefice Anastasio II. Siffatte cose io discorro colla scorta di quel profondo e dotto ingegno che fu il Bellarmino, il quale col soccorso di finissima critica, e solo guidato

dall'amore del vero, seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce dove non era che denso buio di notte.

« Ma qui non posso temperarmi sì, che il mio sdegno non si accenda incontro a quelli, i quali fanno che Dante in ciò errasse a *bella posta*, o *almeno con piacere*. Chi intimamente penetrò l'animo del sommo Fiorentino, e non v'indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto: e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte; ma o perchè la passione l'occupa e violentemente il tira, o perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giudica e le approva o le danna: e se il sentimento della volgare schiera concorda in attribuire grandi peccati a grandi persone, egli scroscia pesanti su queste i suoi flagelli, ammonendoci così, che niuno errore, quantunque in sublime altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta. Sapendosi per certo, che secondamente all'opere, così ne sarà fatto giudizio, e che non ci può scagionare l'avere nella colpa illustri compagni. Del rimanente egli si reca a giusto debito il togliere la mala voce, da cui altri potè essere empiamente infamato: prende la novella corrente per le voci del popolo; e se incerta vacilla o fermamente è radicata, sì fatta ei la riceve, la esamina, e a norma di giustizia la giudica. Nè nulla potea muovere lui a dannare un pontefice tra gli eretici, se non fosse il sospetto che tanto reverenda autorità si traesse dietro seguaci: i quali però s'adopera di svolgere dal reo esempio, mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico, onde in Inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchj d'abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti distinto. E nel vero gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri, da cui son levati tutti i coperchj; ed egli, Anastasio, giace dentro ad un avello guardato da una pietra. E questo, oltre all'essere più grande degli altri, ha sopra una scritta che altrove non fu veduta. Tutto ciò fu posto dall'Allighieri, per sensato avviso del Daniello, avendo rispetto alla grandezza ed autorità del papa, il quale, come vero viçario di Cristo e come capo della religione, dovrebbe aver più fede che ciascun'altra qualsivoglia cristiana persona.

« E poi, a qual fine, domando io, segnare quell'avello a preferenza degli altri tutti? La ragione di ciò si renderà evidente, chi voglia considerare, che a Dante parve così nuovo, così inaudito e così incredibile, che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da'suoi propri occhi. Il fingere poi che l'avello gli si mostrasse chiuso, fu, cred'io, per farsi dare certa fede, quello essere stato il primo, ma ancora l'ultimo de'papi eretici.

« Il Poeta dichiara a sufficienza il suo animo: e per quanto altri s'affatichi a deturparlo, risplende vieppiù candido ed immacolato. La Divina Commedia, perchè giovasse al bene comune, e tutti impedisse dal traviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre maraviglia se così in questo, del pari che in altri casi, egli non conobbe e non abbracciò la storica verità: la quale, massime a que'dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, e diffi-

cilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente, affinata.

« Ma, posti ancora dall'un de' lati questi pur gravissimi argomenti, dovea bastare per convincere altrui, che Dante di pieno cuore e con tutto il miglior sentimento dell' animo fu devoto al romano pastore, il ripensare le sublimi lodi che ognora va compartendo al primo vicario di Cristo s. Pietro: questi fu, che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi, che unitamente a s. Paolo rimise Roma nel buon filo: questi che del suo sangue, insieme con quello di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano, allevò e fortificò la chiesa di Cristo 33). Di qui è che il Poeta lo volle collocato in cielo a destra di Maria, per ivi e sotto l'alto Figlio di Dio trionfare della sua vittoria 34). Ma dove io lasciava fuggirmi dal pensiero quello, che massimamente valeva a confermare e ad avvalorare il mio discorso? Dante a sì alto segno onorò le somme chiavi lasciate e tenute in prima da san Pietro, che dinanzi a questo solo volle professare la sincerità della sua fede, e da questo solo riceverne l'approvamento 35). Oh fosse così voluto in cielo, che quanti ritorcono la dottrina del sommo Poeta ad assicurare le loro male sane opinioni, e ad autenticare le rivolte da loro operate nel cattolicismo; oh sì, lo consenta Iddio, che al pari di lui fossero schietti e puri nella credenza, e riverissero come lui il sommo e romano capo della chiesa! Oh venga prestissimo questo auspicato e desiderato giorno! e noi, dirò facendo eco ad un moderno e celebrato Francese, vedremo i popoli del settentrione e del mezzodì inchinarsi l'un verso l'altro, e i figliuoli di Londra e di Berlino affrettando il loro passo correre alle porte di Roma; e il Vaticano, esultando, allargare i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate ».

33) Par. c. 23. v. 63-112—Par. c. 27, v. 41.

34) Par. c. 23, v. 135, e seg.

35) Par. c. 24, v. 55, 125, e seg.

A. *Nota di varie opere sopra Dante* *).

Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.... Monaco. Nell' esemplare, che ritrovasi nella libreria del collegio romano, leggesi che l' autore è Francesco Perotto: *On attribue cet ouvrage à Francois Perot*, scrive de Thou (*Hist. a car.* 1585.). Alcuni dicono quest' opera stampata a Ginevra.— L' infiammata patria carità e il santo zelo del Bellarmino dileguò con aperte e solide ragioni quante calunnie furono da colui apposte al gran Poeta della religione. Questo discorso leggesi tra le opere del Bellarmino (edizione di Colonia) nel tom. III, col. 530. — *Responsio ad librum anonymum, cui titulus est* — Avviso ecc.

La divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo. Londra, 1825.

Il Foscolo attribuì a Dante molte strane e false opinioni: ma fu contraddetto e con armi invitte dal ch. Giannantonio Maggi.—Veggasi la dotta prefazione al *Convito* pubblicato per cura dell' egregio e degnissimo march. Giangiacomo Trivulzio. Padova, 1827.

Entrarono in simile disputa il *Duplessis Mornay*, e il *Coeffeteau*, il quale seppe mantenere immacolata la gloria dell' Allighieri a fronte del Mornay, che in una vilissima guisa tentò oscurarla:—*Réponse au livre intitulé : le Mystère d' iniquité.*

La Divina Commedia di Dante Allighieri con comento analitico di Gabriele Rossetti, ecc. Londra 1826.

Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma ecc. Londra, 1832; opera del medesimo.

Ragionamenti critici dello stesso, cioè—*La Beatrice—Rag. I.°*, Londra, 1842.

Al Rossetti si fece incontro uno dei primi critici dell' Alemagna, Guglielmo Schlegel, il quale non è da dire con quant' animo siasi messo alle prove, e con quali trionfi ne sia riuscito vincitore. — *Lettera* di A. W. Schlegel sull' opera di Rossetti nella *Revue des deux Mondes*—Paris (3.a Serie) 15 agosto 1836.

Le sentenze del Rossetti furono irrepugnabilmente convinte di falsità dal reverendissimo p. Giambattista Pianciani della Compagnia di Gesù nei seguenti:

Ragionamenti due di G. B P. (Pianciani). Roma, tipografia delle belle arti, 1842, in-8.°

Il ch. Federigo Zinelli, nello *Spirito religioso di Dante Allighieri*, Venezia 1839, produsse nuove e fortissime prove della verace religione del sommo Fiorentino, e chiuse la via ad una infinità di questioni. Quest' opera vorrebbe esser troppo più conosciuta che non è, ed allora non si riudirebbero troppo spesso, e con nostro gravissimo cordoglio, tante inique parole onde cercasi deturpare la fama di quel grande.

In Lugano si pubblicarono, or fanno omai dieci anni, alcune postille alle istorie del Botta: in una di essi si reca a Dante la grave colpa di empietà e d' irriverenza alla sede apostolica. Queste acerbe parole percossero l' animo di quel forte sostenitore degli studii danteschi Filippo Scolari: il quale non tardò a compiere e rendere pubblica la « *Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e* « *costume*, ossia: *Avviamenti pel retto studio* della *Divina Commedia* e della *Mo-* « *narchia* ». Belluno, 1836.

Degna ancora di molto e ponderato esame, chi vuole rimanere pienamente convinto dal falso vedere e giudicare del Rossetti, mi è sembrata la dissertazione di

*) *Queste con più altre ancora sono comprese nell' Appendice presente.* (A. T.)

Giambattista Fanelli: *La Divina Commedia, opera sacra, morale, storica, politica.* Pisa, 1839.

Sopra a che gioverà leggere la *Vita di Dante* scritta dal celebratissimo conte Balbo, e quella composta dall' erudito Missirini. Ma soprattutto vogliansi considerare gli egregi lavori dell'insigne Ozanam e dell'ottimo P. Ponta: i quali, oltre all' aver difeso la retta credenza di Dante e l' ossequio di lui verso il pontificato, scrissero della Commedia con tanta profondità e verità, che oggimai si può dire squarciato il velame onde questa rimaneva involta.—*Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII, di A. F. Ozanam.* Milano 1841. — *Nuovo esperimento sulla principale allegoria ecc., fatto da Marco Giovanni Ponta C. R. Somasco.* Roma, 1843.

Dante était-il hérétique? Dissertazione scritta dal valente sig. Delécluze. Per quante ricerche io ne facessi, non mi riuscì di trovare questa scrittura; e tanto più men duole, in quanto mi si dice essere condotta con molto ingegno e con pari erudizione.

Massimamente poi sarebbe a desiderare, che fosse più diffusa e meglio studiata la dotta e profonda *Memoria*, che il degnissimo cav. Giuseppe De-Cesare pubblicò intorno al *Veltro Allegorico di Dante nel* 1830. A me pare che l' egregio De-Cesare, levandosi sopra tutti, vi abbia portato una maggiore e più sicura luce. In altra opericciuola, *Del papa e dell' imperatore secondo i pensamenti di Dante*; la quale, se Dio m' aiuta, non tarderà molto a comparire in luce, farò aperto su quale fondamento s' appoggi il creder mio, e quanto rilevanti conseguenze si derivino dall' opinione dell' insigne letterato di Napoli.

Nel 1839 uscì a luce in Marsiglia l'*Inferno di Dante commentato da Guiniforte delli Bargigi*, con prefazione dell' editore, che non vale la pena d' essere confutata, non contenendo che quanto si è detto e ridetto contro l' altissimo Poeta.

Ultimamente fu pubblicata in Germania *La prima Cantica della Commedia voltata in tedesco e commentata dal sig. Graul.* Precede ad essa nn discorso, pel quale si consigliano i seguaci della Riforma a studiare in Dante: perchè Dante, vero *riformista* com' è, ecc.—può solo essere inteso da chi bene addentro conosce la Riforma, e a niuno può giovar più nè meglio che ai riformisti—.Quando io intesi queste, direi, bestemmie, sentii bollirmi l' animo di forte sdegno, e fu allora che mi venne in pensiero di scrivere questo *Discorso della riverenza che Dante ebbe alla sedia apostolica*: perchè quindi, come di legittima conseguenza, si dimostrasse il sano ed incolpabile cattolicismo di lui. Possa il mio buon volere, se non l' opera, tornar gradita a quanti preme l' onorata nominanza della nostra maggior musa!

B. *Nota aggiunta all' edizione* 2ª

Affine che maggiormente si apra il mio concetto, e per recare le parole di Dante ad una men doppia lezione, gioverà di qui riportare il secondo paragrafo della Lettera ai Cardinali: « *Nos quoque*, così egli, paragonandosi a Geremia che lamentava l' eccidio di Gerusalemme, « *eumdem patrem et filium, eumdem* « *Deum ac hominem, nec non eamdem matrem et virginem profitentes, propter quos* « *et propter quorum salutem ter de charitate interrogato, dictum est*: « Petre, pa- « ce sacrosanctum ovile romanam. . . . » (*cui post tot triumphorum pompas, et* « *verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium*); *quam etiam ille Petrus, et* « *Paulus gentium praedicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis* « *consecrarunt; quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum* « *dolentes, viduam et desertam lugere compellimur, piget, heu, non minus quam pla-* « *gam lamentabilem cernere haeresium* ». Quel *sacrosanctum ovile romanam* in-

duce forte sospetto che siavi lacuna, piuttosto che errore grammaticale tra *ovile* e *romanam*; ed il relativo *quam*, ripetuto nel periodo, acquista maggior peso a tanto dubitare. Il sig. Carlo Witte, nome degno d'ogni maggior riverenza, si pensò di emendare il difetto scrivendo *romanum*; e, framessi alcuni puntini in segno di lacuna, aggiugnendovi *Romam*. Ma, se mel consente l'autorità del sommo uomo, crederei men lungi dal vero il sentimento del P. Marco Ponta, che ivi riconosce mancare il concetto espresso nel Convito, c. 5, trat. 4. Infatti nel suddetto passo della Lettera si discorre di Roma come sede dell'impero e della religione. Ora, secondo Dante, allorchè nacque il Redentore, cui ivi pure s'accenna, tutto il mondo era *romano*, o vogliam dire soggetto al romano impero. Il perchè, dicendo Cristo a san Pietro: *pasce oves meas*: intendeva di tutti e quanti i cittadini dell'impero, e però della cittadinanza romana sparsa nell'universo orbe (*universus orbis*: s Luca.). Nel Convito, al capo citato, Roma viene indicata col nome di *nobilissima città romana*, prendendosi questa nel significato del seme gentile uscito da Enea, che poi fondò Roma: « Enea venne da Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana ». Che più? Nella Monarchia e nella Lettera ai Fiorentini, il governo dell'impero prende il nome di *civilitas romana* e di *civilitas universa*. Ciò posto, per tenerci al consiglio del p. Ponta, si dovrebbe mettere *idest nobilissimam civitatem*, o solo *civitatem nempe* tra *ovile* e *romanam*, e ridurre il costrutto a questa guisa . . . . *Pasce sacrosanctum ovile, scilicet nobilissimam civitatem romanam, cui* ecc. *) . . . . che in sostanza verrebbe a dire: *Pasci il sacrosanto ovile*, cioè *pasci la nobilissima città romana*, ossia *l'impero universale di Roma*, ossia *tutti e quanti i nobilissimi cittadini* (l'orbe universo) *soggetti all'impero di Roma*, *cui* etc. In questo senso leggesi nel Purg. c. 13, v. 94, che ciascuno è *cittadino* d'una *vera città*: la quale non è altra che quella dove regna l'imperatore. Se questa non è la sana lezione, certo si conforma tutta ai principii di Dante, che solo ne porge in mano il filo per non ismarrirci in simiglianti investigazioni.

*) *La nostra versione nell'* Epistolario di Dante, *pag.* 83, *si conforma appunto a questa sentenza. E leggendosi nel Codice Laurenziano*—sacrosanctam ovilem romanam—, *secondochè fu ricordato nella recente pubblicazione del ch. Prof. Luigi Muzzi, Coadiutore per le lingue nell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (*Prato*, 1845, *a pag.* 12, *nota* 9), *è ragionevole sospettare che l'amanuense non conoscesse la grammatica, se in sole tre parole gli scorsero altrettanti errori; e che quindi possa esserci ivi stesso per sua omissione qualche lacuna già da altri supposta. Questo benemerito letterato, cui dobbiamo la nuova edizione della citata lettera e d'altre due dell'*Allighieri *con notevoli miglioramenti del testo per le ottime lezioni fornitegli dal citato Codice, aggiuntovi un accurato suo volgarizzamento elegantissimo, nell'attenersi con noi alla correzione* sacrosanctum ovile romanum, *tralasciò per altro il nome* Romam *intromesso per congettura nelle quattro precedenti edizioni, ed a cui si richiamerebbe il relativo* quam *che segue, giustificando egli ciò con ragioni di accorto intendimento*. (A. T.)

N. LII.

PASSI DELLA MONARCHIA CHE SI RIFERISCONO ALLA DIVINA COMMEDIA E AD ALTRE OPERE DI DANTE.

MONARCH. Lib. I, §. 4. Civiltà, suo ultimo fine . . . . pag. 9
« *Il fondamento radicale della Monarchia* » ec.
(Vedi nel CONVITO, Trat. IV, tutto il capitolo 4).

— — §. 13. Giustizia, raffigurata nella Vergine, conforme al verso di Virgilio: *Iam redit et Virgo, etc.* „ 29

Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
(PURG. C. XXII, V. 70).

— — §. 14. La libertà dell' arbitrio è il maggior dono che Dio facesse all' uomo . . . . „ 25

Lo maggior don che Dio, per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
(PARAD. C. V, V. 19).

— — §. 16. L' uno in natura è l' ottimo . . . „ 29

UN s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
(PARAD. C. XXXVI, V. 34).

— Lib. II. §. 2. Arte divina, lo stesso che natura . . „ 39

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
(PARAD. C. X, V. 10)

MONARCH. Lib. II, §. 3. Nobiltà è virtù con antiche ricchezze . pag. 41
(Vedi nel CONVITO il Trat. IV in generale, e specialmente il capitolo 16).

— — §. 10. L'aquila, il segno o stemma de' Romani. „ 69

Perche tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
(PARAD. c. VI, v. 30).

Nell' *Epistolario* si è riportato il lungo passo, che continua questi versi a pag. 43 in nota *c*).

Come il segno del mondo e de' suoi duci.
(PARAD. c. XX, v. 8).

— — §. 10. La gloria dell'impero del mondo, la monarchia universale . . . . . „ 69

Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì, com' io concipio.
(PARAD. c. XXVII, v. 61)

— — §. 11. Costantino indeboli l' Imperio. . . „ 73

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua coaversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
(INF. c. XIX, v. 115).

— Lib. III, §. 3. Decretali, Decretalisti, Decretisti . . „ 71 e 81

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
(PARAD. c. IX, v. 134).

— — §. 9. Dice che s. Pietro, benchè maggiore d'età di s. Giovanni, lo precorse entrando prima nel sepolcro di Cristo. . . . pag. 97

O santo padre spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver' lo sepolcro più giovani piedi.
(PARAD. c. XXX, v. 125).

MONARCH. Lib. III, §. 15. Ajuola, così chiamato il nostro globo. . „ 121
(*Areola mortalium*, pag. 114).

L' ajuola, che ci fa tanto superbi.
(PARAD. c. XXII, v. 151).

— — §. 15. Monarchia universale ordinata alla pace. „ 113 e 115

E vidi scender altre luci, dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
(PARAD. c. XVIII, v. 98).

— — §. 15. L'umana cupidità ha bisogno di freno. . „ 115

Onde convenne legge, per fren porre,
Convenne rege aver ecc.
(PURG. c. XVI, v. 94).

(Vedi nel CONVITO, Trat. IV, il Cap. 9 citato in nota 1) alla pag. suddetta).

— — §. 15. Onde fa di bisogno all'uomo di due direzioni, secondo i due fini ec. . . . „ 115

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
(PURG. c. XVI, v. 106).

N. LXIII.

PETRI ALLEGHERII, *Super* DANTIS *ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primùm in lucem editum, consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci.*

(Florentiae, apud Guilielmum Piatti, 1845 in-8.°—Sono pag. 20-XXXII-744-CLVI: tot. 952, coi *fac-simile* incisi di n.° 7 Codici).

Era già pronto per mettersi al torchio il presente foglio, quando ci giunse il qui sopra citato interessante volume, or ora venuto in luce per liberalità dell' illustre letterato inglese benemerito degli studii di *Dante*, al quale dobbiam pure un pregevole saggio d' interpretazione dei primi sette canti della *Divina Commedia* per uso degli stranieri (*Firenze*, 1842).

Percorrendo qua e là questo desiderato Comento del figlio dell' immortale Poeta, ci abbattemmo a pag. 53-56 in un passo, il quale si conforma a quanto viene esposto nel Trattato della *Monarchia* sul finire del Lib. 1.°, ove dice che la terra è ottimamente disposta, allorchè dipende da un solo monarca; e ne deduce poi continuando, che Roma era già di lunga mano preparata per volontà divina ad essere la sede della Monarchia universale e insieme della Chiesa di Cristo. Non dispiacerà quindi ai lettori, che riportiamo nella nostra Appendice il passo surriferito, ch' è del tenore seguente :—« Nam Aeneas fato, id est provi-
« sione divinâ, de Trojâ ad creandum Imperium romanum et Civitatem
« romanam, quae parabatur pro loco sanctae matris Ecclesiae militantis
« Christi, in Italiam venit . . . . . Et ad evidentiorem intellectum circa
« hoc attende. Nam Deus volens mittere Filium ad concordiam et re-
« demptionem humani generis, coelum et terra debuerunt esse in opti-
« mâ suâ dispositione: sed terra tunc optime disposita est, quando sub
« monarcâ est et unico principe, ut per descendentes gradatim Aeneae
« fuit; et incoepit in personâ Julii Caesaris in Româ: in cujus Romae crea-
« tione eodem tempore ordinatum fuit virginale hospitium de Beatâ Ma-
« riâ descendente de stirpe David; et uno tempore natus est David et
« creata est Roma. Ad quod ait Isaias: *Nascetur virga de radice Iesse;*
« qui Iesse fuit pater David. Et dixit de eo tempore, quo natus est
« David et etiam Roma, subaudi sic fieri, scilicet quod quando Aeneas
« venit in Italiam, tunc natus est David; et sic apparet, quod divina
« electio fuit romani Imperii et Ecclesiae. Nam quis negabit Romam
« fuisse factam divinitus? considerando quomodo facta est et aucta divinis
« civibus potiusquam humanis, et amor in eis divinus potius spirabat quàm
« humanus; et hoc ex virtute divinâ. Nam quis non dicet fore divinum
« Aeneam, caput et principium Romae, forensem et a longe tantum ve-
« nientem, habere Lavinam in uxorem, unicam filiam et haeredem re-
« gis Latini, et jam promissam Turno regi Rutulorum, et filio Veniliae
« sororis Amatae matris dictae Lavinae, quae volebat dictum Turnum
« in generum, et non Aeneam, ex quo bellavit cum dicto Turno? etc....
« Igitur concludendo, Roma divinitus creata et aucta fuit, ut locus Im-
« perii et Ecclesiae Dei militantis esset, quae incoepit ab Urbe conditâ
« post septingentos annos, secundùm Orosium, cùm illo tempore natus
« sit Christus. Et hoc est quod ait Psalmista: *Dominus judicabit fines*
« *terrae, et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui;*
« idest Ecclesiam ».

Altri luoghi consimili a quelli della *Monarchia* possono vedersi nelle chiose al C. VI del *Purgatorio*, e forse più nel corso del lungo Comento, che non ancora abbiam potuto leggere per intèro.

Dopo il proemio dell'egr. Editore vengono alcune assai giudiziose osservazioni del P. Marco Giovanni Ponta su questo Comento (pp. I a XXIII), le quali hanno per iscopo di ribattere gli argomenti, con cui pretese monsign. Dionisi di provare, che non appartiene altrimenti al figliuolo di *Dante*, ma bensì a qualche altro interprete ignaro delle cose che alla vita e alla famiglia del Poeta si riferiscono, e che non intese più luoghi della *Commedia*. Ma le ragioni principali dal critico veronese addotte, sono in modo così pieno e vittorioso confutate, che se non è dimostrato a piena luce esser di Pietro tale Comento, ciò di certo non deriva dalle opposizioni del Dionisi, nessuna delle quali regge alla forza dei ragionamenti del prode combattitore: e se manca il documento positivo, per poter dire senza verun dubbio che Pietro n' è l'autore; non dee però negarsi fede alle dichiarazioni dei Codici sincroni che in gran numero ne portano il nome; fra' quali è da citarsi anche il Barberiniano descritto dal ch. Prof. Rezzi nella sua Lettera sopra i manoscritti Comenti alla *Divina Commedia* che trovansi in quella Biblioteca (*Roma, Vinc. Poggioli*, 1826 *in* 8.°—*V. pag.* 28).

Colla opportunità di questa giunta ci piace di osservare, in appoggio a quello che dicemmo nella nota 12) pag. IX della Introduzione, che le stesse dottrine poste nella *Epistola di* DANTE *a Cane della Scala* riguardo alla forma, al titolo, e alla divisione ecc. del suo Poema, leggonsi quasi parola a parola nella prefazione di Pietro al proprio Comento; e però se quella *Epistola* non fosse di DANTE, non si saprebbe a chi altri attribuirla, a meno che il cav. Scolari non sia in grado d'indicarcene l' autore. È da notarsi, che Pietro scriveva nel 1340 —" *Tertia* (genealogia Francorum) *incipit a dicto Ugone* (Ciapetta), *et huc usque*, *scilicet in* 1340, *fuerunt reges* 19 „ (pag. 434); diguisachè dopo il Comento dell' *Anonimo* contemporaneo e familiare di DANTE, detto l'*Ottimo*, primo di tutti senza dubbio, niun altro dicendo di avere interpellato il vivente Poeta intorno alle cose risguardanti alla sua *Commedia*, questo è in ordine il secondo *), o tutto al più il terzo de' Comenti, se potesse provarsi che quello di ser Graziolo de' Bambagioli da Bologna, di cui si è parlato alla nota 13) pag. X, fu anteriore al lavoro di Pietro.

*) In altro luogo, cioè nelle chiose al C. XVI del Paradiso, pag. 636, ricorre a conferma la data dianzi riferita: « Dicendo dictus spiritus, quod a die adnuntiationis Christi usque ad nativitatem suam « ille planeta Martis, qui facit cursum « suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis coeleste, « venerat 553 vicibus.... nunc in 1340 « erunt 1234 ».

N. LIV.

GIUDICI EMILIANI PAOLO, *Storia delle Belle Lettere in Italia.* (Firenze, Società editrice, 1845 in-8.°)

Prima di chiudere il volume ho la soddisfazione di registrare anche questa laudevolissima opera attualmente in corso di edizione, nella quale sono destinate a DANTE tre Lezioni, 3.ª 4.ª e 5.ª or ora venute in luce, ove con non minor senno che acume di critica si ragiona di tutto ciò

che al nostro Autore concerne, sia per apprezzarlo come cittadino ed uomo politico, sia per farne spiccare sotto nuovi aspetti il valore letterario e morale de' diversi scritti. Del Trattato della *Monarchia* rende conto la Lezione 4.ª da pag. 266 fino alla 276: in essa trovansi eccellenti e da altri non avvisate considerazioni sopra questo libro.

E giacchè l'opportunità il concede, e sono ancora in tempo, aggiungerò i nomi dei tre seguenti ragguardevoli scrittori, che al momento mi vengono dalla memoria ricordati.

N. LV.

DE CESARE Cav. GIUSEPPE, *Memoria sulla vita di* DANTE, *estratta dal primo tomo degli Atti dell' Accademia Pontaniana.*
(Napoli, Stamperia Reale, 1811 in-16.°, di pag. 38).

Alla pag. 25 è da leggersi il passo che alla *Monarchia* si riferisce, con nota a pag. 37.

N. LVI.

CANCELLIERI FRANCESCO, *Osservazioni sopra l'originalità della Divina Commedia.*
(Roma, presso Francesco Bourliè, 1814 in-8.°).

Vedasi, riguardo alla *Monarchia*, ciò che vi è detto a pag. 57, 58, ove si cita, oltre al Bartolo (come sopra, n.° V, pag. 128), anche il Cujaccio (Tom. II, Opp. 1112).

LVII.

CENTOFANTI Prof. SILVESTRO, Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso; e della lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola: *Indagine storico-critica per servire alla storia dei sentimenti politici dell' Allighieri.*
(Firenze, Antologia, n.° CXXXV, Marzo 1832, pag. 56 a 76).

Vedi a pp. 64, 67, e nell'estratto a parte, pag. 11 a 14, il § che comincia: *Le dottrine politiche*, fino alle parole — *Firenze dell' Italia rigenerata.*

TAVOLA I.

Indice dell' Appendice.

N.° I.	Allighieri Dante.	*Pag.*	127	N.° XXXI.	Niccolini . . .	*Pag.*	134
— II.	Vernani Guido . .	»	ivi	— XXXII.	Fea	»	135
— III.	Villani Giovanni. .	»	128	— XXXIII.	Rossetti.	»	136
— IV.	Boccaccio	»	ivi	— XXXIV.	Scolari	»	141
— V.	Bartolo	»	ivi	— XXXV.	Villemain	»	ivi
— VI.	Mazzoni.	»	129	— XXXVI.	Maffei.	»	ivi
— VII.	Poccianti	»	ivi	— XXXVII.	Schlegel.	»	ivi
— VIII.	Stigliani	»	ivi	— XXXVIII.	Delécluze. . . .	»	ivi
— IX.	Du Plessis Mornay.	»	130	— XXXIX.	Fanelli	»	142
— X.	Gretsero.	»	ivi	— XL.	Azzolino.	»	143
— XI.	Coeffeteau. . . .	»	ivi	— XLI.	Balbo.	»	146
— XII.	Rivet.	»	ivi	— XLII.	Zinelli	»	ivi
— XIII.	Bellarmino. . . .	»	ivi	— XLIII.	Ozanam.	»	147
— XIV.	Spondano	»	ivi	— XLIV.	Artaud.	»	ivi
— XV.	Rainaldi.	»	131	— XLV.	Ponta.	»	ivi
— XVI.	Bayle.	»	ivi	— XLVI.	Labitte	»	ivi
— XVII.	Fontanini	»	132	— XLVII.	Picci.	»	148
— XVIII.	Memorie istoriche ec.	»	ivi	— XLVIII.	Curci.	»	ivi
— XIX.	Pelli.	»	ivi	— XLIX.	Missirini	»	ivi
— XX.	Tiraboschi. . . .	»	ivi	— L.	Lyell.	»	ivi
— XXI.	Elogi d' illustri Toscani ecc.	»	ivi	— LI.	Giuliani	»	150
— XXII.	Chabanon	»	ivi	— LII.	Passi della Monarchia, che si riferiscono alla Div. Com. . .	»	165
— XXIII.	Fabroni.	»	133				
— XXIV.	Ginguené	»	ivi	— LIII.	Alleghieri Pietro di Dante.	»	168
— XXV.	Orelli.	»	ivi				
— XXVI.	Foscolo.	»	ivi	— LIV.	Giudici Emiliani .	»	169
— XXVII.	Costa.	»	ivi	— LV.	De Cesare . . .	»	170
— XXVIII.	Wagner.	»	ivi	— LVI.	Cancellieri . . .	»	ivi
— XXIX.	Arrivabene. . . .	»	134	— LVII.	Centofanti. . . .	»	ivi
— XXX.	Litta.	»	ivi				

TAVOLA II.

Cose notabili e Nomi proprii.

(*N.B.* I numeri romani I a XLVI accennano il contenuto nei Preliminari; dalla pag. 1 a 126 si dinota ciò che appartiene al Trattato della *Monarchia*; e dalla pag. 127 in poi quanto è compreso nell'Appendice. La lett. n. accanto ai numeri indica le note).

A

Abailardo Pietro, p. XXXVI n.
Abido 63.
Acacio 159.
Accademia della Crusca 135 n.
— Valdarnese del Poggio 139 n.
Accidente non sussiste senza sostanza 103—V. *Sostanza*
Accio Mevio XXXV.
Achille 67.
Adamo 71, 73.
Adriano imp. XXXI.
Adriano, papa, 101
Affrica 43, 53, 69—*Affricani* 69.
Agapito 152.
Agatone 89.
st. Agostino, la Città di Dio 83—Dottrina cristiana, *ivi*.
Ajuola, così chiamato il globo da noi abitato, 115.
Alba, madre de' Romani, 45.
Albano popolo 69.
Albigesi 154.
Alciato Andrea XLII.
Alessandro (*Magno*) 63.
Alleghieri Pietro 168.
Allighieri Dante p. 1, 2, 3, e altrove, suo casato 3 n—e sue Opere:
Vita Nuova V, IX n., XLVI — 135, 136
Convito VIII, XIII, XVIII, XIX, XXII, XXVI XLVI.—25 n., 41 n., 115, n., 135, 136, 139 n., 153, 155, 157, 164, 167.
Divina Commedia *) VIII, IX, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXV, XXXIX, XLIII, XLVI— 25 n., 73 n, 132, 135, e *ivi* n., 136, 137, 140, 149, 160, 165, 166, 167.
Volgare Idioma, o *Eloquio*, XLVI.
Epistolario, *Epistole*, IX, XI, XXXI, XLI, XLVI—136, 151 n., 163, 164.
Egloghe XLVI.
Monarchia p. VII, XIII—non è fra' libri proibiti di prima classe XV, fu ristampata liberamente in più luoghi *ivi*, (V. BIBLIOGRAFIA, *Edizioni*, XLII e segg.), fu composta dall' Autore per istruzione dei posteri *ivi*; D. giureconsulto XVII, cantore della Monarchia subentrata per continuazione a quella d'Augusto, già cantata da Virgilio XVIII, fini per cui può essere consultato questo libro XVIII, porge motivo a meditazioni d' importanza XIX, comenta nel principio l'Inno per la nascita del Messia *ivi*, divisione in tre parti, ed argomenti respettivi *ivi*; *D.* riformatore della storia della filosofia XXV, suo valore nella filosofia e in ispecie nella civile *ivi*, importanza di quest' opera, comecchè la prima in cui le scienze sociali accordarono i bisogni della speculazione con quelli dell' esperienza *ivi*, professione di fede filosofica di *D.* XXVII, sua astrazione dell' umanità *ivi*, dà alla civiltà un carattere intellettivo *ivi*, principio di essa è l' unità XXVIII, adotta il domma filosofico di Pitagora *ivi*, la sua monarchia presenta un'astrazione XXIX, la sua teoria politica, riferita alle cose pubbliche di quel tempo, non è una chimera XXX, suo idealismo opposto a quello di Platone e di Tom. Moro *ivi*, la sua teoria non offende i diritti della umanità, di cittadinanza e di libertà XXXI, conosce ed apprezza tutte l' esistenze morali dei corpi politici *ivi*, sua teoria politica paragonata a quella di Platone *ivi*; *D.* chiamò repubblica la sua monarchia *ivi*, sua ambasceria al re di Napoli *ivi*, bello ideale della sua monarchia XXXII, amore del monarca per gli uomini *ivi*, si era proposto di scrivere nell'interesse dell'umanità, *ivi*; non è *centralizzatore*, ma *municipalizzatore*, *ivi*; ha violentato la storia, volendo con essa provare la derivazione degl' imperatori germanici dai romani XXXIII e XXXV, morì colle insegne di terziario XXXIII n., non intervenne all' assedio di Firenze XXXIV, ha dato i più saldi ed elevati principii alla filosofia del dritto XXXVI, precursore della filosofia trascendentale *ivi*, riconosce alcune ve-

*) Sotto questo titolo si accenna qualche passo delle tre cantiche.

rità assolutamente e apoditticamente tali in sè stesse *ivi*, era spiritualista *ivi*. sue idee sul *dritto*, sulla *libertà*, sulla *legge* sommamente esatte *ivi*, ravvisa il dritto nella ragione e nelle leggi *ivi*, secondo *D.* il dritto non è una facoltà, ma una nozione spettante all' uffizio dell' intelletto xxxvii, è fondamento dell' ordine *ivi*, distingue la *libertà giuridica* dal libero arbitrio *ivi*, considera la società civile come il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana *ivi*, concepisce il potere *legislativo* e *l' esecutivo*, *ivi* (V. *Bodino e Montesquieu*), suo modo di vedere quanto al poter *giudiziario*, *ivi*; riguarda la giustizia come un concetto della ragione xxxviii, se *D.* sapesse lettere greche *ivi* (V. *Vita Nuova*, Append. n.° VI, pag. 105), suo latino non elegante, ma di carattere originale xxxix, verità filosofiche vedute dalla sua mente attraverso la caligine de' secoli *ivi*.
Ambito, per Capacità, Potere, Spazio, non registrato nel Vocab. della Crusca, 93, 103.
Ampère 139 n.
Anastasio II, imp., 158, 159.
Anastasio II, papa, 159, 160.
Anchise 57
Andromaca 45.
Angeli, xvii—8, 11, 79, 89, 107, 155—V. *Serafini*.
Annibale xxiii—47, 69.
Anonimo, commentatore di *Dante* x n.—127. V. *Ottimo*.
Anteo, 61, 67.
Antonini, imp., xxx.
st. Antonino, arciv. di Firenze, 130, 131 n.
Apostoli xvi—97, 101, 131.
Aquila, simbolo dell' impero, 69, 136.
d'Aquino s. Tommaso (l'*Angelico*) xxv, xxxv—133, 155.
Arbitrio (*libertà dell'*) 25—V. *Libertà*.
Aretino Leonardo 2, n. *a*).
Argomento, la sua soluzione mostra l'errore, 83.
Ariosto Lod. 133.
Aristotele xxv, xxviii, xxxviii — 5, 42, 142, 144, 157—Etica, a Nicomaco, 9, 21, 27, 31, 33, 41, 43, 59, 71, 101, 105—dell' Anima 11, 113 — Politica 11, 13, 19, 25, 27, 41, 57, 59—Fisica 19, 57, 111—Metafisica 25, 27, 31, 103, 111—Elenchi, 83—Predicamenti 113.
Arrigo VII imp. (V. *Enrico*) xx, xxxi—140 n., 142.
Arrivabene Ferdinando 134.
Artaud de Montor 147. V. *Labitte*.
Arte attende alla perfezione per la *forma* e la *materia* 57.
Artefice—V. *Arte*.
Ascanio 45.
Asia 43.
Atalanta 61.
Ateneo pisano 2 n.
Atlante 43.
Atto 27—V. *Potenza*.
Augusto Cesare, imp, xvi, xvii, xviii, xix, xxx, xxxiii, xxxv—35, 37, 65, 71, 107, 140, 145, 148.
Augustolo xvi.
Ausonii 45—V. *Enótri*.
Averroè xxviii—nel comento *dell'Anima* d'Aristotele 11.
Aventino xvi.
Avviso piacevole all' Italia ecc. 130 n, 162, 180.
Azzolino Pompeo 143.

B

Babilonia p. 63.
Bacone da Verulamio 147.
Balbo Cesare—xxvi n., xxxiii n., 146.
Baldo, 10 n.
Bambagioli Ser Graziolo (Bonagrazia) x—127, 169.
Barbarossa, imp., (V. *Federico*).
Bargigi (delli) Guiniforte 163.
Bartolo 128, 170. V. *Maffei Raffaele*.
Bayle Pierre 130 n., 131.
Beatitudine di questa vita consiste nelle operazioni della propria virtù 113—*beatitudine di vita eterna* consiste nella fruizione dell'aspetto divino *ivi*—mezzi di pervenire all' una e all'altra *ivi*.
Beatrice 162.
Belisario, sue imprese, xvii.
Bellarmino Cesare 130, 154, 159, 162, 180.
Bencini Gaspero Bibl. 118.
Bene prodotto dall' *uno* 31.
Benedetto, papa, deposto da Ottone imp, e relegato in Sassonia 103.
Berlino 161.
Berti Gianlorenzo xlv.
Betlemme xvii.
Biografia universale xliii.
Boccaccio Giov. xxix n., xxxiii n.—2 n., 128.
Bodino, prevenuto da D. nel concepire il potere *legislativo* ed *esecutivo*, xxvii.
Boezio, vittima della ingiustizia de'grandi, xxxiii—19, 65, 128.
Bologna x—127.
s. Bonaventura 154.
Bonifazio VIII, papa, 156, 158.
Botta Carlo 162.
Bruckero xxv n.
Bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito previene il loro giudicio, 25.
Bruto (I) xxxiii—51.
Buono consiste nell' *uno* 33.

C

Cacciaguida, suo presagio a Dante, XXXIII.
Cagione precede l'effetto 107. V. *Effetto*.
Caifas 73.
Calisto, papa, 161.
Cambridge 148.
Camillo XXIII—51.
Campidoglio XXXV—47.
Cancellieri Francesco XVIII—170.
Can Grande Scaligero IX—136 n., 137.
Capponi Gino XXIV.
Carità cerca Dio e gli uomini 23.
Carlo Magno, imp., XVI, XVII—101, 142.
Carmignani Giovanni VIII, XXV.—2 n.
Cartaginesi 45.
Cassiodoro, sua ammirabile sentenza, XXXII.
Catone Marco XXIII—51, 53, 145.
Cattolicismo 161.
Celestino, papa, 158, 159.
Centofanti Silvestro 170
Certare, sost., per Combattimento, esempio di prosa mancante in Vocab. 61—ed anche in senso di Fare certo, Certificare, *ivi*.
Certezza da richiedersi secondo la natura del soggetto 41.
Cesare Giulio XVII, XVIII, XXI—51, 135.
Chabanon (*M. de*) 132.
Chiavi del cielo a s. Pietro 93.
Chiesa romana, XV, XVI, XVII, XX—69, 73, 79—sue Costituzioni 81, 83, 89, 91, 101, 103—sua autorità non esser cagione della imperiale 107, 109, 111, 128, 142, 148, 150.
Cicerone XXIII, XXIX, XXXVIII, applica nella sua *Repubblica* il principio di Pitagora XXXIX—5, 49. Rettorica 49—Offici 49, 51, 61, 65—Fine de' Beni 53, 61 cit. 138 n., 145 n., (V. *Mai*, *Pitagora*).
Cielo, stromento dell' arte divina, 39.
Cincinnato XXIII—51.
Ciro 63.
Cittadini non sono pei consoli 27.
Civiltà, suo ultimo fine 9 — le leggi sono al fine della medesima 27.—*Dante* prima di tutti chiamò *civiltà* (*civilitas*) la società umana 143.
Clamare, esempio di prosa mancante in Vocabolario, 37.
Clelia XXXV—47.
Cleto, papa, 161.
Cocle Orazio 47 n.
Coeffeteau 130, 162.
Concordia è uniforme movimento di volontà 33—dipende da unità *ivi*.
Conseguente, vero nell' antecedente non falso, 77.
Consoli sono pei cittadini 27.
Corintii 99. V. *s. Paolo*.
Cosa migliore è più propinqua all' ottimo 29; *ogni cosa* è disposta al suo fine 55; *nessuna cosa* può dare ciò che non ha 109
Cose invisibili di Dio s' intendono e veggono per le cose da lui operate 41; *cose* (*due*) differenti non possono tendere a un medesimo fine 53; *cose* di un genere si riducono ad uno, ch' è misura di tutte 103.
Costa Paolo 133.
Costantino, imperat., X n., XVI, XVII, XX, XXX—73, 97, 99, 101, 107, 142, 148.
Costantinopoli 101, 159.
Cratander XVI.
Creatore—XXXI.
Creusa 45.
Crisippo 61.
Cristianesimo XVIII. V. *Cattolicismo*
Cristo XII., XVI, XVII, XX, XXII, XXX, elesse al suo avvenimento il tempo della pace universale 33, nominato ancora 37, 69, 71, 73, 79, 81, 89, 91, 93, 95, 97, 99, 109, 111, 131, 151, 152, 153, 155, 156, 160, 161, 163, 168, 169. V. *Salvatore*.
Cujaccio 170.
Curci Carlo 148.
Curiazi 69

D

Daniello, profeta, 75
Daniello, espositore di Dante, 160.
Dante. V. *Allighieri*.
Dardano XXXV—43.
Dario 63.
David 11, 27, 29, 33, 37, 67, 73, 85, 111.
De Cesare Giuseppe 163, 170.
Decio 105 n.
Decii Consoli XXIII.—51, 53.
Decretali, venerabili per l' autorità apostolica, 81 — da posporsi alla Scrittura, *ivi* e 89.
Decretalisti XXXV, *Decretisti* 79.
Decurioni XXX.
Delécluze 141, 163, 181.
Del Nero Bernardo XXIV, XLI.
De Rossio Pierozzo XLII.
Desiderio, re, 101.
Dias, *dualità*, *dualismo*, XXVIII, XXIX.
Didone 45.
Digesti XXIII.
Dio, *Iddio*, attore primo d' ogni cosa 17—dell' universo *ivi*—non manca nelle cose necessarie 19—contiene la somma perfezione 39—non vuole ciò che repugna alla natura 77—vuole il fine della natura 79 — solo elegge e conferma, nè ha superiore 115.
Dionisi G. Jac. 72 n. 84 n. 138, 169.
Dottore, diverso da interprete, 89.

Duello, sue ragioni 61 — sua definizione 65. V. *Certare* — due ragioni formali dello stesso 65 — per Duellante, Combattente, non registrato in Vocabol. 67
Du Plessis Mornay—130, 162.

E

Efeso 73.
Effetto non può precedere la cagione 107.
Egitto 63, 138 n., *Egizio* 79.
Elettra XXXV—43.
Elenchi. V. *Aristotele*.
Elia 95.
Elogi d' illustri Toscani 132.
Empedocle 31 n.
Enea, sua prima venuta in Italia XVII, XXXV—43, 45, 47, 67 — padre de' Romani 57, 67, 73, 164, 168.
Enotri 43. V. *Ausonii*.
Enrico VII, imperat., IX, XXII, XXXI—71 n. V. *Arrigo*.
Epicuro 51, 53.
Epiecheia 31.
Epistolario di Dante. V. *Allighieri*.
Ercole 61, 67.
Erode 73.
Errore, altro è difenderlo, altro scusarlo XXXIV; manifestato dalla soluzione dell' argomento 83.
Esperia 43. V. *Italia*.
Essere, per natura produce l' uno, e l' uno il bene 31.
Ettore 43.
Euclide 5.
Eurialo 61.
Europa 43, 45, 146.
Eutichio 159.
Evandro 43.
Evangelio XXVIII—41, 59, 67, 91. V. *Vangelo*.

F

Fabrizio XXIII—51, 69.
Fabroni Angelo 133.
Falso impossibile nelle conseguenze necessarie 77.
Fanelli Gio. Batista 142, 163.
Faraone 45, 59.
Farsalia 61. V. *Lucano*.
Fatato, partic., cioè voluto dal Fato, 63.
Fea Carlo XVI n., 135 n.
Federico, imp. (V. *Barbarossa*) XVII, XXI.
Ficino Marsilio XI, XII, XIX, XXIV, XXVI n, XLI, XLVI—3, 8, 36 n, 92 n.
Filippo il Bello, re di Francia, 158.
Filosofia platonica XXXV.
Firenze XI, XVI, XXIX, XXXIII.
Fisica. V. *Aristotele*.
Flacius Illyricus (V. *Illyricus*) 130 n.
Flegetonte 138 n.
Fontana Santi di Verona 127 n.
Fontanini Giusto 132.
Forma contribuisce alla perfezione dell' *arte* 57. V. *Arte* e *Materia*.
Fortuna, che noi diciamo *Provvidenza*, 67.
Foscolo Ugo XIX, 133, 162, 181.
Francia XXXIV.—*Francesi* 47.
s. Francesco 155.
Fraticelli Pietro XII, XXIV—138 n.
Frichero Girolamo XLII.
Frigia 43.
Furst-Ner Cesarino, pseudonimo di Leibnizio, XXXIX.

G

Galeno 29.
Gallicano (principe di) 129.
Galvani Giovanni 41 n.
Garamanti 31.
Gebello (Signori di) XVII.
Gentili 45, 47, 67.
Gerberto Costanzo Scolastico (Silvestro II papa) XXXVIII n.
Geremia 163.
Germania 134, 163.
Ghibellini e Guelfi XVI n., XVII—XVIII, XIX, XX, XXI, XXIV, XXV—134, 136.
Giacobbe 27, 87.
Giannotti Donato XXVI.
Giano XVII.
Gibbon XXX n.
Ginguené P. L. XLIII—133.
Giobbe 85.
Gioberti Vincenzo VII.
Giordani Gaetano di Bologna 127 n.
Giornali d' Italia XI n.
Giovanni XXII, papa, 131.
s. Giovanni 73, 91, 97, 111.
Giove XXVI, XXXV—57.
Giovenale 41.
Giuda 87.
Giudei 107, 111. V. *s. Paolo*.
Giudice ordinato per la giurisdizione 101.
Giudici Emiliani Paolo 170.
Giuliani P. Gio. Bat. VIII—150
Giurisdizione è più antica del giudice 101.
Giustiniano, imp., XXXI—152.
Giustizia, secondo D., è un concetto della ragione XXXVIII—19. (V. *Vergine*) potentissima sotto un solo monarca 21, sua definizione *ivi*, ad essa è soggetto il monarca 23.
Goldasto Melchiorre 131 n. V. *Roselli*.
Governo buono ha buoni cittadini 25.
— *cattivo* ha cittadini cattivi 27.
Graul, traduttore della *Div. Com.* 163.
Gravina Vinc. XXI n.—135, 149.
Greci XXXV—43, 57, 69.
Grecia 134.
Gretsero 130, 180.
Guicciardini Franc. XXVI.

Guido da Montefeltro 155, 156.

H

Heineccio XXX n., XXXI n.
Hell Teodoro di Dresda 139 n.
Hobbes, suo *Leviathan* XXXI.

I

Idee nate da circostanze fortuite XXVI.
Iliaca città (Troja) 43.
Ilionèo 41.
Illyricus (V. *Flacius*) 130 n., 160.
Imperatore romano non era che il capo degli eserciti XVI—paragonato alla Luna XXXIII n.
Imperio presso i Greci X n., XVI, *Germanico* ivi, *Romano* è stato tale di ragione 39—ajutato da' miracoli alla sua perfezione 45—essere perciò secondo ragione 47—nascere dal fonte della pietà *ivi*—sua autorità non dipendere dalla Chiesa 83—fondato sopra l'umana ragione 99—non può essere diviso dall'Imperatore—nè permutato 101—sua autorità non dipendere dal papa 107, 113, trasferito dai Franchi ai Germani 131.
Interprete, diverso da Dottore, 89.
Iordano M. XLII.
Ippomene 61.
Isaia 73.
Isole Fortunate 43.
Israele 17, 31, 59.
Istituto di Francia 139 n.
Italia XXI, XXII, XXIII, XXX, XXXIII—43, 57, 69, 73, 164. V. *Esperia*.
Italiani 69.

L

Labitte 147, 181.
La Magna XXXIV.
Latini Brunetto 142.
Latino, re, 45.
Lavinia 45.
Legge è regola che dirizza la vita 31, definita da Seneca 49.
Leggi differenti per le differenti nazioni 31—non possono chiamarsi tali, se non si dirizzano a utilità pubblica 49.
Leibnizio XXVI, sua opera pseudonima conforme ai principii di D, XXXIX. V. *Furst-Ner*.
Leone, papa, 103, 131.
Leone, segno celeste, 169.
Levi, *Leviti* 87, 109.
Levitico 59, 109. V. *Scrittura Sacra*.
Libero arbitrio, il maggior dono che Dio abbia fatto alla natura umana, 25.
Libertà umana, suo primo principio nella libertà dell'arbitrio, 25. V. *Arbitrio*.
Libia 47.
Linkio XVI n.
Lino, papa, 161.
Litta Pompeo 134.
Livio, *Tito*, XXXV.—43, 47, 51, 63, 69.
Lodovico il Bavaro, imp., IX n., XLIV.
Londra 161.
Longobardi 101.
Lorenzo il Magnifico XXVI n.
s. Luca 65, 71, 73, 93, 95, 97, 101, 164.
Lucano XXVIII—47, 61, 63.
Luna paragonata al Papa dai Ghibellini XVII, all'Imperatore dai Guelfi *ivi*; V. *Reggimento* e *Sole*.
Lyell Carlo 148.

M

Macedonia 63.
Machiavello Nic. XXVI, sua professione di fede filosofica XXVII, suo *Principe* XXXI—146.
Maestro delle Sentenze (Pietro Lombardo) 91.
Maffei Gius. 141.
— *Raffaele* (V. *Volaterrano*).
Maggi Giannantonio 162.
Magi, re, 45, 89.
Mai Angelo, la *Repubblica* di Cicerone, XXIX n.
Male prodotto della moltitudine 33.
Manetti Tuccio XXIV, XLI.
Manfredi, re di Napoli, 152.
Manlio XXXV — 47.
s. Marco (Evang.) 97.
Maria Vergine 71, 161.
Marte 169.
Martiri—XVIII.
Marzucchi Celso 143 n.
Materia, sola potenza, 39—necessaria alla perfezione dell' *arte* 57 — è da Dio e dall' arte sua, cioè dalla natura 39. V. *Arte* e *Forma*.
Mattia (s. Matteo Evang.) 47, 61, 81, 85, 89, 91, 95, 97, 101.
Melisso 83.
Memorie istoriche 132.
Mente di Dio, lo stesso che Dio 39, lo stesso che Vita *ivi*. V. *Natura*.
Mercurio 57.
Messia XVII.
Metafisica, V. *Aristotile*.
Metamorfosi (d' Ovidio) 61.
Metastasio Pietro 134.
Michele, imperat., 101.
Milton, suo Paradiso perduto, XXXIII.
Minerva XXVI.
Ministro, o *Nunzio*, sua qualità, 89, 91.
Miracolo, definito 45—appartiene a Dio solo il farlo *ivi*.
Miseno 41.
Missirini Melch. 148, 163.
Mitologia XXVI, XXXV.

Molinelli Pietro 147.
Monaco 130, 162, 180, 181.
Monarca, sua giurisdizione fino all'oceano, 23 — soggetto alla giustizia *ivi* — disposto alla operazione della giustizia *ivi*—solo può essere ottimamente disposto a reggere 29—e disporre ottimamente gli altri *ivi*.—necessario all'ottima disposizione del genere umano 33. V. *Uno*.
Monarchia temporale definita 7—necessaria al ben essere del mondo *ivi*, e 13, 15, 35—attribuitasi di ragione dal popolo romano 35—dipendere, senz'altro mezzo, da Dio 35—sua autorità nel monarca discende dal fonte dell' universale autorità 115.
Monas (V. *Pitagora*) XXVIII.
Montesquieu, sua professsione di fede filosofica XXVII, meno esatto di D. nel concepire il potere *legislativo* e *l'esecutivo*, *ivi*. V. *Allighieri*.
Monti Vinc. 142.
Morando Filippo Rosa, di Verona XLV.
Moro Tom. la sua *Utopia* XXX, suo idealismo opposto a quello di D. *ivi*, V. *Allighieri*.
Mosè 31, 45, 73, 85, 87, 95, 109.
Municipii, loro indipendenza politica, XXX, XXXI, XXXIV.
Muratori Lod. XXX n.
Muzio (Scevola) XXIII—51.
Muzzi Luigi 164 n.

N

Nannucci Vincenzio 168.
Natura, lo stesso che *arte divina* 39 — non manca nel provvedere 55—è opera delle intelligenza divina 57—ogni natura si riduce ad un ultimo fine 113. V. *Mente*.
Niccolini Gio. Bat. 134.
Niccolò III, papa, 157.
Nicomaco 9. V. *Aristotele*, l' *Etica*.
Nino, re, 63.
Nobile, *nobiltà*, 41—nobiltà dell' uomo è la sola virtù *ivi*.
Nonvolere, *Nonamare*, a guisa di nome, 77.
Numa Pompilio XXXV—47.

O

Oceano, termine della giurisdizione del monarca, 23.
Ocham Minorita 131.
Omero XXVIII—15, 43.
Oporino Giov. XLII.
Orazio XXIX.
Orazj fratelli 69.
Ordine delle cose doppio 15—delle parti tra sè, a delle parti ad uno, *ivi*.
Orelli Gaspare 133.
Oro, misura del genere de' metalli, 111.
Orosio, 43, 63, 69.
Orsini Cardinale 129.
Ostilio, re, 69.
Ottimo comento a Dante 97n., 127n., 135, 169. V. *Anonimo*.
Ottone, imperat., 103, 131.
Ovidio XXIX—61, 63.
Ozanam 147, 163.

P

Pace universale, ultimo fine della generazione umana, 11, 13.
Pallante 67.
s. Paolo apost. XVII, XX— chiamò *plenitudine del tempo* l'avvenimento di Gesù Cristo 35 — citato ancora 69, 73, 85, 99, 107, 145.
Papa paragonato al Sole XXXV n. V. *Imperatore*.
Paralipomeni 58, 59 n. V. *Scrittura*.
Parmenide 83.
Pasqua, dì degli azimi, 95.
Patire, 39 lin. 28, in significato di Sentire, Provare, non registrato in Vocab.
Peccare è procedere da uno a moltitudine 33.
Pelli Gius. (il *Verecondo*, Accademico Colombario) XV, XXXI n., XXXIII n., XLIV —132.
Pena, non è punizione, se non è data dal giudice ordinario, 73.
Perotti Benedetto 133.
Perotto (Perot) *Franc.* 162.
Persi 63.
Petrarca Franc. XXXIV n., XLI—149.
Pianciani Gio. Bat. 105 n., 162.
Picci Giuseppe 148.
s. Pietro, papa, XVII, XVIII, XXI—73—portinaio del cielo 93 — sua inavvertenza e leggerezza nel rispondere a Gesù Cristo, 95, 97—citato ancora 111, 117, 151, 156, 161, 164.
Pilato 73, 111.
Pirro, re, 53.
Pirro, figlio d' Achille, (confuso col re), 67.
Pitagora XVIII, suo domma filosofico (V. *Monas*) *ivi* n., suo principio unitario applicato da Cicerone nella sua *Repubblica*, XXXIX—33. V. *Allighieri*, *Cicerone*.
Platone, sua *Repubblica* XXVI, suo idealismo diverso da quello di D., XXX, XXXI, bello ideale della sua *Repubblica* XXXII—3, V. *Allighieri*.
Plauto XXXIX.
Podestà imperiale e *Pontificia* XV.
Poggetto (*del*), Card. Legato di Giovanni papa XXII, XV.
Politica. V. *Aristotele*.

Politeismo XVIII.
Poliziano XLIII—133.
Ponta P. Marco Gio. 147, 163, 164, 169.
Pontefice romano, successore di st Pietro, 75 — e Vicario di Cristo 79, 89, sua autorità non è uguale alla divina 91, 103.
Popolo romano di ragione prese l'autorità dell'imperio 39 — fu nobilissimo 41 — ordinato dalla natura ad imperare 55 — soggiogando la terra si attribuì di ragione l'imperio 57—acquistò l'imperio per duello 67—e quindi per ragione 69, 71.
Porfirio XXVIII n.
Porsenna XXXV—47.
Postemate, di gen. masc., 85. (Nel Vocab. *postema* fem.).
Potenza 27. V. *Atto*
Predicamenti. V. *Aristotele*.
Previdenza 31 n. V. *Epiecheia*.
Pretoriani XXXVI.
Priamo 43.
Provvidenza divina XVI, XVII, XIX — 37, dai Gentili chiamata *Fortuna* 67, 145.
Prudenza 31. V. *Previdenza*.
Punizione 73. V. *Pena*.

R

Ragione umana 19 — è un bene 39 — è principalmente da Dio *ivi*—nelle cose è similitudine della volontà divina 41 —definita 49 — ha un fine 53 — suo fondamento si accosta all'ordine della natura 55 — chi attende al fine della ragione, procede con essa *ivi*—usurpazione d'essa non è ragione 103.
Rainaldi Olderico 131.
Ravenna 139 n.
Re sono per la gente 27.
Redentore 164. V. *Cristo*, *Messia*.
Reggimento spirituale e temporale, allegoria del Sole e della Luna, 87.
Regno diviso sarà desolato 15.
Relazione sta alla relazione, come il relativo al relativo, 105.
Repubblica romana XVI—145.
Rezzi Giuseppe 169.
Riforma 148, 163.
Rimini IX.
Rivelazione XIX.
Rivet 130.
Rivista Europea e *de' due Mondi* 147, 181. (V. *Labitte*).
Rodolfo Carnotense XLII.
Roma e l'*Impero* preparati da Dio alla fondazione della Chiesa e della sua sede XVI, XVII, conversione di Roma *ivi*, ricordata XXI, XXIII, XXX—priorità dell'autorità imperiale alla pontificia XXXV, ivi anticamente l'elezione del senato, come dappoi, XXXVI—51, 56, 63, 69, 97, 99, 135, 136, 153, 155, 161, 164, 168.
Romani XXXV—69
Roselli (*de*) *Antonio* 181. V. *Goldasto*.
Rossetti Gabriele VII, XVII—105 n. 136, 138 n., 140, 141, 162, 181.
Rutoli 67.

S

Sabini 69.
Sacerdozio e *Impero* XX. V. *Roma*.
Sacri libri (Scrittura) XXII.
Salomone 75.
Salvatore XXXV—13, 71. V. *Cristo*, *Messia*, *Redentore*.
Samuele 59, 83.
Sanniti 69.
Sassonia 103.
Satana 95.
Saturno 19—suo regno ottimo 21—regno d'oro (*Saturnia regna*) 140.
Saule 59, 83.
Savonarola Girol. XXVI.
Scaligero (della Scala) IX—169. V. *Can Grande*.
Scardigli P. F. 147.
Schardis Simone—XV, XLIV—2.
Schlegel W. 141, 162.
Scitti 31, 63, 79.
Scolari Filippo VII, IX—139 n., 141, 169.
Scolastici XXXV, XXXVI.
Scrittura Sacra—Genesi 83—Libri dei Re 89—Proverbj 75 — Parolipomeni 58—Levitico 59, 109.
s. Sede Romana XVI n., XVII.
Semiramide 63.
Senato romano amministrava la Repubblica XVI, XXXVI. V. *Imperatore*.
Seneca 49, 128.
Sesto 63.
Sicilia XXI.
s. Silvestro, papa, X—73 n., 97.
Silvestro II. V. *Gerberto*.
Sisto, papa, 161.
Sole paragonato all'Imperatore dai Ghibellini XVI, al Papa dai Guelfi XVII. (Nella *Epistola ai Cardinali* DANTE allude sì all'uno che all'altro, dicendo allegoricamente Roma priva *d'ambe le luci*, cioè dell'Imperatore e del Papa, pag. 87. V. *Luna* e *Reggimento*.
Soli due, papa e imperatore, 156.
Sordello XXXIV
Sostanza, fondamento dell'*accidente*, 103 —V. *Uomo*.
Spirito Santo 35, 73, 85.
Spondano Enrico 130.
s. Stefano, papa, X.
Stigliani Tom. 129.
Sunto, partic. in senso di *preso*, dal lat. *sumere*, manca in Vocab., 9, 11.

T

Tacito XXXVIII.
Tarpea rocca XXIII—47.
Tasso Torq. 133.
Tassoni, Secchia rapita, XXXIV n.
Teodosiano, Codice, XVI.
Teofilo 97. V. *s. Luca.*
Teorie politiche, slanci dello spirito filosofico, XXVII.
Tessalonica 159.
Testa Francesco XV.
Testamento vecchio e nuovo 81—*Testamenti* (li due) 109.
Tevere XXXV—47, 155.
de Thou 161.
Tiberio Cesare, imp., 73.
Timoteo 69.
Tiraboschi Gir. 132.
Tito Livio V. *Livio.*
Toccagni Luigi 147.
Tolomeo 63.
Tomiride, regina, 63.
s. Tommaso d'Aquino 45, 181.
s. Tommaso Cantuariense 147.
Trinità SS.ma XXXVI n.
Trivulzio Gian-Giac. 162.
Trivulzio Giorgio Teodoro 144.
Troja 43, 45, 164, 168.
Trojani 43, 69.
Turno 45, 67.

U

Ugone Ciapetta 169.
Umana generazione, suo ultimo fine 13—ordinata ad uno 15—vive ottimamente quando è massimamente libera 23—e quando è sotto il monarca 27—si può reggere da un solo principe *ivi*, meglio governata da uno, che da molti 31.
Umana ragione, fondamento dell'*Imperio*, 99. V. *Ragione.*
Umana università, sua definizione e sue relazioni, 17.
Uomini, loro ufficio, 5—*Uomo* poco minore degli Angeli 11 — fatto a similitudine di Dio 17 — ha genere e specie 103 (V. *Sostanza*), fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità 113 — è ordinato a due ultimi fini *ivi.*
Unità di volontà, radice della *Concordia*, 33.
Università cattolica (Giornale) 147.
Uno, in natura è l'*ottimo*, 29 V. *Monarca.*
Urbano, papa, 161.

V

Van-de-Vivere citato dal Cancellieri — XVIII.
Vangelo V. *Evangelio.*
Vaticano 161.
Vegezio, Arte militare, 65.
Veltro allegorico 163.
Venere XXXV.
Vergine (*Virgo*) 19, 21, 140. V. *Giustizia.*
Verità apoditticа XXXVI n.
Verità filosofica meglio appresa con chi nulla ha mai udito, che da chi ha inteso il falso 29.
Vernani P. Guido IX—127, 131 n., 181.
Vesogé, re, 63.
Vicario, sua qualità, 89, 91.
Vienna XLV.
Villani Gio. 2, 128.
Villemain 141.
Virgilio, guida di Dante, XVII, citato XXIX, XXX, XXXIII, XXXV, XXXIX — 3, 19, 43, 45, 47, 51, 61, 67, 69, 138, 140, 152.
Virtù sola è nobiltà 41. V. *Nobile.*
Vita Nuova. V. *Allighieri.*
Vita 39. V. *Mente di Dio.*
Volaterrano (V. *Maffei Raffaele* e *Bartolo*) 129.
Volontà, uniforme cagione di *Concordia*, 33.

W

Wagner Adolfo 132.
Witte Carlo 164.
Wolfio 130 n.

Z

Zebedeo 95.
Zelpha XVII.
Zeno Apostolo e *Pier-Caterino* XLVI.
Zinelli Federico M. 146, 162.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	*Lin.*			
XVIII	36	*Sotto il verso di* DANTE	*aggiungi*	(Parad. X, 25).
XLIV	4	*Dopo* LXXXIV	*continua*	, comprendendo le quattro prime pagine il frontespizio ed un rame simbolico del Trattato in discorso.
25	21	*Dopo* attribuito	*avverti*	Nei due Codici si legge—" *Come già io dissi nel Paradiso della mia Commedia* „—; parole sicuramente aggiunte dal Traduttore, niente di ciò esistendo ne' Codici latini; e ciò doveva accennarsi nella nota 2) alla pag. 25.
39	*penult.*	e la cosa voluta in Dio è tutto ecc.	*leggi*	e la cosa voluta, in Dio, è tutto ecc.
47	31	miracoli per le cose visibili	—	miracoli, per le cose visibili
51	1	equità	—	equità,
—	3	mondo che imperio	—	mondo, che imperio
—	20	perchè	—	perch' e'
60	8	*Antei*	—	*Anthaei*
62	*ult.*	*regum*	—	*regnum*
69	7	a due	—	e due
75	2	*nota* vv. 15, 16	—	vv. 115, 116
80	*ult.*	Cod.	—	Cod. Ven.
81	5	vechio	—	vecchio
95	28.	ecstume	—	costume
101	5	imperodore	—	imperadore
130	16	*Dopo* Monaco	*aggiungi*	1586.
—	28	*Dopo la citazione delle opere del* Bellarmino, *ed al titolo* Appendix	*continua*	, *quae continet responsionem ad librum quendam anonymum, cui titulus est*: Avviso piacevole ecc.; ed anche —« *De controversiis christianae fidei adversus hujus temporis haereticos* » (Tom. II), ove combatte il mascherato autore della satira antipapale citata qui e nella nota *) di sopra, artic. *Gretserus*; come pure — « *Adversus Matthiam Flacium Illyricum* » *etc.* (ivi, pag. 503 a 561).

Pag.	Lin.			
131	—	*nota **) Dopo il titolo dell'opera del* Goldasto	*aggiungi*	Il celebre giureconsulto Aretino Antonio de Roselli nel suo *Trattato della Monarchia*, ovvero *della podestà dell' Imperatore e del Papa* (vol. I, pp. 252 a 556), discutendo ampiamente lo stesso argomento di *Dante* con molta erudizione, mostra di seguire in tutto le dottrine di lui, benchè mai non lo accenni.
133	—	*Al paragrafo che accenna il* Foscolo	*continua*	Alcuni soli dei primi libri dell' opera attribuita a s. Tommaso sono veramente suoi, essendo il resto del monaco Lucchese, che fu confessore di lui.
134	9	1830	*leggi*	1821 e segg.
135	34	*Cesari*	—	*Caesari*
136	23	*Dopo le due opere ivi citate del* Rossetti	*aggiungi*	Anche nel suo *Mistero dell' amor platonico ecc.* (Vol. IV) al capitolo—" In qual concetto fu tenuto *Dante* e il suo Poema dalla Chiesa di Roma „ — egli parla lungamente della *Monarchia*, ma sempre nel senso delle particolari di lui vedute; ed ivi a pag. 1076 fa menzione in nota della diatriba del frate Vernani, di cui si è parlato da noi nella prefazione a pag. x-xi e 127 e 131 n.
141	*ult.*	*Dopo il cenno dell'opera di* Delécluze	—	A proposito della *Monarchia* dee citarsi la sua Dissertazione col titolo—*Dante était-il-hérétique* ? inserita nella *Revue des deux Mondes*, 1834, vol. I, pag. 370 a 405. Vedi sopra, pag. 163, lin. 12.
147	28	*Dopo* motivi	—	Il sig. Labitte ne dà severo giudizio nella *Revue des deux Mondes*, articolo tradotto nella *Rivista Europea* di Milano. V. sopra N.° XLVI, pag. 147.
149	—	*Sotto la terzina di* Dante	—	(Parad. XVIII, 127).
162	2	*Dopo* Monaco	—	1586.

Registro, A—quaderno, B—C—D—E—duerni.
N.° 1 a 10—quaderni, 11, 12—duerni, 13—quaderno.

Edizione protetta dalle Leggi.

INDICE
DEL PRESENTE VOLUME

Iscrizione dedicatoria al Conte Pietro di Serego Allighieri di Verona . . . . . pag. v
Introduzione dell' Editore . . . . . » VI
Preliminari. Lettera A. *Avviamento allo studio della Monarchia ecc. del cav. Filippo de Scolari* . . . . » XV
— — B. *Proemio all' edizione fiorentina del* 1839, *di Pietro Fraticelli*. . . . . » XX
— — C. *Su la Monarchia di Dante Allighieri, considerazioni filosofico-critiche del cav. Prof. Giovanni Carmignani* . . . . . » XXV
— — D. *Bibliografia dei codici manoscritti e delle stampe che hanno servito o si citano nella presente edizione* . . . . . » XL
— — E. *Avvertimento premesso all' edizione veneta* 1760 » 2
— *Proemio di Marsilio Ficino sopra la Monarchia* . » 3
Clarissimi poetae florentini Dantis Alligherii summa Monarchia incipit feliciter.
Liber Primus. . . . . » 4
Comincia la Monarchia di Dante Allighieri, e prima il Proemio, dove egli annunzia dover dare notizia di detta temporale Monarchia.
Libro Primo . . . . . » 5
Liber Secundus . . . . . » 36
Libro Secondo . . . . . » 37
Liber Tertius . . . . . » 74
Libro Terzo . . . . . » 75
Due squarci di traduzione antica della Monarchia trascritti dal Codice Riccardiano di Firenze n.° 1043. (*V.* Bibliografia, *n.°* 4, *pag.* LXII) . . . . . » 118
Index Monarchiae . . . . . » 122
Indice della Monarchia. . . . . » 124
Appendice degli Scrittori antichi e moderni che per incidenza o espressamente trattarono della Monarchia di DANTE . . . . . » 127
Tavola I. Indice dell' Appendice . . . . . » 171
Tavola II. Cose notabili e Nomi proprii . . . . . » 172
Emendazioni ed Aggiunte . . . . . » 180
Registro del volume. . . . . » 181
Elenco degli Associati . . . . . » 183

ELENCO

Dei Signori Associati.

ANCONA

Rossi cav. Monsign. Stefano, Legato Apostolico ecc.

AREZZO

Guadagnoli Dott. Antonio

BERGAMO

Colleoni Dott. Giovanni
Salvioni Ab. Agostino, Bibliotec. Comunale

BOLOGNA

Biblioteca Comunale
Biblioteca della Università
Gozzadini Contessa Maria Teresa di Serego Allighieri
Marchetti Conte Giovanni
Salina Conte Luigi

BRESCIA

Bevilacqua Conte Guglielmo
Biblioteca Pubblica Quiriniana
Cavalieri Francesco Librajo, *cop.* 2
Cenedella Dott Jacopo Attilio
Lechi Conte Luigi
Mazzoldo Avv. Angelo
Mompiani Nob. Giacinto
Nicolini Prof. Giuseppe
Picci Prof. Giuseppe
Rossa Prof. Ab. Giammaria
Tosi Contessa Paolina
Ugoni Barone Camillo
Zambelli Prof. Ab Pietro

CREMONA

Aporti Cav. Ab. Ferrante, Direttore delle Scuole Normali
Bertoli Prof. Andrea
Bianchi Prof.
Brutti Dottore in Medicina
Gravanati Prof. Luigi
Massi Avv. Mastino
Franceschi Parroco Giuseppe
Soldi Sacerd. Giuseppe
Lepri Prof. Francesco
Robolotti Dott. Francesco
Majni Vic. Girolamo

FERRARA

Antonelli Ab. Giuseppe, Bibliotecario dell' Università

FIRENZE

Accademia delle Belle Arti
Accademia della Crusca
Ajazzi Giuseppe, Bibliotecario della Rinucciniana
Andreini Fabio
Arbib Lelio
Bazoldo Maggiore Girolamo
Basi Canon. Casimiro, Segretario dell' Imp. R. Ateneo Italiano
Capponi March. Gaetano
Capponi March. Gino
Del Furia Prof. Francesco, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.
Del Rosso Avv. Francesco
Duchoquè
Ferrari avv. Jacopo
Fraticelli Pietro, *cop.* 2.
Frecavalli Cav. Prospero
Fuscher Consigl. Luigi
Galletti Avvocato
Giunti Luca
Giusti Giuseppe
Kirkup Cav.
Lenzoni March. Carlotta
Mancini Cav. Lorenzo, Accademico della Crusca
Manuzzi Ab. Giuseppe
Martini Dott. Michelangelo, Editore del Giornale di Commercio ecc.
Missirini Prof. Ab. Melchiorre
Molini Giuseppe Librajo-Editore, *cop.* 13.
Montazio Enrico, Direttore della Rivista
Muzzi Prof. Luigi, Accademico della Crusca, e Coadiutore per le lingue alla I. R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
Pellegrini Avv. Giuseppe, Vice Regio Avv. Fiscale.
Pio Egidio
Ricordi e Jouhaud Libraj, *cop.* 2
Tanzini Prof. Eusebio delle Scuole Pie
Tassoni Estense March. Luigi
Torrigiani March. Carlo
Vecchietti Dott. Niccolò
Vieusseux Gio. Pietro, Direttore del Gabinetto scientifico Letterario ec. *cop.* 4

FOSSOMBRONE

Torricelli conte Francesco Maria, Compilatore dell'Antologia.

GENOVA

Bassano Giuseppe
Bendinelli Spinola
Di Negro March. Carlo
Isnardi Avv. Felice
Federici Cav. Prof. Federico
Massa Ciuria Antonio
Spinola March. Massimiliano
Spotorno Cav. Prof. Gio. Battista, Bibliotecario Comunale
Celesia Emanuele

GUASTALLA

Zanardi Mons. Pietro, Vescovo, Cav. del S. A. I. Ordine Costantiniano
Silva Mons. Dot. Antonio, Vicario generale diocesano
Reggianini Dot. Giuseppe, Canonico della Cattedrale
Biagi Dott. Luigi Chirurgo
Bolli Sacerd. Luigi
Rabò Sacerd. Luigi

LIVORNO

Bartolommei Palli Angelica
Gera Avv. Luigi
Giannini Silvio, Direttore del Gabinetto Scientifico Letterario, *cop.* 20.
Mayer Enrico
Stefanelli Niccola
Stefanini Cav. Stefano, Commissario de' R.R. Ospedali
Arcivescovo Mons. Pèra Cav. Pietro ecc.

LUCCA

Tausch Pietro
Biblioteca Ducale
Bini ab. Telesforo, Bibliotecario Comunale
Borghi avv. Pasquale
Falloni Giovanni
Fornaciari Avv. Luigi
Poli Martino, Librajo, *cop.* 3.

MANTOVA

Acerbi Cav. Giuseppe, I. R. Consigl. di Governo, Membro effettivo dell'Istituto Ital.
Benintendi Don Francesco
Baffoni Avv. Girolamo (a Revere)
Greggiati Dott. Gio. Batt., Bibliot. Pub.
Muti Ab. Giuseppe
Negri Prof. Ferdinando, Imp. R. Censore.

MILANO

Archinto Conte Giuseppe
Barbieri Prof. Gaetano
Battaglia Giacinto, Direttore della Rivista Europea
Biblioteca I. R. di Brera
Branca Carlo Librajo, *cop.* 2
Calvi Gottardo
Fava Dott. Angelo
Fusi Francesco, Librajo-Editore, *cop.* 12
Luchini vedova, *cop.* 2
Longhena Prof. Francesco
Psalidi Nob. Francesco
Resnati Giovanni Librajo, *cop.* 6
Tendler e Schaefer Libraj, *cop.* 6
Trivulzio March. Giorgio Teodoro

MODENA

Brignoli (de) Prof. Giovanni
Cappelli Antonio
Galvani Conte Giovanni
Pederzini Capit. Fortunato
Parenti Prof. Marc'Antonio
Perotti Prof. Antonio, Segretario dell'Accademia delle B. A.
Salimbeni Conte Filippo
Spoerlein Don Giovanni

NAPOLI

Baldacchini Michele
Baldacchini Saverio
Casella Francesco
De Cesare Cav. Giuseppe
De Stefano Gabriele
Gaetani Conte dell'Aquila d'Aragona, March. di Montrone, Governatore di Lecce
Puoti March. Basilio
Rocco Emanuele

OSIMO

Montanari Prof. Ignazio, *cop.* 2.

PADOVA

Biblioteca del Seminario Vescovile
Catullo Prof. Tommaso
Marzuttini Prof. Giuseppe Onorio, I. R. Censore, *cop.* 2.
Menin Prof. Lodovico, Reggente Magnifico dell'I. R. Università
Petrettini Prof. Giovanni, Bibliotecario dell'I R. Università
Palesa Dott. Antonio
Crescini Giacomo, Direttore del Giornale Euganeo
Zambeccari Antonio, Librajo

PARMA

Adorni Prof. Giovanni
Biblioteca Ducale
Cantelli conte Girolamo
Castagnola (de) Conte Ferdinando
Costamezzana Dott. Marcello
Cornacchia Cav. Vincenzo, Cons. di Stato effettivo
Dall'Aglio Avv. Achille Martinelli
Onesti Avv. Marc'Aurelio, Presidente del Tribunale Civile e Criminale
Pellegrini Prof. Pietro
Pezzana Cav. Angelo, Bibliotecario Ducale
Leoni Cav. Prof. Michele
Olivieri Domenico, Tesoriere Generale ecc
Rossi Dott. Prof. d'Ostetricia
Toschi Cav. Paolo
Sanvitale S. E. Sig. Conte Luigi, Ciamberlano di S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, Gran Croce V. Gran Cancelliere dell'I. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio ecc.

PAVIA

Del Chiappa Prof. Cav. Giuseppe
Lanfranchi Prof. Cav. Luigi, Bibliotecario dell'Imp. R. Università
Magenta Cav. Bar. Pio
Zambelli Prof. Andrea, Vice Presidente dell'Imp. R. Istituto Lombardo in Milano

PERUGIA

Vermiglioli Cav. Prof. Gio. Battista

PIACENZA

Landi March. Ferdinando

PISA

Bertacchi Dott. Pompeo da Paule
Bertolla Giovacchino
Biblioteca dell' I. R. Università
Bizzarri Ranieri
Bonaini Prof. Francesco, I. R. Bibliotecario
Boninsegni Prof. Giulio, Provveditore dell'I. R. Università
Borghini Cav. Fabio
Carmignani Cav. Prof. Giovanni
Carters Maggiore
Castinelli Ingegn. Rodolfo
Centofanti Prof. Silvestro
Ceramelli Lorenzo, Direttore dell' I. R. Uffizio delle Ipoteche
Chiesi Dott. Tito
Corinaldi Dott. Iacob
Corradini Prof. Luigi
D' Ancona
Dal Borgo Cav. Prof. Bacciomeo, Auditore dell'I. R. Ordine de' Cavalieri di S. Stefano
Della Fanteria Monsig. Luigi, Vicario Capitolare
Dell' Hoste Avv. Antonio
Du Tremoul Cap. Cav. Carlo
Fantoni Canon. Prof. Gaetano
Finocchietti Nob. Francesco
Franceschi Cav. Conte Lelio
Frassi Nob. Francesco
Frassi Giovanni
Gennari Giuseppe
Giorgi Dott. Antonio
Galli Ingegn. Florido
Gordini Giuseppe
Grassini Can. Prof. Mariano
Grottanelli De Santi Cav. Prof. Stanislao
Lavagna Prof. Giammaria
Lorenzi L. C.
Manzi Dott. Giovanni
Martini Franc. Giuseppe, Vice Direttore dell' I. R. Uffizio Postale
Mastiani Brunacci Cav. Conte Teodoro Francesco
Montanelli Prof. Giuseppe
Mori Prof. Giuseppe
Nistri Fratelli Tipografi-Libraj, *cop.* 4.
Parenti Dott. Antonio
Pandolfini Dott. Clemente
Ragnoni S. E. Cav. Giulio, Consigliere Governatore
Ranzi Prof. Andrea
Recanati Dott. Salvadore
Rocchi Can. Luigi, Rettore del Seminario Arcivescovile.
Rosselmini Cav. Alessandro
Roncioni Cav. Bali Francesco, Gonfaloniere
Sbragia Canonico Prof. Ranieri
Sizzo Conte Cammillo
Toscanelli Nob. Gio. Battista
Torri Dott. Francesco
Tortoli Ferdinando
Venzani Alessandro
Viviani March. Antonio

PISTOIA

Puccini Cav. Niccolò
Gatti Prof. Carlo, *cop.* 2.
Giannetti Luigi
Mazzoni Prof. Domenico
Schioppo Conte Giovanni
Tipografia Cino

PRATO

Tipografia Alberghetti e C.

RIMINI

Baldini Conte Alessandro
Leurini Ab. Luigi

ROMA

Biblioteca Barberini
Biblioteca Corsini
Cerroti Francesco
Fabbri d' Altemps Donna Margherita
Gennarelli Avv. Achille
Gigli Dott. Ottavio
Giuliani Prof. Gio. Bat. C. R. S.
Massi Francesco, Scrittore alla Vaticana
Mazio Dott. Paolo, Direttore del Giornale *il Saggiatore.*
Ponta P. Marco Giovanni, Procuratore Generale de' PP. Somaschi nel Collegio Clementino
Raggi Avv. Oreste
Pantaleoni Dott. Diomede
Pianciani P. Prof. Gio. Bat. nel Collegio Romano

SIENA

Miliotti Nob. Ranieri, Direttore dell' I. R. Ufficio delle Poste
Nicolai Audit. Lorenzo
Pistolesi Ranieri, Direttore dell'I. R. Dogana
Porri Giuseppe Tipografo-Librajo, *cop.* 6

TORINO

Giannini e Fiore Libraj, *cop.* 14
Balbo Conte Cesare
Bertolotti Cav. Davide
Campi Giuseppe
Magnaghi Pompeo Tipogr. Edit.

TREVISO

Lasinio Nob. Jacopo, presso l' Imp. R. Delegazione
Angelini Marco, aggiunto all' I. R. Tribunale
Arvedi Francesco, Ragioniere dell' I. R. Delegazione
Polanzani Ab. Giuseppe
Vecelli Gherardo, presso l' I. R. Delegazione

TRIESTE

Kandler Avv. F.
Boccaccini, *cop.* 2.
Chioggia Giorgio
Dell'Ongaro Francesco

Favarger H. F. Librajo, *cop.* 4
Gabinetto Letterario della Minerva
Gazzoletti Dott. Antonio
Machlig Felice

VENEZIA

Beltrame Dott. Francesco, I. R. Consigl. di Governo
Bonamico Avv. Iacopo
Bertoncelli Avv. Giuseppe
Bianchini Conte Giuseppe
Carrer Prof. Luigi
Gaspari Conte Giuseppe
Gualdo Conte Francesco
Monico S. E. Monsign. Iacopo, Cardinale Patriarca
Malenza Gio. Batt., Consigl. dell' I. R. Tribunale Civile
Mengaldo Cav. Avv. Angelo
Gregoretti Dott. Francesco, Consigl. dell'I. R. Governo
Neumann Rizzi Dott. Giuseppe, Cons. dell' I. R. Tribunale d' Appello
Pellesina Dott. Vincenzo, Cons. dell' I. R. Trib d' Appello
Perrucchini Gio. Bat., Segret. dell' I. R. Trib. d' Appello
Ocioni Dott. Ant. di Conegliano
Pasini Prof. Lodovico, Segretario dell' I. R. Istituto Ital. di Scienze e Lettere
Scolari Cav. Filippo, Direttore dell' Uff. Superiore dell' Imp. R. Dogana in S. Giorgio
Scolari Giuseppe, Consigl. dell'I. R. Tribunale d'Appello
Parolini Nob. Antonietta
Valmarana Conte Benedetto
Serbelloni Conte Gio. Bat.
Locatelli Dott. Tommaso
Vollo Giuseppe
Venturi Francesco, Consigl. dell' I. R. Trib. d' Appello

VERONA

Biblioteca Comunale
Beretta Giuseppe
Bernasconi Cesare
Bernini Conte Giovanni
Biasi Giuseppe
Bisesti Pietro Librajo
Bubola Ab. Benedetto (a Legnago)
Buri Conte Gio. Battista
Calza Dott. Carlo
Campostrini Nob. Giannantonio, Ciamberlano di S. M. I. R.
Canestrari Girolamo
Canestrari Dott. Lorenzo, Consigliere dell' I. R. Tribun. Civile e Crim.
Consolo Avv. Giuseppe
Da Persico Cipolla Contessa Angela
Del Bene Contessa Mariana Ugoni
Degli Emilj Conte Pietro, *cop.* 2
Ferrari Francesco
Ferrari Giuseppe
Figarolli Fedele, *cop.* 6
Fregoso Conte Bonifazio
Gaggia Avv. Giovanni
Galter Prof. ab. Luigi
Gaspari Antonio
Gazola Giusti Contessa Zilia
Gazola Conte Giovanni
Gianfilippi March. Filippo Alessandro
Giusti Conte Giorgio
Grigolati Egidio
Guerreri Conte Alessandro
Guerienti March. Lodovico
Manzoni Prof. Luigi
Messedaglia Avv. Bartolommeo (a Legnago)
Miniscalchi Conte Francesco
Montanari Conte Bennassù
Morando de Rizzoni Conte Luigi
Mosconi Conte Giacomo
Murari Brà Conte Alessandro
Muselli Vela March. Teresa
Negrelli Conte Pietro
Nicolini Giulio
Orti Nob. Manara Gir. Cav. Com. Podestà ecc.
Pasconi di Loventhal Cav. Gio. Ferdinando
Pellegrini Conte Carlo
Pinali Cons. Avv. Gaetano
Polfranceschi Conte Girolamo
Pompei Conte Antonio
Pompei Conte Giulio
Portalupi Conte Giorgio
Raimondi Avv. Benedetto
Righi Avv. Francesco
Rivanelli Nob. Pietro Fabene
Salomoni Domenico
Serego Allighieri Conte Pietro
Simeoni Pietro
Smania Avv. Michelangelo
Sorio Bartolomeo P. D. O.
Salvotti (de) Antonio Consigl. Aulico
Tasso Girolamo Librajo
Vordoni Albarelli Teresa
Zoppi Avv. Alessandro

VICENZA

Biblioteca pubblica
Da Schio Conte Giovanni
Mocenigo Giovanni
Testa Dott. Francesco
Todeschini Prof. Giuseppe
Trissino Cav. Conte Alessandro, Ciamberlano di S. M. I. R.

3 6105 000 452 602

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004